ELOGIO
D'IREÑEO AFFÒ

COMPOSTO

DAL PADRE

D. POMPILIO POZZETTI

DELLE SCUOLE PIE

BIBLIOTECARIO NAZ. IN MODENA

E SEGRETARIO

DELLA SOC. ITAL. DELLE SCIENZE.

SECONDA EDIZIONE

DI COPIOSE NOTE CONTENENTI MOLTI OPUSCOLI

PER LO PIÙ INEDITI

DELLO STESSO AFFÒ E DI ALTRI

ARRICCHITA

DALL'AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI

SOCIO CORRISPONDENTE

DELL'ACCADEMIA ITALIANA.

PARMA

DALLA STAMPERIA GOZZI

M. DCCC. II.

CON PERMISSIONE.

Postulamus . . . . *a ceteris qui haec in manus*
Sument ut majus quiddam de Illo, *quam*
Quantum a nobis exprimetur, suspicentur.

Cic. *de Orat.* lib. III.

ALL'EMIN.mo E REV.mo

SIG. CARDINALE

D. STEFANO BORGIA

LUIGI BRAMIERI.

Voi Principe della Santa Romana Chiesa; Voi de' letterati proteggitore magnanimo, avveduto, quasi unico in mezzo alle durissime calamità d'ogni utile ed amena disciplina; Voi letterato sopra moltissimi; Voi benevolo estimato-

re del valentissimo Claustrale qui encomiato. Quanti in Voi diritti, Eminenza, perchè consecrate Vi sien queste carte! Quanti per gli Autori e per l'Editore argomenti di speranza, che degnerete accogliere benignamente questo, benchè troppo tenue, tributo al moltiplice Vostro merito!

Appena il mio Ch. Ireneo, di sempre cara e tutt'ora acerba rimembranza, chiuse gli occhi a questa luce, che non gli era guari più cara, così non meritate traversie il petto rodevangli affannosamente; io divisai tosto di portar qualche alleviamento all'altrui dolor, non che al mio, perocchè molti sentiron meco altamente cotanta perdita, col raccogliere, af-

fine di darle quindi ordinate al pubblico, le notizie della operosissima sua vita, e le sue lettere e poesie. Per la quale intrapresa deggio grazie a non pochi, che assecondar si compiacquero le mie cure, e particolarmente alla Eminenza Vostra, che colla somma umanità in favorirmi acquistò nuova ragione a quest' offerta. Le vicende aspre de' tempi, e la fortuna non stanca mai di farmi contrasto, mi tolsero poi di mandare a pieno effetto il mio divisamento; e forza mi è stato contentarmi di supplire in qualche modo, cogliendo avidamente il destro d'illustrare con ampie Note l'Elogio, che il P. Pozzetti, ammiratore al par di me penetratissimo delle ra-

re virtù Vostre, è ben lieto e superbo di vedere nella presente ristampa a Voi umiliato. Però l'informe aspetto dalla necessità dato a quest'opera, disvantaggio non lieve, che rende più sensibile la scarsezza de' miei talenti, e la rispettosa repugnanza dell' Editore, che non degna di essere sottoposta al purgatissimo Vostro sguardo ne riconosce pur l'impressione, mi hanno fatto ondeggiar lungamente fra il desiderio ardentissimo di testificarvi con essa la mia riconoscente devozione, e fra il timore di restar con sì basso omaggio alla Eminenza Vostra troppo disuguale. Ma vinto alfine ha il riflesso, che Voi di eccelsi spiriti dotato imitando la Divinità, che a Car-

dine Vi pose della immobil sua Sede, non alla povertà del dono, ma all' animo del donatore porrete mente: e mi ha confortato il pensiero altresì, che il ragionarvi d'un Valentuomo, del quale non fu la minor gloria l'esser tanto apprezzato e distinto da Voi, otterrebbe agevolmente ai gravi del mio lavoro difetti indulgenza e perdono. Così la generosità del sublime Vostro carattere mi ha spirato coraggio di soddisfare a que' diritti, cui riveriva il mio cuore, e di cui nondimeno la stessa riverenza era presso, e sol essa il poteva, a fraudarvi.

Io non oserò, Eminenza, colle lodi, com' è costume delle volgari dedicazioni, affrontare quella saggia e sì soave modestia, onde

coronate i tanti e singolarissimi pregi Vostri. Voi siete così operosamente industre a meritarle, come nobilmente schivo di udirle; e con ciò stesso ve le acquistate sempre maggiori. Io, per quanto dicessi, mi rimarrei sempre al vero inferiore. Però mi restringo a rendervi umilissime grazie, che mi abbiate sì umanamente concesso di onorare del Vostro Nome immortale la fronte di questo libretto; e colla più profonda ed ossequiosa venerazione m'inchino al bacio della Sacra Porpora, e, se troppo non presumo, della Vostra Mano, gloriosa produttrice di scritti degni del cedro, e liberale sostenitrice della letteratura universa.

Parma il 1 di Ottobre 1802.

Fatale a' buoni studj d'ogni maniera ed alla Storia singolarmente si fu la morte di Ireneo Affò. Tutto cospira a renderne ognor più amara la rimembranza. Le brevi notizie, che abbiamo raccolte della Vita di lui, se ridesteranno più viva l'idea del comun danno, racconsolarci ponno altresì colla immagine della gloria moltiplice, ond'egli arricchì la letteraria corona, che scintilla per esso in fronte all'Italia d'una luce immortale.

Ireneo, al sacro Fonte Davide Affò, nacque in Busseto, piccola città del Ducato Parmigiano, nel decimo giorno di Decembre dell'anno mille settecento quarantuno dai poveri ed oscuri, ma onorati genitori, Pietro e Francesca Delledonne (1). Manifestossi in lui dalla puerizia una forte inclinazione per la Poesia e per la Pittura (2), che annunzia un'anima di tempere dilicate e sensibile alle schiette finezze d'ogni arte liberale. Ma le circostanze al suo genio per quest'ultima lo sottrassero, e gli comandarono fortunatamente di tutto consecrarsi alle umane Let-

tere. Occupazione soavissima pel nostro Affò, che ad una mirabil prontezza d'ingegno accoppiava il desiderio di sapere e l'amore della fatica. Leggeva egli avidamente quanti libri gli fosser venuti alle mani, ed ebbe appena da alcuno di essi appreso l'artifizio dei versi Italiani e delle rime, che ne divenne autor copiosissimo, incontrando volentieri, secondo il costume de' giovani Poeti, le occasioni di esercitarvisi. In età d'anni diciassette ammesso in Patria a recitar nell'adunanza di que' Pastori Emonj, sebbene alla medesima non peranche ascritto, una vivace canzone sopra *Maria Vergine* assunta in Cielo, se ne tenne onorato per modo, che nel discorso sulle Accademie della Parmense Dizione [a], scritto da essolui più di trent'anni appresso, non lasciò di registrarne la memoria. In siffatta congiuntura meritossi pure l'aggregazione alla mentovata Accademia col nome di *Enargo Assiotéo* impostogli dal chiarissimo dottor Buonafede Vitali suo precettore ed amico insigne [b], all'effetto ed ai saggi ammaestramenti del quale dovette Affò (che ben godeva di rammentarlo ad ogn'ora) l'essere stabilmente formato al buon gusto, alla soda critica ed all'utile filologia.

(a) *Memorie degli Scritt. e Lett. Parm.* tom. 4. pag. 39.

Sotto sì benefica disciplina crebbe egli sino agli anni diciannove, nel qual tempo, superate le renitenze paterne, determinossi di vestir l'abito di S. Francesco tra i Minori Osservanti. Della sublimità di sua vocazione rendè conto in un poemetto di due canti in ottava rima, che intitolò *La Fuga dal Mondo* (4). Compiuto dunque in Busseto l'anno della prova, e legatosi coi voti solenni al serafico Istituto, diede opera alla filosofia in Parma e quindi in Bologna. Compiè altresì in questa Città il corso metodico delle teologiche discipline, e ne sostenne ivi, correndo l'anno mille settecento sessantasei, le più scelte proposizioni divolgate colle stampe di Lelio dalla Volpe. Nella sua dimora in Bologna fu sollecito di servire all'innata propensione ed agli utili suggerimenti del proprio Mentore letterario, frequentando quelle biblioteche, studiando gli antichi storici più riputati, e trascrivendo codici e documenti preziosi spettanti ai secoli, che dir sogliamo di mezzo. Passò nel Febbrajo dell'anno seguente a Ferrara per ottare colà tra'suoi al filosofico magistero; nella qual circostanza si diede a tessere un poema giocoso (5) in ottava rima prodotto fino all'ottavo canto, che riman tuttora inedito, ed ha per titolo:

Il Concorso di Filosofia. E' a me sembrato, in leggendolo, esser questo un lavoro degno di star del paro con altrettali de' più saporiti e de' più decantati fra noi, o si consideri la bizzarra novità del soggetto, la copia delle immagini e delle facete invenzioni che lo ravvivano, o l'amenità degli episodj e la vivezza dei sali sparsivi, o la piccante e spontanea venustà della giocondissima elocuzione. E forse io non travedo affatto alloraquando affermo, che desso per la coltura del verso e dello stile è notabilmente superiore al celebre, quantunque non mai impresso, *Capitolo de' Frati* di Tisabesano Sechia, ossia del Gesuita Sebastiano Chiesa Reggiano (6).

Destinato il Padre Affò verso il finir di Maggio del mille settecento sessanta sette ad insegnare in Parma la filosofia a' suoi Confratelli, si distinse in tale incarico per la solidità e per la chiarezza delle spiegate dottrine. Venne così a confermare col proprio esempio, che i rari ingegni sanno trionfar degli ostacoli frapposti dalle avverse combinazioni ai loro voli, e a dispetto di tutte le contrarietà lanciarsi da prodi nella retta carriera, impazienti di giugnere alla meta, che loro assegnò la natura. I pregiudizj della scuola, cui appartenne, non ebbero tanto

di forza sull'intelletto rigoroso di Affò, che bastasse ad occultargli la verità, benchè avvolta fra la nebbia di vecchi tenebrosi sistemi. Il coraggio e la felicità, ond'ei la raggiungeva e la propagava, gli procacciarono fama oltre il chiostro, sicchè l'odierno Duca di Parma, ad insinuazione dell'immortale Paciaudi, lo prescelse a dettar pubblicamente la scienza medesima nel ginnasio di Guastalla. Del che, scrive egli stesso (a), *io mi tenni felice non tanto per l'onorevole incarico, quanto per la maggior libertà, che mi vedeva conceduta di spaziare per le vie della verità, che mal si trovano da chi costretto vedesi a cercarle sulle cattedre erette nei chiostri, ove all'impegno di sostener le sode dottrine congiungesi ancora quello di difendere le particolari opinioni di certi uomini, che tra sè stessi discordi divisero le scuole e le sette.*

Nè già si credesse aver lui in questo mezzo abbandonate le muse e la cara letteratura. All'opposto donò loro ansiosamente le ore tutte, che poteva togliere alle gravi cure della cattedra. Bramoso di conoscere l'essenza e le native bellezze della difficil arte di Apollo, che tanti praticamente confondono col mec-

(a) *Nella Pref. alla Storia di Guastalla.*

canismo di una fredda versificazione, si era dato fin dai più verd'anni a cercarla nei Poeti [7] Italiani de' buoni secoli, dai quali perciò colse il fior più eletto, e lo trasfuse ad utilità della gioventù studiosa nel *Dizionario precettivo, critico ed istorico della Poesía volgare*, che poscia nel mille settecento settanta sette consegnò ai torchi di Parma. E come egli al talento didascalico unisse quello di una franca esecuzione, diconlo assai più dei componimenti di lui [a], che videro il giorno, i molti suoi versi manoscritti [8], i quali dimandanlo giustamente. Ben essi testificano, che, ove altre più serie occupazioni distolto non avessero Affò dal batter le vie del Parnasso, era in lui bastevol lena a conseguirvi una delle sedi più luminose. Non altrimenti che del fino suo tatto in materia di erudizion poetica depongono le ricerche premesse al testè ricordato *Dizionario precettivo* circa due vetusti monumenti di ritmica volgare [9], l'Orfeo di Angelo Poliziano [b], che egli sulla fede di pregevoli codici dissoterrati [10] allor dalla polvere, alla genuina lezione restituì; l'esame critico della sentenza di coloro, che, sedotti dal Vadingo, a torto rico-

(a) *Apoteosi di Iblindo P. A. Stanze in morte del Can. D. Gius. Negri. Guastalla* 1775. (b) *Venezia* 1776.

nobbero nel Santo d'Assisi uno de' primi artefici del numero Italiano (a). E qual leggiadría non iscorgesi nei discorsi, che sotto il nome di *Erenio Calepodigero* ei pose avanti a ciascuno de' tre volumetti delle poesíe di Bartolommeo Neppini sedicente Don Polipodio Calabro (b)? La quale stampa, avvegnachè mi sia noto per le lettere, che ad illustri amici indirizzò, essersi dipoi da lui medesimo tenuta in conto di giovanile capriccio, ho non pertanto qui di buon grado rammemorata, affinchè s'intenda anche da essa, non avervi provincia del nostro Elicona, in in cui il P. Ireneo riuscisse forestiero. Che anzi ad ogni genere di amene arti e dottrine la fertile sua mente piegavasi tosto con incredibile alacrità.

Soggiornando in Guastalla si mise in cuore di investigarne e di raccoglierne le neglette memorie, animato da un nobile sentimento di gratitudine verso una Città, che poteva chiamarsi la seconda sua patria e quasi la nutrice del suo bel genio filologico. Ebbe campo di pascervelo ampiamente, dacchè gli venne accordato l'accesso in que' doviziosi e peran-

---

(a) *Dei pretesi Cantici volgari di S. Francesco di Assisi dissertazione. Guastalla* 1777. (b) *Guastalla* 1779. *appresso Giacomo Beniamino Kross di Danzica.*

ta e gli studj di Bernardino Baldi primo Abate di essa Città [a], poeta italiano e latino, storico e matematico dottissimo, [11] si volse a perfezionare la già incominciata storia generale della Città e del Ducato Guastallese, e nel mille settecento ottanta cinque mandonne in luce il primo volume. Soddisfece in tal guisa ai desiderj di que' Cittadini, la cortesía e l'amorevolezza de'quali, esperimentata per lo spazio degli anni dieci, in cui visse tra loro, gli rimanevano scolpite nell'animo, quantunque fin dal mille settecento settantotto ad essi tolto dal cenno del Regnante di Parma, che avealo promosso al grado di suo Vice-Bibliotecario [12]. La messe delle cose, che sotto la penna ferace dell'Autore ognor più cresceva, cagion fu che l'Opera sorpassasse i premeditati confini, estendendosi fino ai tomi quattro. I conoscitori vi ammirano la profondità continova e la squisitezza della erudizione sostenuta da capo a fondo dal più retto discernimento, il vincolo posto accortamente dallo Scrittore fra gli annali d'una Città non molto antica e di un Ducato non vasto, e tra quelli d'altri popoli circonvicini, affin di renderne comune l'importanza a tutta Italia e massime alla Lom-

(a) *Parma* 1783.

bardía. Ed in vero, pregi son questi di tanto rilievo, che anche al tribunal della critica più disdegnosa meriteranno applauso allo Storiografo, e gli otterranno grazia per qualche tratto del suo lavoro, in cui non avesse egli a sufficienza usato della lima e della sobrietà, dono raro e da chi abbia, siccome Affò, ricolma la mente di cognizioni moltiplici, difficile, più ch'uom non crede, a praticarsi.

Ma questa tuttochè rapida menzione degli scritti, che il nostro Letterato consacrò alle glorie di una Città prediletta, per poco non ne farebbe qui perder di veduta più altri non meno stimabili, che nello stesso intervallo di tempo gli uscirono della penna. Dico di quelli, onde attese ad isvelar l'origine e le politiche vicende della Terra di Reggiolo [13] nello Stato Parmigiano [a], ad illustrare sconosciuti frammenti di vecchia Cronaca spettante a Parma [b], a sparger luce nella storia d'uomini straordinarj, alterata e guasta parte dall'ignoranza, parte dalla malignità. E l'una e l'altra avean cooperato ad offuscar quella del Beato Giovanni da Parma settimo Generale Ministro dell'Ordi-

(a) *Lettera al Signor Nicola Parquez. Guastalla* 1775.
(b) *Nel tomo XII. del Giornale di Modena.*

ne de' Minori. Incaricato il Padre Affò da' suoi Superiori Regolari ad ordirne la vita [a], ei versò non tanto sulle eroiche virtù, di cui quegli fu adorno, che sulle odiose imputazioni appostegli, e giunse [14] a purgarnelo vittoriosamente. Aveva Ireneo sortito un talento apposta fatto per la biografia, e stando nella Parmense Biblioteca ebbe maggior comodità di coltivarlo e di produrne ubertosi frutti.

Dei materiali adunati mentre spogliava in Guastalla l'archivio Gonzaga, giovossi a richiamare a vita novella alquanti personaggi della stirpe Gonzaga, feconda di molte diramazioni, alle quali per buona serie di secoli nè fortuna mancò, nè celebrità. Luigi e Vespasiano [b] furono i prescelti all'onor dell' istoria. Il primo, perchè vissuto ad un'epoca medesima, cioè alla decima sesta età, con altri due, d'indole, d'imprese e perfin di nome uniformi, esigeva nel Biografo circospezione e senno non volgare per separarne industriosamente e per conoscerne senza equivoco le individue prerogative. A toglier dunque di mezzo le ambiguità, insorte e perpetuate dall' innavvertenza degli Scrittori, premette il nostro un succinto ragguaglio d'entrambi i Luigi dal suo differenti. Quel Luigi Gonzaga, di

(a) *Parma* 1777. (b) *Vita ec. Parma* 1780.

cui egli scrive, ebbe in Mantova i natali da Lodovico di tal cognome e da Francesca Fieschi, e per la sorprendente sua robustezza soprannominato fu Rodomonte. Accetto, narra Affò, a Marte del pari che ad Apollo, ne divise le corone col figlio Vespasiano, Duca di Sabbioneta, delle scienze, delle lettere, delle arti coltivatore e mecenate a niun secondo. E che anco al sesso muliebre dei Gonzaghi fosse, in quella stagione, comune la lode dell' ingegno e della virtù, dimostrollo il nostro erudito [a] cogli esercizj d'Ippolita, di Giulia e di Lucrezia della stessa rinomatissima prosapia [15]. Nè può bastevolmente esprimersi con qual sapore di notizie pellegrine, di leggiadre digressioni, di aneddoti istruttivi abbia egli rallegrati simiglianti racconti. La vivezza poi e l'integrità dello stile, onde gli ha d'ordinario vestiti, persuadono ad evidenza, che ei valeva, quant'altri, a ben maneggiarlo: se non che l'ansietà di ritrar presto dall'opere incominciate la penna il condusse talora a sagrificarle l'aggiustatezza e le grazie della dettatura.

E posciachè di qualsivoglia argomento avesse Affò preso a trattare, soleva tutte con-

(a) *Memorie di tre Principesse della Famiglia Gonzaga* 1781.

siderare le varie relazioni per non dipartirsene innanzi di averne svolte e dilucidate le più rimarchevoli, avvenne perciò, ch' ei non trascurasse qui Bernardino Marliani Mantovano [a], il quale sostenne cariche alla corte dei Gonzaghi ed ebbe grido di non volgar Letterato. Ravvivò pure le memorie pressochè spente dell'Accademia degli *Invaghiti* [b], eretta già da Cesare Gonzaga di Guastalla, ed introdusse la face della critica per entro alle intralciate vicende delle zecche e delle monete [c] dei Principi Gonzaghi, che fuori di Mantova signoreggiarono. Ardua impresa; imperocchè, non vi essendo tra le Famiglie, che si divisero un dì la signoría della nostra Penisola, chi più della Gonzaga abbia in diversi luoghi battuto monete, richiedevasi una mente avvezza alla sottile analisi delle cose per disporle e per descriverle in modo, che niuna confusione indi provenisse od ai nomi di chi ne ordinò l'impressione, od ai paesi, in cui fu questa effettuata. La bella chiarezza sì familiare al nostro Istorico accompagnollo fedele nel corso eziandío di simile componimento, e ne provarono il benefizio le zecche di Sabbioneta,

(a) *Vita ec Parma* 1780. (b) *Ivi* . (c) *Tomo III. della cit. Raccolta Zanetti*.

di Pomponesco, di Bozzolo, di Castiglione delle Stiviere, di Zolferino, di Novellara, oltre la Guastallese, di cui si è già fatta opportuna menzione in addietro.

Ma troppo lungo sarebbe il seguirlo distintamente per le inospite vie dell'erudizione, ch'ei misurò e sparse d'insolito giorno. Dedicatosi alla storia di Parma, ramo non fuvvi della medesima, che non ricevesse da lui accrescimento e decoro. Al lodevole scopo mirarono e le sue laboriose vigilie e meditazioni, e le molte sue letterarie corrispondenze, ed i replicati viaggi per Italia, a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Roma, a Napoli (16), nelle cui famose biblioteche stavasi egli poco men che sepolto, altro Catone, cui Marco Tullio chiamò divoratore di libri. De' suoi onorati sudori parteciparono, oltre le zecche e le monete Parmensi [a], letterati, artisti, personaggi per merito e per dignità ragguardevoli. Al lustro de' primi aveva egli di già preso a provvedere, assicurando con altrettante vite, che ne promulgò, i Torelli [b], gli Ugoleti [c], i Pallavicini [d], i (17) Rossi [e] nel possedimento dell'immortalità. Non mai stan-

(a) *Raccolta Zanetti, tomi V.* (b) *Tom. XVIII. del Giorn. Modenese.* (c) *Parma 1781.* (d) *Parma 1794. seconda ediz.* (e) *Ivi 1785.*

co di raccogliere, di ponderare, di scrivere, fino a tanto che non ebbe posto il colmo alle egregie sue fatiche mercè l'opera sugli Scrittori e sui Letterati Parmigiani [a], sollecitata ed accolta dal voto unanime dei sapienti [18]. La qual sua grandiosa comparsa tra essi ben era conveniente all'ufizio cospicuo di Bibliotecario del Duca di Parma, e di successor d'un Paciaudi, confidatogli meritamente fin dall'anno mille settecento ottantacinque. Nella esecuzione del vasto disegno Affò non venne meno a sè medesimo, nè all'espettazion conceputane. Spaziò con metodo cronologico nell'ampia e disastrosa provincia, e seppe coll'usato corredo percorrerla di forbite notizie disseppellite a gran pena dai dimenticati archivj e con finezza di criterio trascelti e discussi. Esaurì diversi argomenti risguardanti la Parmigiana Letteratura in genere, scuole pubbliche, accademie, tipografie [19]. Vendicò dalle ingiurie degli anni assai nomi d'Autori obbliati; fu grato alla memoria di que' Dotti, che non avendo trasmesso alla posterità verun frutto del lor sapere, hanno mestieri d'esserle raccomandati dalla riconoscenza dei successori; rischiarò ed estese la fama di coloro,

(a) *Tomi V. Parma 1789. ec.*

i fatti de' quali, sino allora cogniti, sembravan più atti ad irritare che a render paghe le brame degli Eruditi. Nominerò a preferenza [20] Basinio de' Basini, il miglior de' Latini Cantori che Parma vantasse durante il quintodecimo secolo. *Nuovo affatto e maraviglioso*, ebbe a confessarlo allo stesso Affò l'eruditissimo Pierantonio Serassi [a], *mi è riuscito l'articolo del vostro Basinio, di cui pochissime notizie si avevano, ed io certo non lo credeva quel gran Valentuomo che Voi l'avete dimostrato.*

A qual segno poi le glorie delle arti [21] e degli artisti parmigiani gli fossero a cuore, si proponeva egli di manifestarlo, rispetto a quelle, nel discorso preliminare all'ideato ultimo tomo dell'Opera testè riferita [b], e rispetto a questi, lo aveva dato a conoscere nel collocare in vaga mostra e veridica i segnalati pregi dell'eccellente Dipintore Francesco Mazzola detto *il Parmigianino* [c]. Servì all'estimazione di Lui ed alla storia dell' arte, annoverando i mezzi praticati da quest' Alunno delle grazie pittoriche, onde acquistar perizia nel disegno e nel maneggio delle tinte, descrivendo i viaggi a tale oggetto in-

(a) *Nella Pref. al tom. III. degli Scritt. Parmig.* (b) *V. la Pref. al tom. V.* (c) *Vita ec. Parma* 1789.

trapresi, i maestri imitati, e qualificando assennatamente i lavori del suo vezzoso pennello, per cui divenne senza meno uno dei luminari della scuola Lombarda. E conciossiachè al Mazzola si debba il vanto di aver nel dipingere in Parma avuto più d'una volta a compagno l'impareggiabil Correggio, quindi è che ad alquanti tratti, fra i più controversi, della vita di questo coglie il P. Affò l'opportunità di estendere, giusta suo costume, le fruttuose e pellegrine sue riflessioni.

Nel rammentare il principe dei Pittori Lombardi, trascorre tosto il pensiero a quel ragionamento dal nostro Poliistore, nell'anno mille settecento novanta quattro donato al pubblico, ove si fece a descrivere gli amabili dipinti dell'Apelle Correggese, nel monistero in Parma di S. Paolo avventurosamente allora scoperti. Imperocchè sola fino a quell'epoca era stata la tradizion popolare in favor dell'Allegri, e ad essa ricusavano gli eruditi di prestar credenza e sostegno. Che anzi il nostro erasi poco fa argomentato di relegarla nel novero delle favole (a). Ammesso egli finalmente nel dì secondo di Ottobre dell'anno or mentovato, in compagnia di valenti professori, entro il sacro re-

(a) *Nel Servitor di Piazza Parmigiano*. Parma 1790.

cinto, che racchiude tesori siffatti, dovè cedere alla persuasiva degli occhi e ravvisar nelle contemplate forme il genio e la mano dell'inimitabil Maestro. Il vivido sentimento e quasi l'estasi dell'ammirazione e del piacere suscitatisi a spettacolo tale nello spirito energico di Affò, gliene dettarono l'elegante ragguaglio, cui mi dispensano dal commendar davvantaggio gli applausi tributatigli dal moderno Autor prestantissimo della *Storia pittorica dell'Italia* [a].

All'istancabile Affò aveva il civico Magistrato di Parma commessa la cura di tessere i patrj annali, sicchè per conto eziandío dello Scrittore non temessero il confronto di simiglianti lavori, de'quali non è scarso ai giorni nostri l'Italico Paese. E com'ei possedesse in eminente grado le prerogative tutte per adempiervi, lo abbiam veduto fin qui, avvegnachè l'affluenza delle cose, da ristrignersi in breve spazio, ne abbia fino ad ora impedito di accennar le prove che egli esibì solenni e specialissime del valor suo nella ecclesiastica istoria, che più esige di accorgimento in chi assuma a trattarla, perchè vie più soggetta alle stravaganze delle volgari diceríe ed ai ripetuti abbagli dei me-

(a) *Tom. II. pag. 300.*

no versati spositori. Scorransi in prova le memorie che nella *Raccolta Ferrarese d'Opuscoli* [a] ei pubblicò dei Vescovi di Parma, Alberto ed Obizzo Sanvitali, del Card. Bernardo degli Uberti [b], preludio di quelle che andava meditando de' Vescovi tutti di essa Città; si osservin le vite di non pochi soggetti per azioni sante venerandi [c], onde egli mostrò col fatto come possan di acconcio pascolo nutrirsi e la pietà dei divoti e la curiosità degli eruditi. Ritornando ora alla Storia di Parma, è dessa un glorioso monumento della perspicacia, del sapere, della sana critica dell'Autore. Gli fu d'uopo camminar senza guida fedele, siccome Dante smarrito dapprima nella selva oscura, fra le tenebre di ben quattordici età. Seppe egli nonpertanto romperle e dileguarle felicemente; quindi è che voi il ravvisate tener dietro alla complicata serie dei nuovi avvenimenti, sceglierli, avvicinarli, disporli, indicar l'influenza delle più minute circostanze nelle metamorfosi più strepitose, salire alle cause dei cangiamenti occorsi nei giudizj e nelle pas-

(a) *Tomo XV*. (b) *Parma* 1788. (c) *Vita della B. Stefana Quinzani*, *del B. Gio. da Salerno*. *Parma* 1784., *del B. Orlando de' Medici*, *ivi* 1784., *del B. Pietro Geremia da Padova*, *ivi* 1785., *della B. Orsolina da Parma*, *ivi* 1786., *del B. Bartolommeo di Braganza* 1794.

sioni degli uomini ora bellicosi, ora pacifici, quando amanti dell'indipendenza, quando della servitù, dediti in questo punto alle lettere, alle arti, al commercio, schiavi in quest'altro dell'ozio e dell'ignoranza, e tutto ciò passando perlopiù a traverso di una catena sconnessa di fatti, segregando i veritieri racconti dalle false o dubbie opinioni, bilanciando tutte cose, e le asserite rinfrancando coll'autorità di irrefragabili documenti. In siffatta guisa condusse Ireneo Affò la Storia di Parma (a) dall'anno di Roma cinquecento settanta, primo dalla fondazione di quella, sino all'anno mille trecento quaranta sei dell'era cristiana. Uniamo agli altrui i nostri voti, perchè fra l'illustre stuolo dei viventi parmigiani cari a Minerva, sorga taluno a compiere il bennato lavoro, onde l'Italica letteratura abbia meno a risentirsi de' giornalieri suoi danni.

Munito il nostro Scrittore de' più robusti sussidj del sapere, non è meraviglia se amasse di appigliarsi ad argomenti invano tentati da altri innanzi di Lui; e se fortunato riuscisse ognora nelle sue dotte investigazioni. Gli si offre allo sguardo una lamina di

---

(a) *Ivi tom. IV.*

piombo (a), scritta in vecchio carattere da entrambi i lati, e custodita nel Museo celebre Borgiano di Veletri. Le due latine epigrafi, sebbene a chiare note indicanti una Città Vescovile, un santo Prelato detto Genesio, un' Urna che ne racchiude le spoglie, ed un Tempio ove son venerate, nulladimeno restavano a tali dubbietà e contraddizioni sottoposte, da somministrare ai filologi, che ne son vaghi oltremodo, interminabil materia di dissertazione e di litigio. Appoggiato il novello Illustratore a chiare testimonianze da sè raggiunte e prodotte, vi scorge senza meno S. Genesio Vescovo già di Brescello, un Tempio ed un Monistero ad onor del santo Eroe innalzatovi correndo il decimo secolo. Nel comprovare all'evidenza l'assunto, ci dona un pezzo di Storia dei tempi medj non certamente comune, ed aggiugne ai fasti della Cattolica Chiesa il nome ed il culto d'un Vescovo memorabile, per lo addietro negletto negli annali d' Italia e parimente nei Martirologj.

In mezzo a queste ed a più altre consimili palme della sua rara dottrina, non si lasciò egli sorprender mai da quello spirito, non saprebbesi bene se più di alterigia o di leg-

(a) *Illustrazione di un antico piombo*. Parma 1790.

gerezza, a cui si danno miseramente in preda non pochi. Nimico del fasto e della ciurmeria letteraria, se non parve alieno del pari dagli eruditi combattimenti, perdonar si deve alla sua fervida fantasía sempre d'ardentissimo zelo accesa per la verità; pronta sempre ad innamorarsi con trasporto degli oggetti che andava svolgendo, e pieghevolissima alle insinuazioni della autorità e della amicizia. Se aguzzò contro taluni la penna, era suo intendimento o di rimovere dalle costumanze e dagli esercizj piissimi (22) della Religion nostra adorabile il minacciato pericolo delle serpeggianti novità (a), o di vendicare dagli erronei giudizj altrui (23) l'offeso onore della parmigiana cultura (b), o di impugnare certe opinioni poetiche disseminate nel discorso precedente (24) le Opere di Carlo Innocenzo Frugoni nella voluminosa Edizion Bodoniana (c), o di salvare dalle opposizioni quant'erasi da lui asserito. Così senza i limiti sorpassare della giusta moderazione, rintuzzar seppe *l'Anonimo Pisano*, cioè il P. Antonfelice Mattei (25) Professore della Università di Pisa, che in dubbio avea rivocate pa-

(a) *Apologia della* Via Crucis. *Parma* 1783. (b) *Saggio degli errori sparsi nella Parmense Accademia del Sig. Ab. Paolo Luigi Gozzi* 1778. (c) *Lettera di un Anonimo Fiorent.*

recchie opinioni di lui intorno le vicende, e il moral carattere del famoso Elía Ministro Generale de' Francescani (a). Per altro di questi suoi sdegni, ancorchè ragionevoli e passeggieri, significava egli candidamente agli amici di sentir rammarico; e quasi rossor ne prendesse, manteneva celato al possibile l'Autore di quegli Scritti, e adoperavasi, perchè venissero posti in una totale obblivione.

Quantunque però il P. Ireneo avesse in più occasioni dato non dubbj indizj d'animo forte ed imperturbabile, tuttavía ei non potè serbarsi indifferente alle molestie, di cui gli furon sorgente per molti lati le sue *Ricerche storico-canoniche intorno la Chiesa, il Convento, la Fabbrica della Nunziata di Parma,* senza che peravventura bastasse a ristornarnelo l'approvazione universale degli intendenti, e di quelli in specie che della Diplomatica fanno le lor delizie. Opera si è questa, cui ci siam mal nostro grado condotti a rammemorare, consapevoli che essa fu l'ultima dell'Autor benemerito, e come disse Cicerone della parlata di L. Licinio Crasso, quasi il canto estremo del Cigno. O anime sensibili, quest' uomo insigne, la vita del

(a) *Vita di F. Elia ec. Parma* 1783. *e Risposta alla lettera dell' Anonimo Pisano. Ivi* 1793.

quale era pur sì preziosa alla società, cui egli comunicava liberalmente i proprj lumi, le fu nella sua patria medesima dopo undici giorni di malattía crudelmente rapito nel decimo quarto di Maggio dell'anno mille settecento novanta sette da acuta febbre petecchiale, mentre non contava che cinquantasei anni e non compiti d'età. Seppe egli cangiare il letto della sua morte in una scuola parlante di rassegnazione, di pazienza e di cristiana pietà. Avvertito (chi sa oh! Dio con qual cuore!) dall'afflittissimo Dott. Vitali che i suoi giorni erano in pericolo, non ei turbossi per nulla, ma con quella tranquillità che ispira una coscienza pura, si dispose incontanente al gran passaggio. Ricevette il *Ss. Viatico* tra gli atti frequenti delle più sincere umiliazioni a Dio ed ai circostanti commossi. Renduto agonizzante, si udiva rispondere con fioca voce alle preghiere del Sacerdote che l'ungeva col sacro Crisma ed a quelle della Chiesa nostra Madre, che invoca sull'anime nel terribil conflitto il celeste soccorso. Per tal maniera instruì fino agli ultimi respiri l'umanità, ed onorò anche morendo la professione delle lettere.

Segnarono esse in nera pietra l'infausta ora che lor tolse in Affò uno degli ornamen-

ti più splendidi, segnaronla gli addolorati suoi concittadini ed i parmigiani singolarmente che eran lieti di possederlo, che ne conobber dappresso e ne apprezzarono le straordinarie virtù. L'affabilità, la cortesia, l'integrità, (26) la modestia, la schiettezza del cuore, che nei familiari discorsi, nell'ingenuo tratto, e perfin nella preveniente fisionomia (27) di lui trasparivano, gli conciliarono in ogni tempo e in ogni luogo numerosi estimatori e benevoli, e tra questi i Letterati più colti d'Italia. L'epistolare non interrotto commercio (28) con essi era alimentato da una continua generosità nel partecipar loro notizie recondite, siccome attestano, infra le altre, l'erudite sue lettere all'immortal Tiraboschi, che autografe si conservano in questa Libreria pubblica di Modena. La sua cordialità verso gli amici lo indusse fin anche a trascriver di pugno interi codici per loro uso. A vicenda, traeva profitto dalle cognizioni che gli venissero somministrate: nelle dispute, che tenean viva l'utile corrispondenza loro, non cercava che la verità, e ritrovatala, riputavasi fortunato di annunziarla col sagrifizio medesimo delle previe sue più care opinioni; chè già il ricredersi non parve mai grave se non a que' meschini in-

gegni, i quali, al dire di Celso, *quia nihil habent, nihil sibi detrahunt*. Fra gli scritti inediti di lui, sappiam della vita di Pierluigi Farnese primo Duca di Piacenza e di Parma, compilata in Guastalla sulle carte della sua Segreteria là trasferita da Ferrante Gonzaga, e similmente di una giudiziosissima allegazione intorno i pretesi diritti degli antichi Abati di Nonantola [29]. Fra i non pochi Mecenati, che la riputazione della sua dottrina gli procacciò dappertutto, un solo rammenteremo, Carlo di Firmian, per aver luogo di ricordar la vita che gli diresse di Baldassarre Molossi [a], Poeta latino di chiaro grido, e di soggiugnere, che questi a lusinghiere condizioni invitollo alla presidenza in Milano della Biblioteca di Brera, e che tale offerta ei costantemente ripudiò, geloso di non incorrere taccia d'ingrato al proprio Principe benefattore [30]. Fu il P. Ireneo insignito del titolo di Professore onorario di Storia nell'Università di Parma, aggregato ivi all'Accademia di belle Arti, a quella di scienze e lettere in Mantova, all'Istituto di Bologna, alla Clementina, ed a più altre che volentieri noterei, se questa non credessi obbligazione, anzi che mia, di chi si accinge-

(a) *Parma* 1779.

se a tessere i fasti di esse letterarie adunanze [31]. Ma, e dell'ardente sua carità inverso i simili, chi potrebbe dire a sufficienza? Non tacerò essere stato per lui inviolabile metodo l'impiegare gli interi dì festivi nel servigio della Chiesa, ed il prestarsi, a qualunque richiesta, all'assistenza degli infermi, lo che infine non ha che assai contribuito a strascinarlo immaturamente nel sepolcro. Aggiungansi le pesanti incombenze annesse al governo che ei tenne della provincia Bolognese dell'Ordin suo [32], e poi si renda ragione a chi soleva sovente maravigliarsi come egli, indefesso nello studio, assiduo nella produzion di sempre nuove opere, non soccombesse ad ogni istante all'enorme carico di sì rilevanti e sì disparate occupazioni. La memoria di un tant'Uomo non ha lasciato e non lascierà di riscuotere dai viventi e dai posteri i tributi della più giusta ammirazione e riconoscenza. Oltre i decenti funerali celebratigli da' suoi Confratelli in Busseto ed in Parma coll'intervento dei Professori nel Liceo, altri ne ordinò in sua patria più solenni una società di Concittadini amici suoi, e furono decorati di tersa orazione del sovralodato Buonafede Vitali [a], dolente oltremisura di

(a) *Stampata in Parma pel Carmignani 1797.*

vedersi per inaspettata sciagura costretto a cambiar ora verso di lui gli antichi ufficj soavissimi di precettore e di sviscerato amico con quel sì amaro di suo funebre elogista. Ahimè! ch'era scritto in Cielo doversi tra poco dividere il nostro pianto fra la perdita dell' Encomiato e l'altra dell'Encomiatore, involato questi pure, non ha guari, da inesorabil morte al pubblico desiderio (33)! Non paga la Città, che gloriasi di aver dati ad Affò i natali, dell'esibitegli onorevoli dimostrazioni, Lapida onoraria in oltre con busto gli decretò (34). La Musa del facile ed affettuoso Filandro Cretense ne sparse di eletti fiori la tomba; ed il valoroso Abate Cassinese D. Andrea Mazza, che al presente deploriamo estinto, compendionne in aurea iscrizione latina, da me altrove riferita, le incomparabili doti (35). E ciò con provvido ed avveduto consiglio, certo essendo che là sorgono in maggior numero i sapienti, dove più la ricordanza si onora dei trapassati, e dove gli omaggi, che loro si porgono, accendon nei vivi, insieme coll'emulazione, la speranza di meritarne un giorno altrettanti.

ANNOTAZIONI

(1) Della oscurità della sua nascita soleva Ireneo favellar sovente e spontaneo, non solo senza quell' ingiusto rossore, onde molti bassamente ambiziosi si scorgono colorarsi, ma con certa amabile e festiva franchezza, che invitava quasi gli ascoltatori a pensare, ch'ei ne traesse un sentimento di vanità raffinata, siccome quegli, che col suo nobile ingegno avea saputo dall'umil condizione, in che l'avea posto fortuna, emergere ed alto levarsi. Ma se in lui sospettar si poteva siffatto sentimento, di perdono più degno assai che non la stolida burbanza, ond'altri spesso si gonfia pel solo fortunato accidente di nascer ricco e cospicuo, era desso accompagnato fedelmente da tutte le virtù più vivaci e operose, che circondano il saggio e troppo naturale, benchè sovente poco ascoltato, amor di famiglia. Ireneo non lasciò mai di onorar grandemente e soccorrere, quanto poteva, il suo buon padre, del che si vedrà la prova nel decorso di queste annotazioni; e de'suoi benefizj chiamò spesso a parte i fratelli, quelli ancora, che d'altra donna eran nati: giacchè sua madre, pria ch'egli entrasse nel chiostro, aveva già cessato di vivere. *Ognun sa*, scriveva egli al Reverendissimo Padre Abate Mazza, di sempre onorata ed acerba ricordazione, da Busseto li 21. Giugno 1792. „ ognun „ sa in queste parti, ch'io povero Frate sono mezzo i-

ANNOTAZIONI

Della oscurità della sua nascita soleva Ireneo
ar sovente e spontaneo, non solo senza quell'
to rossore, onde molti bassamente ambiziosi
ono colorarsi, ma con certa amabile e festiva
zza, che invitava quasi gli ascoltatori a pen-
'ei ne traesse un sentimento di vanità raffi-
come quegli, che col suo nobile ingegno a-
o dall'umil condizione, in che l'avea posto
mergere ed alto levarsi. Ma se in lui so-
oteva siffatto sentimento, di perdono più
che non la stolida burbanza, ond'altri
fia pel solo fortunato accidente di na-
ospicuo, era desso accompagnato fedel-
e le virtù più vivaci e operose, che cir-
gio e troppo naturale, benchè soven-
to, amor di famiglia. Ireneo non la-
rar grandemente e soccorrere, quan-
bu dre, del che si vedrà la pro-
nnotazioni; e de' suoi bene-
lli, quelli anco-
hè sua madre,
n già cessato
erendissi
a ed a
792. "
sono

r-
e-
nti
già
utte
icat-
rso il
fosse
rima,
one, di
inta ac-
ni gli po-
a un ferro
a il nome
a

„ gnudo per aver anche troppo cuore per fratelli e ni-
„ poti, che non mi lasciano aver bene, e credono di a-
„ ver diritto a' miei sudori „. A codesti ultimi anni teneva egli presso di sè, alle lettere educandolo, un Nipote, delle sue cure ed amorevolezza ben degno, cui poscia collocò nel Vescovil Seminario di Parma. Ora la Sovrana Beneficenza continua ad averne generoso pensiero, ed a rimeritare in esso i gloriosi servigi dallo Zio prestati.

(2) Erano vivaci, e di forze uguali dapprima le spinte, onde il genio d'Ireneo era portato alla Poesía ed alla Pittura. Fanciullo ancora, ove si avvenisse pur sulle pubbliche vie in una candida parete, tosto vi delineava col carbone qualche figura, nè mai dal lavoro toglieva la mano senza avervi sottoposto qualche suo verso; onde ai passeggieri fosse chiaro l'oggetto, ch'ivi tentato aveva di rappresentare. E siccome a que' dì molto udivasi ragionare delle rovine di Velleja, che si andavano dissotterrando, e furono poi troppo presto dimenticate, varie bozze di lui si videro e varie leggende a questo allusive. Il povero suo padre, che dell'ingegno di lui udiva queste prime mosse in patria applaudite, ne concepì non lievi speranze di fortuna; e persuaso, che l'arte animatrice de' colori fornita avrebbegli più agiata sussistenza, che non l'esercizio di qualsivoglia meccanica professione, presentollo come discepolo al Sacerdote Pietro Balestra, che in Busseto viveva con fama di non ignobil Pittore. Fu capriccio o bizzarría, comune ai cultori delle Arti belle, e fu gran ventura d'Ireneo, che alle preghiere e alle istanze di lui, e del suo genitore si rifiutas-

se il Balestra; il quale molt'anni dappoi udendo e vedendo gli onorevoli impieghi, la celebrità e gli emolumenti da lui nella carriera delle lettere acquistati, ebbe più volte ad esultare e vantarsi, come di felice presentimento, di quello non per sè ragionevole rifiuto, che dalla scuola di pittura rispinse il Giovinetto a più utili studj. Questo aneddoto e il seguente ne furono somministrati dal Dottor Buonafede Vitali di sempre onorata ricordanza, del quale accadrà di far sovente parola in queste carte; e ciò basta, perchè ognuno intenda non potersi a più sicura fonte attingere per ciò, che riguarda la vita e massime la giovinezza del suo sempre amatissimo e confidentissimo Affò.

Avea già questi presa la risoluzione di ritirarsi al religioso silenzio, e alle meditazioni del chiostro Serafico; quando da un ingegnoso suo concittadino, di cui tacere il nome non punto nuoce alla vaghezza dell'avvenimento, fu egli assalito con un mordace Sonetto, cui davano occasione alcune precedenze inutili a riferirsi, e non punto risguardanti l'assalitore. Comecchè il Giovinetto si andasse già incamminando per la via della mansuetudine, tutte però non seppe così frenare lo sdegno, che a ricattarsi in qualche modo non chiamasse in soccorso il pennello e le muse; e parendogli, che poco fosse l'avversario punito con un Capitolo in terza rima, ad altra abbandonossi piacevole immaginazione, di cui fu egli solo inventore ed esecutore. Dipinta acconciamente la figura d'un Satiro, nelle mani gli pose una forbice di legno, colla quale tentava un ferro tagliare; sconvolse con esatto anagramma il nome

pastorale, che nella Emonia distingue l'emolo suo, e trattone il motto, *Dino la sa poco*, appiè del Satiro lo scrisse in ampj caratteri, aggiugnendovi questo Epigramma:

Con forbice di legno inetta e vana
Tagliar pretendi un ferro? Oh mente insana!

Indi, i giorni allora correndo del carnevale, vestì la maschera di pittore, e colla tavolozza da cintola pendente assieme ad un mazzo di pennelli, ed una scatola di colori, e colla tela così dipinta alla mano, andò scorrendo le patrie strade, quanti incontrava arrestando, perchè contemplassero quella figura, e assaporassero la sua poetica pittorica vendetta. E' ignoto, s'egli più mai si rivolgesse dappoi ad esercitar la pittura; ma ne muove a sospettare, che in suo segreto le concedesse anche adulto qualche momento, l'aver ritrovate sulle pagine del suo Itinerario, di cui si parlerà in seguito, le bozze a matita di due teste. Non è verosimile, ch'ei consentisse ad altri, che a sè stesso, il lavorare su quelle carte. E' poi certissimo, che per la pittura conservò sempre affetto grandissimo, sicchè colle osservazioni fatte ne' molti suoi viaggi sui capi d'opera dell'arte, e colla meditata lettura de' più avveduti scrittori di essa potè acquistare quella rara intelligenza, che si ammira nelle opere sue concernenti cose pittoriche.

(3) La carriera regolare degli studj secolareschi Affò la scorse prima in Soragna, ove dalla infanzia recossi presso una zia materna, e rimase sino al tredicesimo suo anno, come narra egli stesso nel Tomo IV. delle sue *Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani* favellando di *Battista Aimi;* poscia nelle patrie

scuole di Busseto, ove pur sostenne pubblicamente parecchie Tesi di Filosofia sotto la disciplina della ora estinta Compagnia di Gesù. Nondimeno può dirsi con tutta verità, che fosse suo Precettore il Dottor Buonafede Vitali; e lo dice egli stesso Ireneo in più luoghi delle sue opere menandone vanto, e cogliendo occasione di far nota al pubblico la sua gratitudine. Fra tanti quello trasceglieremo del Cap. VII. delle *Antichità e Pregi della Chiesa Guastallese:* „ Avendo richiesto il giudizio del mio amico e maestro il „ Signor Dottor Buonafede Vitali a me per la comun „ patria, e per antico amor congiuntissimo, com„ piacquesi ec. . . . Per ultimo il mio precettore, cui „ tutto debbo quel poco di buon gusto, che posso a„ vere, mediante gli ammaestramenti tante volte dati„ mi negli anni miei più teneri, mi oppose ec. „ Infatti quello si fu il Vitali, che lo tolse al pericolo di avvelenarsi colla lettura de' scrittori del così detto Seicento, de' quali soli avea, per non so qual fato crudele, le infette opere tra mani, e gli fece primo sentire le ingenue bellezze del Petrarca, e degli altri Classici così latini come nostri; indi lo mise dentro alle segrete cose della Critica e della erudizione: e nel difficile e caliginoso labirinto di queste continuò a dirigerlo poi sempre anche da lontano; nè cessò mai d'essergli utile di consigli, di lumi e di amica censura, finchè la morte di così bei legami invidiosa tolse il grande alunno al non disuguale maestro.

E' speciosa e degna d'essere ricordata la maniera, in cui si conebbero, ed ebbe cominciamento la presto susseguita intimità di codesti due spiriti onorati. Tornato era di poco il Vitali nel 1757. a rista-

bilirsi in patria, quando intese favellare assai vantaggiosamente di Affò, il quale contava allor solo sedici anni, e già col fervido ingegno ispirava di sè quelle non volgari speranze, che si avverarono poi così ampiamente. Invogliato di conoscerlo, tentar si piacque lo sperimento della fisonomia, che riesce non rade volte felice ai minuti ed accorti osservatori. Recatosi pertanto, ove tutta radunata era la scolaresca, non curò nè volle d'altro esser certo, se non ch'ivi fosse il preconizzato Giovinetto, e il resto al proprio giudizio ed alla attenta osservazione rimise. Passavano in doppia fila a lui dinanzi gli alunni, e l'occhio suo or su gli uni or su gli altri errò incerto indeterminato, finchè gli si offerse quella luminosa ed aperta fisonomia, che il valente Rosaspina sì bene ha ritratta col suo bulino, e che nella freschezza de' lineamenti non logori dalle fatiche e dal tempo spiegar doveva una ancor maggiore vivacità. Non esitò un momento il Vitali; e questi, disse, Affò questi esser deve, ben apponendosi con sorpresa di tutti gli astanti. Qual compiacenza pel sagace scopritore del pari, che per colui, il quale sentì di essere per sì onorevol modo scoperto! Qual maraviglia, che due anime, le quali eransi, per così dire, di primo incontro slanciate rapidamente l'una verso dell'altra, si stringessero poscia ben tosto insieme con dolci e tenacissimi legami?

(4) Non vuolsi tacere, che nel qui accennato Poemetto della *Fuga dal Mondo*, assai più colto e felice, ch'esser non sogliono comunemente le produzioni de' Giovanetti di diciott'anni, quanti ne contava appena Affò, mentre si diede a comporlo, verso la fi-

ne del secondo Canto si incontra un assai lodevole e religioso pentimento della poetico-pittorica vendetta testè riferita.

(5) *Facit indignatio versus:* fu detto a ragione anche per coloro, cui pur sono le Muse favorevoli e condiscendenti. Un po' di mal umore pose ad Affò la poetica penna fra le dita; e bisogna confessare, che il mal umore talvolta è padre anch'esso di belle cose. Cammin facendo, prese egli singolar amore per codesto suo Poema *del Concorso di Filosofia*; ed era in vero ben degno di compatimento, se compiacevasi delle bizzarre e affatto nuove invenzioni, onde lo aveva ordito, vincendo la naturale sterilità del soggetto. Dal suo autografo, che abbiamo esaminato a tutt'agio, si scorge, ch'egli tal lavoro intraprese a' 18. di Giugno del 1767., cioè poche settimane dopo il concorso alle cattedre filosofiche dell'Ordine suo tenutosi in Ferrara, e così mentre ferveagli nell'animo la scontentezza della toccatagli destinazione: a' 19. di Luglio dell'anno stesso cominciò il secondo Canto, cui susségue il terzo senza data: il quarto è segnato de' 12. di Giugno 1768., e restando gli altri senza indicazione del tempo, in cui fosser dettati, dalla iscrizione de' 7. Marzo 1770. è distinto l'ottavo, che non compie punto il disegno dell'opera, ma oltre il quale non progredì se non di poco il Poeta, che seppe allora e sovente sagrificare alla prudenza, ed ai maturi riguardi i più vivaci impulsi del genio suo effervescente. Alle replicate istanze degli amici imprese il Canto nono, dopo aver tralasciato per lungo tempo tale lovoro; ma si arrestò sul ricominciare, nè cenno abbiamo, che lo ripigliasse più mai.

Non sia però chi creda, essersi egli abbandonato da principio a codesta effervescenza per modo, che gliene dovesse poi la dilicata coscienza rimordere. Tal cosa in sè innocentissima non ben si conviene alcuna volta per le circostanze. E' questo il caso del nostro Ireneo, che ben lo sentiva, quando imprese a tessere il terzo Canto, a cui però diede cominciamento in tal guisa:

Io sognai questa notte essendo a letto,
Che in cella mia fosse venuto un frate,
Il qual da franco aperto il mio cassetto
Trovò questo Poema da sassate;
E avendo quà e là letto e riletto
In me fissò le rampognose occhiate:
Temerario, dicendomi, e son questi
I guiderdon, che alla tua madre appresti?

La santa Religion, ch'entro il suo seno
Qual amorosa madre ti raccolse,
Quando dal mondo rio d'inganni pieno
Il fuggitivo piè per te si volse,
Così strapazzi? e qual mai furia il freno
A tanta audacia, a tanto ardir disciolse?
Oh Vergine Beata! oh Sant'Antonio!
Così acciecar ti lasci dal Demonio?

Queste tue indegne scellerate carte
Stracciale tosto, o mettile sul foco;
Oppur che al Provinciale io darò parte
D'un tal delitto, che non è da poco.
Sì confusi non fur Venere e Marte
Colti dal Zoppo all'amoroso gioco,
Sendo trovati ignudi a cielo aperto,
Com'io restai veggendomi scoperto.

Pareami di voler la lingua sciogliere
Per addur qualche scusa in mio favore;
Ma non potea tanto di fiato accogliere,
Onde un accento sol ne uscisse fuore.
Mi palpitava il cor nel petto, e togliere
Mi sentiva ogni forza, ogni vigore.
Basta; in affanno tal, come il ciel volle,
Tremante mi svegliai, di sudor molle.

Allor fra me ben mille grazie a Dio
Resi, che questo un sogno fosse stato;
Che s'era un fatto vero, ahimè! che il fio
Senza dubbio verun ne avrei pagato;
Chè un innocente e genial desío
Passa talor per capital peccato,
Se certi tasti a ricercar si vanno,
Che contrappunto al gusto altrui non fanno.

Voglio, che sappia ognun per mia difesa,
Ch'io non fo da satirico poeta,
Nè sarà mai da me persona offesa,
Imperocchè la carità mel vieta.
Non son mordace come il Padre Chiesa,
Nè un mal bigatto, come Fra Moneta:
L'un punse i Frati con motteggi arditi,
L'altro in modo non degno i Gesuiti.

Guardimi Iddio da questo: il mio soggetto
Non reca ingiuria alla mia Religione;
Anzi se sarà mai veduto o letto
Dalle prudenti e docili persone,
Considerando come viene eletto
Un Lettor fra di noi, con gran ragione
Diran, che in noi soltanto è il buon criterio
Di conoscer gli adatti al magisterio.

Che se questa commedia ad alcun spiace,
Perchè dentro vi fa trista figura,
Io lo consiglio a sofferirmi in pace,
E ad incolpar la sua mala ventura.
Esser già non debb'io scrittor mendace,
E voglio dir l'istoria netta e pura.
Di lui tal fama non saria rimasa,
Se facea meglio, o pur se stava a casa.

Ora poichè la necessità di giustificare il Poeta presso coloro, la cui accortezza tropp'oltre si spigne agevolmente, ne ha tratti a recare uno squarcio di questo Poema, e abbiam quindi argomento di crederne invogliati i lettori, un altro ne riferiremo con alcuni salti ed ommissioni opportune, cavato dal Canto quarto e dal quinto, ove in mezzo alla più bizzarra e gustosa invenzione parla egli due volte di sè stesso sotto il nome anagrammatico di *Erenio*; e viene le narrate vicende de' suoi giovanili studj a comprovare.

Il dopopranzo, come chiede l'uso,
A spasso andò la Turba Concorrente:
Chi giù per la Gioveca camminava,
Chi a veder Chiese, e chi nel Ghetto andava.
Erenio andò col buon Filippo unito
Entro la Chiesa di San Benedetto,
Per veder l'urna, i sculti marmi e il sito,
Ov'han del novo Omer l'ossa ricetto.
Va dal Gange all'estremo Erculeo lito
Fastoso pure, o sacro inclito Tetto,
Chè più de' marmi, di pitture e d'oro
Fregio t'accresce un sì nobil tesoro.

Ivi il superbo mausoleo, che sorge,
  E del grande Ariosto il cener copre,
  Diletto insieme e maraviglia porge
  Pel gran lavoro e le mirabil opre.
  Quanto può l'arte, qui chiaro si scorge;
  Quanto può Amor, qui si divisa e scopre,
  Amor verso un illustre cittadino,
  Ch'ebbe de' Mosti il nobile Agostino.
Fu sua mercè, che nel marmoreo busto,
  Viva restasse l'onorata immago,
  Su cui con gravità ride il buon gusto
  Del suo Furioso a maraviglia pago.
  Pendon trofeo dal feral sasso augusto
  La tromba, il socco, il pungol fiero e vago,
  E sembran dire al riguardante attento:
  ,, Nissuno di toccarmi abbia ardimento.
Bacia Erenio que' marmi, e trae da quelli
  Estro vivace d'Apollineo foco,
  Che misto al sangue, i spirti agili e snelli
  Desta agli alti pensieri a poco a poco.
  Non sa più ciò che faccia, o che favelli;
  Erra agitato per quel sacro loco:
  Fuor della porta alfine esce, nè bada,
  Se sia pur anco in Chiesa, o pure in strada.
Filippo il segue, e lo riscuote alquanto;
  Ma così l'estro in quello avvien che abbonde,
  Che come un asinel posto all'incanto
  Stassene a bocca aperta, e non risponde:
  Poi per risponder scioglie i labbri al canto,
  E parla ai tronchi, ai sassi, a fiori, a fronde;
  Dice: io passeggio per le vie del tuono;
  Più non son io mortale; un nume io sono.

Ma mentre nella calda fantasia
Credo volar dall'uno all'altro polo,
Eccoti ch'egli inciampa per la via,
E va disteso a misurare il suolo.
Allor della poetica pazzia
Sedaro i moti la vergogna e il duolo.
Fu poca la vergogna veramente,
Chè al bel caso nissuno era presente.
Ferrara è una città, per cui girare
Si può con libertà da capo a fondo,
Tolto che in piazza e in ghetto non appare
Persona alcuna, se cascasse il mondo.
Guardossi attorno Erenio, e in osservare,
Che alcun nol vide, si rizzò giocondo,
E seguitò ridendo il cammin suo.
Ma io vo' tener dietro ad altri duo.

Noi dell'uno non curando, voleremo all'altro, che con nome tutto fittizio vien detto *San Fiore*.

Era fama a que' dì, che in una grotta
Lungi dalla città forse due miglia
Abitasse un Romito, il qual condotta
Sua vita avea da giovine in Siviglia.
Fu seguace di Marte, e poichè rotta
Ebbe una gamba già nella Castiglia,
Abbandonate l'armi sin qui venne,
E propria stanza in quel tugurio ottenne.
Costui studiato avea Negromanzia,
E comandava all'infernal demonio:
Dell'avvenir le cose discopria,
Come si scopre in Chiesa un Sant'Antonio.
Or venne a Fra San-Fior la fantasia
Di recarsi a costui, e un testimonio

Infallibile aver di ciò, che occorso
Sarebbe in conseguenza del Concorso.
Quindi appena che il pranzo fu compito,
Senza dirlo ad alcun, solo soletto
S'era già dal convento dipartito,
Ed era giunto al luogo, che v'ho detto.
Pria di trovar della caverna il sito
Attraversar convennegli un boschetto,
Entro il cui mezzo di veder gli parve
Errar confuse ombre notturne e larve.
Erano questi i spiriti folletti
A servir destinati il Negromante,
Dal cui voler già furono costretti
Dentro il confin di quelle annose piante.
Attonito a que' ceffi maledetti
Volle altrove San-Fior volger le piante;
Ma fu per certo il suo pensier soverchio,
Chè intorno a un tratto se li vide in cerchio.
Stavan lontani a lui per ogni lato
Tre passi in giusto circolo disposti.
San-Fiore, a quel frangente inaspettato
Come tremasti, e impaurito fosti?
Ma non temer, che quello stuol spietato
Non v' è periglio che di più s'accosti,
Nè che ti offenda: così vuole il Mago,
Che il male abborre, e sol del bene è pago.
Ed ecco omai lo squallido Romito
Uscir dalla scurissima caverna.
Un diavol, che da paggio era vestito,
Gli portava dinanzi una lucerna.
Aveva un zimarron tutto imbottito
Di bianca lana nella parte interna;

La folta barba gli piovea dal mento,
E venia zoppicando a passo lento.
All'apparir di lui tosto fér ala
Gli spiriti deformi, e il Mago prende
Per man San-Fiore, e seco lui ne cala
Dentro sue grotte a primo aspetto orrende.
Per una stretta e mal sicura scala
Più di cento gradin giù si discende.
Va innanzi il paggiettin col lume eterno:
San-Fior crede di scendere all'inferno.
Tacea il Romito, ed osservava ogn'atto
Del Frate, e lo scoprì timido molto.
Tremavangli le gambe, contraffatto
Avea lo sguardo, impallidito il volto,
E diceva fra sè: fui il bel matto
A venir qui; dove son ora involto?
Sia maledetta la curiosità,
Che a questo passo rio condotto or m'ha.
Al fondo della scala era una porta
Tutta di ferro indissolubil, saldo.
La chiave il Mago alla cintola porta,
Chè non si fida del paggio ribaldo.
Con la facilità, ch'altri una torta
Si trincierebbe, o un pasticcietto caldo,
Ei spalancolla; eppur cento persone
Di moverla neppur sarebbon buone.
Oh gran forza d'incanto! ecco scoperto
Non già un oscuro e tenebroso speco,
Ma un atrio vasto, il di cui suol coperto
Tutto è di marmo orientale e greco;
D'oro le mura son dall'imo all'erto:
Qui non più si passeggia all'aer cieco,

Ma il tutto alluma un vivido fulgore,
Ch'è sette volte al nostro Sol maggiore.
Qual uom, che sogna orride cose e tetre,
Cui sembra, ora che il fuoco lo consume,
Or di cader sotto un masso di pietre,
Or d'annegarsi dentro un ampio fiume,
Se avvien mai, che da lui Morfeo s'arretre,
E che s'accorga d'esser su le piume,
Acqueta l'agitata e torbid'alma,
E il palpitante cor ritorna in calma.
Tal San-Fiore alla dolce aura novella
Le smarrite speranze al cor richiama.
Il Mago allora a lui così favella:
O tu, che l'avvenir scorgere hai brama,
E i nomi, che destina amica stella,
Consegnar alle trombe della fama,
I tuoi caldi desir per appagare,
In miglior loco non potevi andare.
La notte intanto di sopor leteo
Spargea le membra ai miseri mortali,
E regnando a bacchetta il Dio Morfeo,
Dormivan quasi tutti gli animali.
Già dall'opposta parte, ove cadeo
Rapido il Sol dentro gli equorei sali,
Sorgea la luna candida e serena,
E le mancava un quarto ad esser piena.
Quando Averardo (era così chiamato
L'antico Mago): olà, disse, San-Fiore,
Ecco ecco il tempo, in cui ti fia svelato
Quanto giace de' fati entro l'orrore.
Per man lo prese, e l'ebbe indi guidato
Per una porta di cristallo fuore,

Che mena in un amplissimo recinto
D'incognit'erbe e strani fior dipinto.
Era questo un giardin, che riguardava
Di prospettiva inverso l'oriente,
In capo al quale un muro s'inalzava
Di marmo candidissimo lucente.
La luna per diretto in quel vibrava
Il riflesso del Sol raggio languente,
Nè v'era albero alcun, che l'adombrasse,
Tanto le piante in quel giardin son basse.
Il vecchio prende certa macchinetta
Detta Lanterna-magica fra noi,
E l'accomoda in modo, che rifletta
La luna entro il cristallo i raggi suoi.
Passano questi, e van per linea retta
Nel muro opposto a battere dipoi,
Formando un vasto circolo assai chiaro,
Che del disco solar riluce al paro.
A braccia aperte quindi, e in ginocchione
Prega Trivia in tal modo il buon Romito:
O Dea, se il tuo leggiadro Endimione
Ti sembri ognor più bello e più gradito,
Per te il favore usato mi si done,
Tal che i futuri arcani io mostri a dito:
Tu sai, che solo in te confido e spero;
Ora m'aita, chè n'ho ben mestiero.
Ciò detto, s'alza in piedi, e dà di mano
A una bacchetta sua lungha d'abete,
E poscia dice al Fraticel gazzano:
In faccia a quel chiaror tosto sedete.
Parla dipoi con un linguaggio strano,
Gridando: vederete, vederete.....

Per la prima veduta.... là dipinto....
Ciò ch'io descriverò nel Canto quinto.
Levamiti d'attorno, o mostro immondo;
Vanne, ch'io t'odio assai più che la febbre;
Torna nel cupo baratro profondo,
Dov'hai seggio tra il fuoco e le tenébre;
Partiti via da me, mostro fecondo
Di mille colpe abbominose e crebre,
Maledetta superbia, vanne presto;
Ti bestemmio, t'abborro e ti detesto.
Guardate che pensier codesta arpia
Mi vorrebbe cacciar dentro il cervello!
Che questo goffo mio poema sia
Di quel dell'Aríosto assai più bello.
Vedete che ragion magra stantia
Mi adduce questa putta da bordello:
Lodovico non ha nulla del suo,
Ma questo tuo poema è tutto tuo.
Tutto rubò colui dal buon Turpino,
Come prima di lui Bojardo feo;
E che sia ver, lo cita ogni mattino,
Qual se fosse un Giovan, Marco, o Matteo.
Altri copiar da mastro Garbolino,
Ed altri pur da Gianbartolommeo,
Come tu sai, che il Passeroni hai letto,
E il Forteguerri nel suo Ricciardetto.
Ma tu d'eterna lode inver sei degno,
Che non hai preso a ricopiar nissuno,
Ed hai rivolto il tuo bizzarro ingegno
A un pensier, di che il mondo era digiuno:
Ch'ella è cosa davver, che move a sdegno,
Quel non si ritrovar poema alcuno,

Che non celébri in numeri sonori
Le dame, i cavalier, l'armi e gli amori.

Deh, miei Signori, non crediate mica,
Che a questa tentazione io ceder posse:
Io so, che il Furíoso è una fatica
Dell'ingegno miglior, che al mondo fosse;
E di Turpin la storíaccia antica
E' una corbelleria delle più grosse,
Nè forse mai vi gittár sopra un guardo
Nè Pulci, nè Aríosto, nè Bojardo:

E quelle deche, che citò Limerno,
Quando prese a cantar dell'Orlandino,
Non furono mai scritte in sempiterno
Da quel rozzo Arcivescovo Turpino.
Queste son tutte fole per l'inverno
Da dir sotto la cappa del cammino.
Voi creder lo potete a un antiquario,
Che sa di tutti i libri il calendario.

Vedete, come cangiansi le carte,
E come mutan gli uomini tenore:
Que'Poeti scrivean di proprio marte,
E de'lor parti altri faceano autore;
Ma quelli d'oggidì per maggior parte
Fanno a sè stessi con quel d'altri onore.
Più di millanta ne potrei citare;
Ma mi conviene al Mago ritornare.

Al fischio della verga arcipotente
Comparvero nel cerchio due figure.
La prima era una femina avvenente
Di maglie cinta adamantine e dure;
Scintillava sul crin l'elmo lucente,
Atto a fugar l'ombre più dense e scure

E frenava un caval, che in mutar loco
Spargea dagli occhi, e dalle nari il foco.
Di gemmato fermaglio il fianco cinto
Reggea la spada, ed una man robusta
L'asta brandiva, e il manco braccio avvinto
Era da targa a doppie squamme onusta.
In mezzo ad esse si scorgea dipinto
Un castel forte, ed una torre augusta,
E il motto, ch'ivi scritto si leggeva,
Chi la può contro la Ragion? diceva.
Era costei quella Ragion, che dove
Un piede può cacciare od una zampa,
Fa farsi largo, e dà di sè tai prove,
Ch'ogni avversario si dilegua e scampa.
Talor costei la sola lingua move;
E talor suol far lavorar la stampa,
E spesso se la fa valer coll'armi:
Ma questo il mezzo suo più debol parmi.
La seconda figura era un omaccio
Alla fisonomia codardo e vile;
Stava a bisdosso sopra un cavallaccio,
E in dosso per corazza avea un barile.
Gli copriva la testa ed il mostaccio
In vece d'elmo un secchio, e uno staffile
Era il suo brando, e per suo scudo a botta
Reggea col braccio una pignatta rotta.
Questo era il Torto, che combatter suole
Incontro alla Ragion con disvantaggio,
Così sgraziato, che alcun mai non vuole
Tenerlo in casa nemmen per ostaggio;
O se qualche balordo se lo tole,
Cerca almen mascherar quel suo visaggio;

E mascherato poi gioca di picche
Sì ben, che alla Ragion ne fa le ficche.

Ma qui nel suo sembiante naturale
Era comparso a singolar duello,
E pieno di furor pazzo e bestiale,
Corpo e sangue, dicea, d'un ravanello!
Ragion, ti sfido a lotta capitale,
Ch'io voglio farti mettere cervello:
E qui per l'aria il suo staffil vibrando
Pareva un Rodomonte ed un Orlando.

L'alma Ragion non abbassò visiera,
Ma solo incontro gli scagliò la lancia,
E si credè con quella botta fiera
Fargli uscir le budella dalla pancia;
E ben la sua presunzione altera
Meritava davvero una tal mancia;
Ma noto è quel proverbio alle persone,
Che la forza ne incaca alla Ragione.

Mentre l'asta con impeto e violenza
Iva per vendicar le ingiuste offese,
Ecco in campo apparir la Prepotenza,
Che il duro tronco a mezz'aria sospese.
Al Torto crebbe allor l'impertinenza,
E addosso alla Ragione il braccio stese,
E con quel suo scudiscio malandrino
Le menava per dritto e per mancino.

La Ragione veggendosi schernita
Fa far due passi indietro al suo cavallo,
Poi tira fuori con la destra ardita
Quel brando, che non mai si ruota in fallo;
Scagliasi addosso al Torto invipérita,
Onde farne salsiccia, e fracassallo,

Ed al colpo primiero andò disfatta
Quella sua targa, o vogliam dir pignatta.
Il Torto allor s'accorge, che durare
Non la poteva senza venir manco;
Onde fe' tosto il suo ronzin scansare,
E dietro la Ragion passò di fianco,
E tirò con gran forza nel passare
Lo staffile attraverso al collo bianco
Dell'avversaria, a cui, vedi che scorno!
Le lunghe liste si allacciaro intorno.
La bellicosa, che strozzar si sente,
Il braccio tagliar volle al mascalzone;
Ma quei diede un tiron così potente
Con lo staffil, che la cavò d'arcione.
Stramazzò a terra, onde si ruppe un dente
La trista infelicissima Ragione;
Quindi avvien, ch'ella fischia, mentre parla,
E perciò pochi vogliono ascoltarla.
La visione a un tratto allor sparì ec.

Ne comincia però un'altra, in cui si vede or l'uno or l'altro de' Concorrenti, accompagnato sempre da qualche personaggio allegorico conveniente secondo l'idea del Poeta, far viaggio verso il paese, a cui è destinato Lettore. Noi ci contenteremo di vedere il nostro Erennio.

Ciò detto, ecco apparir la Bizzarria,
Donna d'aspetto amabile e venusto.
Di più mode, che Gallia in Lombardia
Mandò, tessuta avea la gonna e il busto;
E seco in buona e onesta compagnia
Menava il fioritissimo Buongusto.
Oh bella copia! allor disse San-Fiere:

Ed a lui ripigliò l'Incantatore.
Il bello è sempre bello, e a tutti pure
Piacer suole, ed in te la prova or n'hai,
Che ti compiaci in quelle due figure
Da te non viste o conosciute mai.
Dai sensi poi per strade arcane e scure
Trasportati del Bello all'alma i rai,
L'alma stessa s'accende, e del già visto
Cerca di far, quanto più puote, acquisto.
Tanto avvenne in Erenio, il di cui fine
Or mi pongo a svelarti volentieri.
Ei fin d'allor, che all'arti pellegrine
I primi volse teneri pensieri,
Dentro le carte italiche e latine
Degli oratori e de' poeti veri
Vide il Buongusto, e Bizzarria ridente,
E se ne innamorò subitamente.
Ben fu sua gran disgrazia in que' prim'anni
Per guida aver due rustici pedanti,
Un tal Scipione, e un certo Don Giovanni,
Che non sapean più del Donato avanti:
Che s'altri avesse a lui disciolti i vanni
Dell'ingegno, e mostrati i sentier tanti,
Che guidano al sapere, or col suo volo
Potrebbe andar dall'uno all'altro polo.
Cercava ei ben slegarsi, e fuori uscire
Dalle tenebre oscure, in cui giacea,
Come nato pulcin, che tenta aprire
Del guscio la prigion tenace e rea;
Ma invan, chè prima egli dovea fuggire
La turba pedantesca farisea,
Turba origin d'errori, e mille mali,

Cagion dell'ignoranza dei mortali.
Avea più di tre lustri allor, che pieno
Solo del buon desio di farsi dotto
Lasciò tutti i ginnasj, e sciolto il freno
Al genio avanti in servitù ridotto,
Tosto si diede all'esercizio ameno
Di legger libri, e sempre ne avea sotto;
Se ne facea prestare, ne comprava,
E se gli venia fatto, ne rubava.
Cumulò una gran copia di poeti,
Pochi ne avea di buoni e molti tristi;
Avea il Battista, l'Achilini, e il Preti,
Ed altri scioperati Secentisti;
Avea de' romanzacci antichi e vieti,
E li tenea tutti confusi e misti.
Entro d'una scanzía vicino al letto,
Ch'era de' suoi pensier l'unico oggetto.
Oh quante volte con i suoi fratelli,
O cogli altri di casa avea che dire,
Se di toccargli i cari scartabelli
Alcun profano si prendea l'ardire!
Ei li credeva i più buoni, i più belli,
Nè ancor l'inganno suo sapea scoprire,
E que' traslati e quelle frasi loro
Egli frutti credea del secol d'oro.
Ma non so come in amicizia venne
Con un certo Dottor di medicina,
Che avea frustate più di mille penne
Pel verseggiar, cui fea sera e mattina.
Nello studiar con questo Erenio ottenne
Il buongustó veder senza cortina,
E non era passato ancora un mese,
Che a distinguer dal tristo il buono apprese.

Allor leggea il Petrarca, e l'Alighieri,
L'Ariosto, i due Tassi, il Tolomei,
Bembo, Costanzo, Trissino, Rainieri,
Crescimbeni, Salvin, Zappi, Maffei,
I duo Zanotti, e il suo compar Zampieri,
E tutti gli altri canzonier più bei.
Leggeva il Berni, e quei, che in rima fenno
Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno.
Poi cominciò con versi armoniosi
A scrivere talor qualche sonetto,
E a palesare i vaghi ardori ascosi,
Che non potea più omai celarsi in petto.
Or cantava i begli occhi, e gli amorosi
Sguardi, e il tremulo crin d'auro perfetto;
Chè un vero, o finto amor sempre è la meta
De'carmi di ciascun, che fa il Poeta.
Così crebbe a'be'studj: alfine a noja
Preso il fallace mondo ingannatore,
Si risolvè di mandar tutto al boja,
E farsi, come tu, Frate Minore:
Ma portò seco la natia sua gioja,
Il suo bel genio, il suo bizzarro umore,
E l'amor d'una semplice allegria,
E l'odio della magra ipocrisia.
Or che al Concorso viene, il primo vanto
Avrà su gli altri; io ben te n'assicuro:
Chè quantunque impazzito ei non sia tanto
Sull'*Ente di ragione*, e il *Blictri* oscuro,
Io vi so dir, che ha tanto ingegno, quanto
Basta a far dare a voi di testa in muro.
Lettore in Parma andrà; ma il suo destino
Veggo a farsi migliore assai vicino.

Perchè dalla Regal Beneficenza,
Non pensando mai egli a tanto onore,
In fra i Lettor scelto verrà, non senza
Che invidia roda a talun altro il core.
Andar già il veggo alla sua residenza
Di Guastalla acclamato Professore,
Ove potrà una volta finalmente
Badare a' studj suoi liberamente.
Stava San-Fiore con la bocca aperta
Udendo le fatidiche parole;
Quando la luna, aimè! venne coperta
Dalla terra fra lei frapposta, e il sole.
Il Mago, che sapea per cosa certa,
Che l'almanacco ecclissi allor non vuole,
Disse: O Ser Febo, un'altra volta il carro
Forse ha per guida il figlio tuo bizzarro?
Non è già questo il luogo dell'Ecclittica,
Che in questo punto tu dovresti fendere.
So ben l'astronomia, nè la mia critica
Può fenomeno tal farmi comprendere:
Non fare il pazzo, e almeno per politica
Fetonte tuo dal cocchio fa discendere.
Ve', che da Giove i fulmini si snidano:
Per Dio, ch'egli andrà a ber dentro l'Eridano!
Scosse tre volte la sua verga invano,
Invan tre volte ad Ecate ricorse.
Poi riflettendo meglio al caso strano
Dell'infausta ragion meglio s'accorse;
E prendendo San-Fior per una mano
Di nuovo in casa subito lo scorse
Con dir: non sei in grazia della luna;
Non ti lusingar più d'aver fortuna.

(6) Di codesto Poema il *Capitolo Fratesco* del Chiesa, troppo più celebre che ragion non vorrebbe, fu sommamente benemerito Ireneo. Correndo quello l'Italia, come ognun sa, per la sola opera di spesso inetti e ignorantissimi amanuensi, vedeasi così sfigurato e guasto da non sostenersene la lettura senza fremito d'impazienza. Però invaghito della saporita e urbana festività, che vi s'incontra talvolta, imprese Affò a tutto trascriverlo di propria mano nelle ore, che libere gli concedevano gli studj suoi in Bologna; e non contento di averlo restituito alla vera, o più verosimil lezione, di note istorico-critiche lo corredò, formandone un Codice assai pregevole e singolare.

(7) Aveva egli pure tra molte opere, che si proponeva di scrivere nella quiete del soggiorno di Guastalla (di cui realmente son frutto quelle tutte, ch'ei venne pubblicando fin oltre il 1780.), divisato di tessere un *Catalogo* ossia *Biblioteca* piena e perfetta, quanto si potesse, de' *Poeti volgari*, adornandola di copiose notizie biografiche e bibliografiche relative; perocchè non gli pareva, e a ragione, che l'Italia esser potesse interamente contenta delle fatiche, sebben utilissime e assai lodevoli, sostenute dal Crescimbeni, e dal Quadrio. E di tal suo divisamento aveva egli non poca parte mandata ad effetto, come si rileva dallo *Zibaldone* grosso volume in foglio cominciato nel 1769., che ne rimane, scritto da tutte parti; non che dalla seguente sua lettera, raccogliendo cose veramente poco note, e curiose assai, che ne fanno dolere della discontinuazione di codesto lavoro lasciato ben presto da parte.

Al Dottore Buonafede Vitali, a Busseto.

Amico Carissimo.

Guastalla 6. Dicembre 1771.

Oggi scrivo al Padre Guardiano di Parma, acciò tener faccia al povero mio padre cento lire per conto mio, e spero, che lo farà al più presto; sicchè anche questa sarà per ora accomodata. Salutatelo tanto, povero vecchio! e ditegli, che stia di buon animo.

Mi rallegro, che il vostro nuovo alunno si applichi daddovero, e godo, che ammiri Dante; ma vorrei, che gustasse anche i Poeti di più dolce tempra. Folle sarebbe il pittore, che solo guardasse le opere di Giotto ristoratore dell'arte, e non volesse attendere a Raffaello. Anche que'studj pedanteschi di varianti, e cose simili, non li vorrei cure principali di un giovinetto. Lo intisichir così presto non mi par bene.

Riverite per me il Signor Prevosto, e ditegli, che dopo aver tanto cercato, onde trovar esempio della voce *cutis* in significato di *morbo pestilenziale* usata negli *atti del B. Orlando*, mi è poi avvenuto di rinvenire una Cronaca Piacentina inedita, in cui sotto l'anno 1348. descrivendosi la peste di Lombardia si legge. „ Morientibus quidem dicto morbo si„ gna apparebant manifesta, nam humore putrido „ in inguinibus coagulato, vel sub ascellis in modum „ *cuticellæ* tumor apparebat, et statim febris acuta „ succedebat, quæ infirmum secunda vel tertia die „ subsequente extinguebat „. Fate, ch'ei tenga copia di questo Testo, che si trova nel Codice Ottoboniano 2253. nella Vaticana, perchè converrà farne uso nella Vita del Beato, onde spiegar quella voce in-

darno cercata da' Bollandisti in tutti i glossarj della barbara latinità.

Voi mi fate animo a proseguire la mia Biblioteca de' Poeti volgari. Sappiate, che a quest'opera non mi sento finora bisogno per nulla di sprone. Parmi d'esservi fortunato dentro. Negli elogi storici, che faccio a' Poeti, parmi di circostanziar più d'ognuno i fatti delle lor vite; e ciò accade, perchè mi son dato con molto piacere ad una continua lettura di Epistolografi. Molto vi trovo di buono, perchè molti scrivono a' Poeti, o scrivendo ad altri fanno di essi menzione. Io accoppio quello, che trovo, con quello, che di essi hanno detto altri. Di alcuni veggo mentovato il solo nome dal Quadrio e dal Crescimbeni, e quando mi abbatto a rilevare di loro alcuna cosa, provo un piacere straordinario. Oltre di questo le opere de' Poeti da me trovate le esamino nelle Dedicatorie, nelle Prefazioni ec; e rinvengo sempre qualche cosa. Dalle Biblioteche de' Scrittori di questa o quella città ho tratto molto; ma moltissimo da far mi rimane. Il mio Zibaldone deve a quest'ora contenere mille e assai più Poeti, oltre le altre notizie imperfette, che ho in altre cartuccie non ancor messe in netto. Dovete però sapere, che non ho idea di fare una Biblioteca soltanto; ma voglio insieme, che sia Indice di tutti i Poeti volgari, perchè molti non hanno lasciato volumi, ma hanno ben rime nelle Raccolte più celebri del secolo XVI., ed altre, onde questi meritan pure, che se ne serbi memoria. Di più altri grand'uomini furono Poeti, ma un solo Sonetto per esempio di essi rimane, e poco più, come del Fracastoro, e d'altri. Meritano ancor questi luogo onore-

vole nell'Indice, e si fa il loro elogio, di poi si cita il componimento, dicendo, ove stampato si possa rinvenire, od inedito. Eccovi l'idea mia, idea, che non poteva cadere in testa che ad un pazzo, a cui piaccia la fatica di schiena. A quest'ora ho fatte anche delle buone critiche quà e là in certi elogi: vedrete.

Io ho finito il Dizionario, e attendo quelle benedette notizie del Barotti per metter in netto ancora il Ragionamento storico, che lo deve precedere. E' vero, che non ho avuto l'esame vostro sino al fine del Dizionario; ma siccome quando lo feci prima, non aveva il Quadrio in poter mio, nè vedute altre cose molte, che mi son capitate dappoi, così credo di aver secondate quelle traccie, che voi avreste potute darmi.

Leggo ora, la sera quando sono in letto, il Morgante del Pulci. Non lo credeva di quel peso, che lo trovo. E'un buon Romanzo quanto alla varietà, pensieri, invenzioni ec.; ma parmi manchevole nel soggetto. Il Morgante muore troppo presto. Ricordami, ch'io vi feci osservare, come l'*au* fu da' nostri vecchi ridotto in *al*, e in *ol*, acciò confermaste con questo, che l'*Olza* può veramente esser l'*Aucia*. Eccovi un testo del Pulci a proposito Canto XI. Stanza 130.

E lettere scolpite eterne e salde
Della sua gloria, e fama, e pregio, e *lalde*

in vece di *laude*. Credo avervene recati altri esempj di Gaspar Visconte; se no, ve li darò. Addio di cuore.,,

Appartenevano probabilmente a codeste ricerche per la Biblioteca di Poeti le *Rime inedite di tre Poetesse del Secolo XVI.*, ch'egli comunicò, perchè le pubblicasse, all'Abate Meloni noto compilatore del-

così detta *Raccolta* d'Opuscoli Ferraresi, il quale infatti nella Prefazione del Tomo terzo se gliene protesta obbligato. Direm qui di volo, e per opportunità, che Ireneo fu di codesta celebre *Raccolta* benemeritissimo; per la qual cosa il Compilatore gliene dedicò il Tomo ottavo.

(8) La effervescente fantasia d'Ireneo non lasciò intentato quasi nissun ramo della poetica facoltà. Oltre la *Fuga dal mondo*, e *il Concorso di Filosofia* già riferiti, sonosi trovati fra' suoi manoscritti: il disegno d'altro epico lavoro intitolato l'*Arca di Noè*, ossia *il Diluvio*, del quale è compiuto assai felicemente il primo Canto in ottava rima, e cominciato il secondo; e l'abbozzo d'un Poema eroicomico-romanzesco, di cui aveva immaginati a soggetto gli *Amori di un Guido da Montalbano discendente del famoso Rinaldo con Baldovina unica figlia del Re di Austrasia*. All'Epica in qualche modo appartiene anche il Poemetto in ottava rima da lui composto nel 1769: per la ristaurazione della Accademia degli Inesperti di Guastalla instituita già fin dal 1678., e per guerresche turbolenze caduta presto in dimenticanza. Siccome era di essa precipuo istituto il celebrare la Immacolata Concezione di M. V. gloriosissima, il che soleva farsi nella Chiesa di S. Francesco nel giorno a quella consecrato, così al suo *Canto*, che compiuto si conserva inedito, pose Affò per titolo *Il Culto a tale Mistero*. Sullo stesso argomento egli compose anche un'assai dotta ed ingegnosa *Dissertazione*, la quale esiste presso un amicissimo suo Correligioso. La opportunità vaglia ad escusarci d'averla qui indicata, comecchè fuori di luogo.

Ireneo tentò pure diversi generi di Drammatica. Aveva egli immaginata una favola Pastorale ad imitazione dell'Aminta del Tasso, intitolata *Elpino*, di cui però non si sono rinvenute che poche scene dietro al piano ben esteso del componimento. A questo genere appartien pure l'*Egloga per la Nascita del Salvatore*, ch'egli produsse a compimento divisa in tre scene, maneggiandovi gran varietà di stile e di metro, secondo che i varj personaggi introdotti, or grandi, or umili, richiedevano, e giusta il carattere de' certami poetici, onde sogliónsi le composizioni buccoliche con isfarzo soverchio d'ingegno adornare.

Anche d'una farsa Comica divisa in due parti, e scritta in facilissimo martelliano, che dovea probabilmente intitolarsi il *Poeta*, ci rimangono non pochi frammenti, da' quali si congettura assai bene, che il festivo Ireneo avesse in animo di dar la berta a qualunque intruso del regno Apollineo. Per siffatte commedie non v'ha paese oggimai, che non presenti più d'un ridicolissimo protagonista.

In fine Ireneo trattò pure la difficile Drammatica per Musica, dettando *Per la Morte del Salvatore* alcuni pezzi d'una *Cantata*, che esser doveva divisa in due parti, e in cui personaggi allegorici, come la Vendetta, la Pietà ec. misti agivano a personaggi reali.

E qui ne sia pur lecito di far cenno, come di cosa analoga, della *Orazione Accademica*, che resta inedita, da lui recitata, essendo studente peranco, nel Convento della Nunziata di Bologna, in cui di provare intese, „ che la B. V. dall' istante di suo concepimento ebbe infusa l'Arte poetica. „

Ora scendendo alla Lirica, grandissimo è il numero de' componimenti di Affò in questo genere. La gentilezza somma, e la graziosa fiducia del P. Geminiano da Rocca Grimalda Bibliotecario del Convento della Nunziata di Parma (lo nominiamo a cagion d'onore, d'amicizia e di riconoscenza) ne ha ottenuto da un suo Correligioso l'uso d'un giusto volume, e di molti altri quaderni di *Rime* poste in netto, e compilate di propria mano da Ireneo, che a quello, vivendo, ne avea fatto dono. Altre di sacro, altre sono di vario, e talvolta festivo argomento; e ne'varj metri spirano sempre molto genio, e molta facilità, a cui però sarebbe da desiderare, che non si fosse cotanto abbandonato il Poeta. Egli è nondimeno da usare con esse più d'indulgenza che di severità, riflettendo, che sono pressochè tutte giovenili lavori; certo essendo, che negli anni suoi più maturi di rado egli si volse a verseggiare. Così scemato col tempo l'impeto della fantasia, suole accadere a tutti gl'ingegni ben formati, i quali la eccellenza e la difficoltà conoscendo dell'arte, sentono agevolmente di non potere nè l'una raggiugnere, nè l'altra superare.

Dopo tutto ciò non sarà discaro ai Lettori trovar qui un saggio del poetar lirico di Ireneo; e però ci accingiamo a darlo non senza quella scelta, che può nostro corto avvedimento, anche per appagare i voti del valoroso Amico nostro Autore di questo Elogio. Se a taluno de' componimenti, che siam per recare, manchi il pregio tanto dai curiosi desiderato, d'esser tolto dall'inedito, confidiamo nondimeno, che da giusti giudici non potremo essere di parziali-

tà soverchia accagionati per averlo alla già nota luce riprodotto.

L'aperto Ciel, gli angelici concenti,
Che i pastorelli al vile antro chiamaro,
L'Astro novel del vago Sol più chiaro
Sorto a trar da l'Eoo barbare genti,
E gli oracoli in Delfo omai tacenti,
E 'l cangiato dell'Uom destino amaro
Gridan, che al Bambinel leggiadro e caro
Le usate insidie, o morte, indarno tenti.
Pur te feroce in tua ragion vegg'io
Penosa minacciargli acerba sorte,
Nè paventar la maestà d'un Dio.
Ah sì morrà; ch'ei sol l'eteree porte
Schiuder col sangue suo puote all'Uom rio:
Morrà; ma pur con qual tuo scorno, o morte!

Itene, o rime, pur sull'ali ardite
Per ogni dove il Sol suoi raggi stende,
E di Colei, che in Ciel tanto risplende,
A parte a parte i bei pregi ridite.
So, che le doti, che in Lei vanno unite,
Intelletto mortal non ben comprende;
Onde mia lingua invan spiegar pretende
Di Lei la gloria, e le virtù infinite.
Ma se di quella, ond'Essa tanto abbonda,
Calda fiamma d'amore un dì mai fia,
Ch'una scintilla entro al mio petto infonda,
Che non direm di Lei? Per ogni via,
Per ogni balza, e solitaria sponda
Udirassi per noi suonar Maria.

Ora scendendo alla Lirica, grandissimo è il numero de' componimenti di Affò in questo genere. La gentilezza somma, e la graziosa fiducia del P. Geminiano da Rocca Grimalda Bibliotecario del Convento della Nunziata di Parma (lo nominiamo a cagion d'onore, d'amicizia e di riconoscenza) ne ha ottenuto da un suo Correligioso l'uso d'un giusto volume, e di molti altri quaderni di *Rime* poste in netto, e compilate di propria mano da Ireneo, che a quello, vivendo, ne avea fatto dono. Altre di sacro, altre sono di vario, e talvolta festivo argomento; e ne'varj metri spirano sempre molto genio, e molta facilità, a cui però sarebbe da desiderare, che non si fosse cotanto abbandonato il Poeta. Egli è nondimeno da usare con esse più d'indulgenza che di severità, riflettendo, che sono pressochè tutte giovenili lavori; certo essendo, che negli anni suoi più maturi di rado egli si volse a verseggiare. Così scemato col tempo l'impeto della fantasia, suole accadere a tutti gl'ingegni ben formati, i quali la eccellenza e la difficoltà conoscendo dell'arte, sentono agevolmente di non potere nè l'una raggiugnere, nè l'altra superare.

Dopo tutto ciò non sarà discaro ai Lettori trovar qui un saggio del poetar lirico di Ireneo; e però ci accingiamo a darlo non senza quella scelta, che può nostro corto avvedimento, anche per appagare i voti del valoroso Amico nostro Autore di questo Elogio. Se a taluno de' componimenti, che siam per recare, manchi il pregio tanto dai curiosi desiderato, d'esser tolto dall'inedito, confidiamo nondimeno, che da giusti giudici non potremo essere di parziali-

tà soverchia accagionati per averlo alla già nota luce riprodotto.

L'aperto Ciel, gli angelici concenti,
Che i pastorelli al vile antro chiamaro,
L'Astro novel del vago Sol più chiaro
Sorto a trar da l'Eoo barbare genti,
E gli oracoli in Delfo omai tacenti,
E 'l cangiato dell'Uom destino amaro
Gridan, che al Bambinel leggiadro e caro
Le usate insidie, o morte, indarno tenti.
Pur te feroce in tua ragion vegg'io
Penosa minacciargli acerba sorte,
Nè paventar la maestà d'un Dio.
Ah sì morrà; ch'ei sol l'eteree porte
Schiuder col sangue suo puote all'Uom rio:
Morrà; ma pur con qual tuo scorno, o morte!

Itene, o rime, pur sull'ali ardite
Per ogni dove il Sol suoi raggi stende,
E di Colei, che in Ciel tanto risplende,
A parte a parte i bei pregi ridite.
So, che le doti, che in Lei vanno unite,
Intelletto mortal non ben comprende;
Onde mia lingua invan spiegar pretende
Di Lei la gloria, e le virtù infinite.
Ma se di quella, ond'Essa tanto abbonda,
Calda fiamma d'amore un dì mai fia,
Ch'una scintilla entro al mio petto infonda,
Che non direm di Lei? Per ogni via,
Per ogni balza, e solitaria sponda
Udirassi per noi suonar Maria.

Quando Maria di mano al Re del Cielo
A ber scendea del nostro Sole i rai,
S'intese dir: nel destinato velo
Vanne, e del Figlio mio madre sarai.
Ella modesta allor: Padre, ben sai,
Che vibrerà la Colpa in me suo telo,
Nè l'odoroso Fior de' fior più gai
Convien, che spunti sovra infetto stelo.
Sai, ch'io t'eleggo a tanto, Iddio rispose;
Te ben saprò far d'ogni macchia esente;
E nel bel corpo Ei di sua man la pose.
D'allentar l'arco era la Colpa in atto,
Ma raffrenolla un grido onnipossente:
Per Lei, no, il gran decreto ah non è fatto!

Fanciulletti, che d'intorno
Fra i cespugli e fra l'erbette
Vi affannate in questo giorno
A cercar le víolette;
Quando colmo il seno avrete
Del fior vago pallidetto,
Se a me poi lo recherete,
Oh qual premio vi prometto!
Se di quel, ch'io ne vo' fare,
Fanciulletti, voi sapeste,
Senza punto ritardare
Tutte a me voi le dareste.
Or saperlo se bramate,
Io vel dico prontamente:
Qui venite, e m'ascoltate,
Fanciulletti, attentamente.

Noto debbe esservi in pria,
Ch'egli è questo il giorno atroce,
In che il Figlio di Maria
Per noi morto è sulla Croce.
Se vedeste le sue membra
Come son piagate, infrante!
Un bel giglio vi rassembra,
Cui procella abbatta e schiante.
Ha ricinto il crin di spine,
E da chiodi dispietati
Quelle sue mani divine,
Que' suoi piè son traforati:
Sta la Madre dolorosa
A mirarlo afflitta e stanca;
E vi par proprio una rosa,
Che languendo sviene e manca.
Tanta angoscia il cor le opprime,
Che formar voci non puote;
Pur talor sua doglia esprime
Con sospiri, e tronche note.
Chi mai vide, talor dice,
Chi trovar mai puote, oh Dio!
Madre misera infelice
Così pur, come son io?
Dite, o genti, che passate
Per codesta alpestre via,
Se giammai veduta abbiate
Pena simile alla mia.
Così sfoga ad ora ad ora
L'aspro duol, che la tormenta;
Poi nel volto si scolora,
Sì che par di vita spenta.

Deh pietose e sante donne,
Che di pianto umido il ciglio
Sospirate in negre gonne
Sull'estinto divin Figlio,
Pronte deh correte, in grembo
Per pietà la sostenete;
E a ristoro un grato nembo
Di bei fior su Lei spargete.
E voi pure, che d'intorno
Fra i cespugli e fra l'erbette
Vi affannate in questo giorno
A cercar le violette,
Se a me tutte le darete,
Oh qual premio vi prometto!
A Maria, che più volete?
Ne farò morbido letto.

Per la partenza de' SS. Mar. Crispino e Crispiniano da Roma per portar la legge evangelica nelle Gallie.

Agricoltor, che ad arso campo in seno
Non por radici eletta pianta vede,
In altra parte la trasporta, e crede,
Che allignar possa in un miglior terreno.
Così dappoi che di baldanza pieno
Fai fronte, o Tebro, alla novella Fede,
Torce da te la nobil Coppia il piede,
Quella a regar fin oltre l'Alpi e 'l Reno.
Itene, o prodi, a vendicar l'insulto,
Che fan questi empj al Signor vostro, e veggia
Toglier Roma a' suoi Numi incenso e culto.
Trarravvi a morte il Tiran folle ed ebro;
Ma poi ridotta a un sol Pastor la Greggia,
Fia che v'adori un giorno e 'l Reno e 'l Tebro.

Per sacro Oratore in Imola.

Tal nel sembiante e nelle voci forse
Foco spirante del Giordano in riva
Su gl'indurati Ebrei tuonar s'udiva
Quei, che il venir del suo Signor precorse;
Quale Costui, che pien di zelo accorse
A radunar la greggia fuggitiva,
Onde il lion, che intorno le ruggiva,
Le ingorde labbra per furor si morse.
E ben l'immago e il paragon rinfranca
L'applauso e il frutto, ond'è che tanto ei salga
A farsi nell'altrui memoria eterno:
E il luogo istesso, in cui l'ardita e franca
Voce discioglie, u' la grand'urna e l'alga
Non invidia al Giordan l'umil Santerno.

Per la Esaltazione al Pontificato di Clemente XIV., prima Lorenzo Ganganelli Minor Conventuale.

Del Romano Pastor lasciarci in forse
Omai più a lungo al Santo Amor non piacque.
Rise quel giorno il Ciel, Roma rinacque,
E il labbro invan l'invidia rea si morse.
Giulivo il Tebro intanto al mar sen corse,
Suonar facendo il nome suo sull'acque;
Ogni lido sentillo, e sen compiacque,
E la speme di Europa alto risorse.
Ma quai tu non sciogliesti inni soavi,
Figlia del gran Francesco, allor che udisti
Regger Clemente l'adorate Chiavi?
Ed a ragion, chè in Esso un Padre acquisti
Emulator dell'opre eccelse e gravi
Di Niccolò, Alessandro, ed ambo i Sisti.

Pel Confalonierato del Marchese Senatore Francesco Albergati Capacelli nel 1767.

Folle chi d'elmo e usbergo
Sen va gravato e carco
Con risonanti a tergo
Piena faretra ed arco,
E al rauco suon de' bellici
Animator metalli
Dà mossa ai narignivomi
Indomiti cavalli.
Ogni speranza atterra
Del pugnator gagliardo
Nel mescer della guerra
Talor un'asta un dardo:
E chi credea di stringere
L'oste in servil catena,
Giace nel campo, e mirasi
Insaguinar l'arena.
Combatte Ettor, ma il coglie
La grave asta d'Achille,
Ed Ilio già si scioglie
In fumo ed in faville.
Mentre che Turno vantasi
Al prode Enea far fronte,
Varca nud'ombra e squallida
Le rive d'Acheronte.
Folle chi per la sete
D'indiche merci o gemme
Spigne velato abete
All'Eritree maremme.

Guai, se rivolge il ciglio
Ver lui turbato e bruno
Dall'aspra conca equorea
Il tridentier Nettuno.
Ai bipedi corsieri
Lascia più lento il morso,
E move i flutti alteri
Con l'agitato corso:
Ecco procella innalzasi,
E invan cercando il porto
Fra tempestosi vortici
Pere il naviglio assorto.
Folle chi pur d'ogn'altro
Calle s'affida incerto,
Invan sagace e scaltro,
Se non gli è guida il merto.
Varie le sorti e instabili
Son di fortuna acerba:
Ma premio non manchevole
Alla virtù si serba.
Lazio, Grecia, da voi
Esempj oggi non chero,
Nè Calpe o i lidi Eoi
Ricerca il mio pensiero.
Tal me ne addita or Felsina,
Cui cede ognun, qual suole
Languire ogn'astro al sorgere
Sull'orizzonte il Sole.
Parlo di Lui, che ai gravi
Concetti alle bell'opre,
Del gran valor degli Avi
Emulator si scopre,

In cui strette si tengono,
Come in sua propria sede,
Prudenza, alto consiglio,
Giustizia integra e fede.
Eccolo. Oh come splende
In mezzo ai Padri! Oh come
Di Lui suonar s'intende
Caro onorato il nome!
Francesco egli è, che a reggere
Il freno oggi ben viene
Del Lion mite e docile,
Che Felsina sostiene.
Quello, ch'estrania gente
Tentò domare invano,
Oh come ubbidiente
Si mostra alla sua mano!
In segno di letizia
Scuote la fulva chioma,
E sembra dire: i Cesari
Io non invidio a Roma.
La Patria sua felice
Movegli incontro, e quinci
A Lui rivolta dice:
Prendi il vessillo, e vinci;
Vinci, se insane orgoglio
D'usurpator rapace
Mai venga a me per togliere
E libertate e pace.
Ecco la sacra spada
D'intemerata Astrea!
Tu fa, ch'estinta cada
La frode iniqua e rea,

E il giusto acciar, che al vizio
Oltraggio reca e scorno,
Si vegga i lacci sciogliere
All' Innocenza intorno.
Sì parla; e le arde in fronte
Un raggio più sereno,
E va obbliando l'onte,
Che soffre ancor dal Reno;
Di maestà di giubbilo
Appar tra due sembianti,
E i natii genj stannole
In sul pennon scherzanti.
Il volgo insan, che annida
Sempre idee basse e torte,
Dirà, ch'ivi lo guida
Già fisso ordin di sorte;
Ma se virtude esaltilo,
Provi nel giusto impero,
E neghi poi, che schiudano
Pàro miei carmi il vero.

Conventandose en legge un Vertudioso Giovane;
M. Cino da Pistoja.

Se'l bon Figliol de Petracco valente
Thesavrizzava de la mea doctrina,
Como fe già de la rima divina,
Ond' hor la mea per lui sona neente,
Sanza dottaggiò che saria perdente
Appo lui Bartol, che mea luce affina,
E 'n loco de la lingua Florentina
Saria 'l Digesto in pregio tra la gente.

72

Haggia pur laude chi l'arte mentèra
De li versi amorosi have a despitto,
E de le Leggi segue la lumera.
O dibonario vulgo guata dritto,
Com'esto giovincel, che a gloria vera
S'avvia per lo senter, che a pochi è dritto.

Alla Signora Contessa Donna Costanza Scotti Sanvitali, presentandole le Vite delle tre Principesse Gonzaga.

Donna, che le mie Tre sì pareggiate,
Che cangiar vosco ad or ad or le soglio,
Tanto all'animo pio scevro da orgoglio
S'aggiugne in voi consiglio e dignitate,
Giuro, ch'io vidi queste Dee beate
Su bianca nube, che facea lor soglio,
Scendere a Lei, già un dì fiamma e cordoglio
Al Figliol vostro, ed or tutta pietate,
E dir: se cara agli Uomini e agli Dei,
Qual noi fummo, esser brami, abbiti ognora,
E a voi stendean le man, scorta Costei.
Poi sciolte in luce, qual di vaga Aurora,
De' vostri e de' lor pregi innanzi a Lei
Unica voi folgoreggiaste allora.

Loda, mi dice Amor, loda le bionde
Chiome frenate da cerulei nastri;
Loda gli occhi splendenti al par degli astri;
Loda le nivee guancie rubiconde;
Loda il minio de' labbri, e le gioconde
Parole atte a far lieti i tuoi disastri;
Loda il bel collo, e i morbidi alabastri
Dolce imitanti il tremolar dell'onde,

Loda la man tornita, il rilevato.
Agile fianco, e i ritondetti e gai
Piè, da cui tocco il campo infiora e il prato . ..
Ah quel io, che te sempre, Amor, sprezzai,
Poss'io mostrarmi or sì vario, cangiato,
Ora che già nel sesto lustro entrai?

Non tel dicea tuo nome istesso, o Rosa,
Che presto avresti le caduche spoglie
Lasciate in preda alla non mai pietosa
Morte, che il tutto in cenere discioglie?
Nasce il vermiglio fior tra siepe ombrosa,
Ma nato appena man villana il coglie,
E in sen di Ninfa per suo mal vezzosa
Perde il vivo color, perde le foglie.
Or ben tel vedi, che recise in erba
Il vago fior de' tuoi più florid'anni
Quell'empia tanto in sua ragion superba;
E perchè sete ha pur ch'altri s'affanni,
Teco non chiama il tuo Fedel, ma il serba,
E vuol che sopravviva ai proprj danni.

Sognai, cantava Elpin, che Nice ed io
Come duo augelli avean poste le piume;
E come rondinella ha per costume
Tornar la state al suo nido natio,
Tal Ella, che dal Ciel si dipartío,
Tornava in Cielo a trasformarsi in Nume:
Quand'ecco il Sol con l'infocato lume
Arse l'agili penne all'idol mio .
Al suol cadeva; ed io sì me ne dolsi,
Che per seguir in tutto sua carriera,
E morir seco, anch'io l'ali raccolsi.

Che piangendo e sospirando
Va frenetica iterando
Il tuo dolce e caro nome,
Or si lacera le chiome,
Per dolor le vesti straccia,
E percuotesi la faccia,
Ora pallida vien meno,
E prostesa in sul terreno:
Se pietà nudri, ti dice,
Per la tua Madre infelice,
Ora è tempo di mostrarla;
Torna, o figlio, a consolarla.
Riedi, anch'io ti dico, riedi,
E prostrandomi a' tuoi piedi,
E per Cloride e per Filli
Ti scongiuro, amico Gilli,
A voler tornar fra noi,
E goder gli amici tuoi:
Forse adesso pensi andare
In battaglia a guerreggiare,
E ti sembra udir gli accenti
De' belligeri strumenti,
Che t'invitin con la spada
Ad aprirti un'ampia strada
Di sudori e stenti a costo
Per salire ad un buon posto:
Ma poi quando daddovero
Di lorica e di cimiero
Cinto il petto e il capo armato
Gir dovrai nello steccato,
Io so ben, che allora assai
Senza pro ti pentirai;

Chè in giocar d'asta e di brando
Tu alla fin non se'un Orlando,
Nè si legge a te sul fronte
Il valor di Rodomonte,
E in veder gli ostili acciari,
Che non son di sangue avari,
Tremeranti le calcagna,
Come al Conte di Culagna.
Tu, che avevi per costume
Di dormir su molli piume,
Poserai dormendo in guerra
Sulla paglia o sulla terra.
Ti piacea gustar la carne
Di piccion, capponi e starne;
Ma nel campo marzíale
Stenta averne il Generale,
E potrai leccarti il dito,
Se tu avrai del pan muffito,
Ti par mò cosa da gioco
Mangiar male e dormir poco?
E destin poco ribaldo
Patir sempre or freddo or caldo?
Vedi or ciò, ch'hai guadagnato
Nell'andarti a far soldato.
Pensa ancor, che in mezzo all'armi
Non v'è tempo a scriver carmi;
Che lasciar sarà mestiero
L'alme figlie di Píero,
La chitarra tor dal collo,
E in bordel mandar Apollo;
Ch'è nemico a sì bell'arte
Il feroce ed aspro Marte.

Ora tu, che non potevi
Lieto star, se non scrivevi
Or sonetti or madrigali,
Or canzoni e cose tali,
Tal boccone e come mai
Inghiottire allor potrai?
Lascia dunque il militare
Pien di cure infeste amare,
E ritorna, ch'io t'aspetto,
Presto presto al patrio tetto.

Se anch'io sapessi, come voi, dar fiato
Alla dolce sampogna od al trombone,
Carme sciorrei, che non del tutto ingrato
Star potrebbe del vostro al paragone;
E de' fichi e del vin da voi mandato
Con generoso ingegno a mia magione
Tali vi renderei grazie in buondato,
Che invidia me n'avrian Flacco e Marone.
Ma la ribeca vil, che mi tentenna
Fra le dita e le labbra, ha del restio,
E mette strida allor che versi accenna:
Sicchè se pongo al buon desire il morso,
Vien da necessità, chè, poffar Dio!
Zoppo cavallo invan si sprona al corso.

Leandro; e che scrivesti? Ah non sai tu,
Che due figliuoli Isacco generò?
L'uno Giacobbe, e l'altro si chiamò,
Per esser pelosissimo, Esaù.
Questi dal fratel suo si separò,
E padre in Seir degl'Idumei poi fu;
Così Giacobbe è capo alla Tribù,
Onde il Popol di Dio si propagò.

Solo Giacob dalla sua terra uscì,
E co'figli in Egitto pose il piè,
Nè là mai l'Idumeo si stabilì.
Schiavo Israel l'Egizian poi fe';
Solo Israello il giogo aspro soffrì,
Finchè nol venne a liberar Mosè.
Or dimmi: pare a te,
Che liberato l'Idumeo sarà,
Quando a far coll'Egitto egli non ha?
Taci per carità,
E non storpiar della Scrittura il Testo,
Che del meriggio è assai più chiaro in questo.

Ad una Vecchia poetessa.

S'io mi fossi azzardato a baciucchiare
Una donzella morbida avvenente,
Mosso non da virtù, ma da insolente
Stimolo abbominevol di peccare,
So ben, che osato non avria parlare,
Come di te più scaltra e più prudente,
O Vecchia grinza, lurida e fetente,
Che vuoi d'un bacio mio tal pompa fare.
Mentre a te stesi ambe le braccia al collo,
Pregio alcun tuo non fu, che mi movesse,
Ma il fervid'estro del canoro Apollo.
Non è sì fragil senso, che cedesse
A volto, quale il tuo, sucido e frollo,
Che l'armi ha in sè del cataletto impresse.

Io non m'imbarco mai senza biscotto,
Idest alcuno a staffilar non piglio
Senza cercare alla ragion consiglio,
S'io resterò di sopra o pur di sotto,

Vista la causa a mio favor, di botto
Chi la vuol meco amaramente io striglio,
Lo punzecchio, lo graffio e lo scapiglio,
E lo spennacchio a guisa di merlotto.
Se talor dunque ne' miei versi parlo
Di qualcheduno più che non bisogna,
Sappia il Lettor, ch'ebbi ragion di farlo.
Riputerei a marcia mia vergogna
Scagliarmi addosso a un misero, e grattarlo,
S'ei non avesse un pochettin di rogna.

Una frasca merdosa, un petulante,
Che tace per vergogna il proprio nome,
Senza punto saper nè il che nè il come,
Vuol far su un mio sonetto il criticante:
Ma si sveli, per Dio, si faccia avante,
Ch'io farò sì, che sua superbia ei dome;
E se gli caccio man dentro le chiome,
Non fuggirà se avesse ali alle piante.
Scopra, se può, quel gran cervello accorto,
Su qual delle Castalie amene sponde
Coglier fiori non suoi mia Musa ha scorto:
Ma si turba al cimento e si confonde;
E vedendo il mio dritto, e il proprio torto
Quell'anima plebea tace e s'asconde.

Che Affò in latina favella poetasse, non ne abbiamo incontrato neppur vestigio. Bensì alle mani pervenneci un Epitaffio latino da lui tessuto a cotal bella cagnuoletta avvelenata da un Gobbo vecchiardo strimpellator d'organo; e perche si vegga, com'egli facilmente avvicinavasi al bello in ogni genere, non

già col pensiero di presentar cosa per sè molto ragguardevole, qui lo recchiamo.

ELBA
CATELLA
NIGERRIMA . ALBIPES
MELLITISSIMA
VETVLI . GIBBI . ORGANISTREPI
DOLO . CAPTA
ET OFFA . VENENATA
INTERFECTA
VT
CANES . OMNES
VETVLVM . GIBBVM . ORGANISTREPVM
MORDEANT
MORTVA . ROGAT

(9) Si accennano qui la Iscrizione del Duomo di Ferrara, e la Ubaldina di Firenze, credute i due più antichi monumenti di volgar poesia. Ciò, che in proposito di esse ha mostrato al Pubblico di sentire Ireneo, può da ognuno vedersi nel Discorso Preliminare al suo *Dizionario critico precettivo della Poesia;* ma non era già codesta la sua prima sentenza, che anzi abbracciata aveva tenacemente la opposta, e non si arrese a ricredersi se non dopo essere stato gagliardissimamente battuto dal suo Dottor Vitali con parecchie Dissertazioni di finissima critica ridondanti da noi avute sottocchj. Tra i pochi M S. inediti di Affò rimangono, poste in netto da lui medesimo con animo forse di farne alcun uso quando che fosse, *Tre Lettere al Signor Dottor Buonafede Vitali in ri-*

sposta ad alcune sue, in cui mi fece alcune difficoltà sopra il Discorso Preliminare ec. Sono lavoro di molto studio, che versa quasi interamente sulla quistione fra loro agitata, massime per la Iscrizion di Ferrara. E' forza dire, che il N. A. se ne compiacesse non poco; e certo è, che gli amatori della minuta erudizione e della critica paziente vi troverebbero pascolo graditissimo.

(10) Poich'ebbe veduta la luce l'*Orfeo* così dal N. A. rintegrato, non mancò, come accader suole facilmente, chi dubitar volesse della ingenuità del Testo, a cui s'era egli affidato. Lo racconta egli stesso nella Lettera all'Eminentissimo Signor Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, colla quale gli dedicò la Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte. „ Non sarà mai, *gli dice*, che io dimentichi l'incomparabile onor, che a me venne, quando mettendosi in forse da non volgar Letterato in Roma la genuinità del nuovo Testo dell'Orfeo di Poliziano, pubblicato ed illustrato da me, Voi ne prendeste sì autorevol difesa, che l'Oppositore dichiarossi convinto, e donar poscia a me volle la sua pregevole amicizia „. Quell' Oppositore, quel certo non volgar Letterato altri non era che Pierantonio Serassi, il quale avendo pochi anni avanti pubblicata la Vita del Poliziano, e ricercato però con infinita diligenza quanto a quell' aureo Scrittore poteva appartenere, non sapeva nè agevolmente credere, nè perdonare alla sua fortuna, che quell' invidiabil Testo dell'Orfeo fosse a cotante sue indagini sfuggito. L'Italia ha de' gran tesori nascosti, che la negligenza e la scioperatezza de' suoi figli lascia indegnamente sepolti ed inutili. Oh

che sarà della misera, or che Serassi, Tiraboschi, Affò più non sono! . . . .

(21) La intelligenza del Baldi nella Matematica e' nell'Architettura importò ad Ireneo non piccolo dispiacere mercè la non abbastanza cauta, nè considerata maniera, con cui prese a parlarne. Tessendo il Catalogo Ragionato delle Opere di lui, quando giunse a favellare di quella, che è intitolata *Scamilli impares Vitruviani*, si diè a battere un po' vivamente coloro, che alla opinione dell'Ab. di Guastalla in proposito di quelli si opposero, e nominatamente il Signor Ab. D. Giuseppe Francesco Ortiz, che nel suo *Ahaton reseratum* impresso in Roma nel 1781. aveva tale opinion rifiutata. Sventuratamente Affò di troppo amor si accendeva pe' valentuomini, de' quali illustrava la memoria; e quindi con impazienza soffrendo, che il Signor Ortiz così apertamente la sentenza del Baldi rifiutasse, si abbandonò a tacciarle di avere pensato del Baldi *come d'un ciurmatore*, di averlo dichiarato *ignaro della lingua latina, lettor confuso, e per nulla intelligente di Vitruvio; di aver sognato, che Gio. Battista Piranesi non aveva adottati gli Scamilli del Baldi, di aver vomitate mille ingiurie contro un uom così grande, e mal conosciuto, come appare dal titolo, che gli dà di Dottore ec.* L'illustre Spagnuolo non tardò guari ad essere istrutto di codeste mal ponderate espressioni lui risguardanti; e con somma alacrità si fece a dettare una *Risposta* in forma di lettera, ad Ireneo medesimo diretta, la quale, comecchè solo nel 1785. impressa fosse a Madrid nella R. Stamperia, pure, com'egli ne avvisò i Lettori, era pronta fi-

no dall'Aprile dell'anno antecedente, è stata veduta in Roma da parecchi Letterati. La onorevole circostanza d'essere il Signor Ortiz chiamato dall'augusto suo Monarca ad assistere personalmente in Madrid alla edizione del suo Vitruvio in favella spagnuola trasportato, fu cagione, che due anni scorressero fra 'l comparir in luce della Vita del Baldi, e la pubblicazione di codesta Risposta.

In essa è dimostrato ad evidenza, che per lo contrario il Signor Ab. Ortiz parlato aveva del Baldi, come di filologo e letterato singolare e raro; che la ignoranza del latino era non al Baldi, ma sibbene a certo Giovanni Bertani attribuita; e che in somma niuna sussisteva delle imputazioni dategli dal nostro Affò. Non si può tacere, che così tutti i saggi come particolarmente i conoscitori dell'Architettura congiunsero i loro suffragj a favor del dotto Straniero; e il nostro soffrir dovette la mortificazione, sempre acerbissima ad un animo, come il suo, gentile, d'avere assalito a torto, e di restar perditore. Però l'imparziale amor del vero, che ne ha costretti a questa ingenua narrazione (desideriamo, che profittar ne sappiano gli Scrittori sempre soggetti al pericolo di non bilanciare abbastanza i giudizj e le espressioni), ci obbliga a soggiugnere, che il Signor Ortiz abusò della sicurezza di riportare vittoria, spargendo la sua Risposta di languidissime derisioni, di insipide facezie. Prova ne sieno questi squarci. „ La quinta accusa dice: *E così vomita mille ingiurie contro di un uomo sì grande*. Padre mio, a me, ancorchè non ho fatto nissun *Dizionario precettivo, critico ed istorico della Poesia vol-*

garé, sembra questo *vomito* un termine poetico, ed alquanto incivile. Ma se non l'è, che nol sia. Ciò non ostante più d'un Lettore farà questo argomentuccio: precetto è dell'Arte Ippocratica, che *biliosi per superiora, melancholici per inferiora purgentur*; il Padre Giubilato è bilioso, e l'Ab. Ortiz malinconico, come ambidue confessano; ergo ec. Quanto a me per ubbidire il medico comando, costumo pigliar di quando in quando un piccolo catartico (come al dir di V. P. facea il suo Baldi) per sgravarmi d'ogni stomachevole piatanza, lasciando per li biliosi ogni roba emetica. Frattanto ella noti di passo quel grosso *così*, che la forza della verità gli ha fatto ..... vomitare, stava per dire; poichè essendo quelle *mille ingiurie* non altre che le sei, o sette più volte mentovate, sono tutte certo *così*, cioè bugiarde, menzognere, calunniose ,, .

,, Così è ancora il fallo (e sia la sesta accusa), che V. P. aggiugne a' precedenti, *che il Baldi*, cioè, *mi è mal conosciuto, come apparisce dal titolo, che gli dò di Dottore, confondendolo forse col celebre Baldo sì noto a' Giureconsulti*. Confesso, caro mio P. Lettore, che quando lessi questa gofferia, poco mancò, che non bisognassi ancor io d'un vomitivo, sentendomi scorrere per lo stomaco non so che cose biliose. Mi era figurato, che un simil rimprovero mi veniva fatto da V. P. M. R. con qualche fellonia e malignità: ma poi rientrai nel mio stato ordinario, e credo fermamente essere stata gofferia e pecoraggine ,,.

,, Mi è mal conosciuto il Baldi? Eh, che s'ha da fare? Altro si volea che il Bayle, Vossio, Poleni,

Moreri, l'Advocat, e tanti altri Bibliografi, che dan ristretto della di lui vita e morte. Si voleva un *Padre Ireneo Affò del Bussetto, Lettor Giubilato, e Definitore de' Minori Osservanti Zoccolanti. ec. ec. ec.* per farmi conoscere l'Abate di Guastalla Bernardino Baldi, e non confonderlo *col celebre Baldo, sì noto a' Giureconsulti*. E donde sà V. P. precipitosa, che non sia anch'io uno di questi Giureconsulti? Infatti conobbi per ben sei anni prima di conoscere il nostro Baldi due o tre Baldi degli Ubaldi, tutti Perugini, nissuno Urbinate nè Abate di Guastalla, tutti Scrittori di Legge, nissuno di Architettura. E conobbi massimamente il capo di questi chiamato Pietro Baldi degli Ubaldi, non Bernardino, che fiorì un buon pajo di secoli prima del nostro Abate di Guastalla. Possiedo di quest'ultimo, 13. anni sono, tutte le Opere stampate a Vitruvio appartenenti, ed anche la *Cronaca de' Matematici*, che l'anno 1778. acquistai a Roma „.

„ Mi è mal conosciuto il Baldi? E perchè? Perchè io non sapeva, ch'egli *ornasse altarini da piccinino?* Ma questo, P. Ireneo, trà Biografi accennati nissuno lo dice, neppure lo Scarloncino, che V. P. cita in appoggio. Ecco qui le parole dello Scarloncino; *A teneris unguiculis pietatem erga Deum prae se tulit; nam, ut mater ejus narrabat, Sanctorum imagines et altariola, non cum laetitia solum, sed cum veneratione anniculus intuebatur*. Ed è maggiore assai la *impudenza* di V. P. di quella del Bayle (che in questo punto discorre sensatamente) nel tacere la parola *anniculus*; nel tradurre o intendere l'*intuebatur* per *ornare*, e nel dire, che il Bayle *prende di qui motivo*

di riso: quando che il Bayle solo dice ciò, che a dirlo basta avere in zucca un granellino di sale: cioè, che il Baldi nella età di un anno, *anniculus*, potea bensì gioire, mirando gli altarini indorati ec., ma in quanto a mirarli con venerazione, e come raccontava sua madre, questo, dice il Bayle, *è un'altra cosa*. Dov'è questa impudenza del Bayle? Dov'è il suo riso? Dove sono quegli altarini fatti dal Baldi? Chi de' Biografi aveva mai simili imbrogli tessuto? E' solo V. P., che ci dice, e ci vuol far inghiottire, che il Baldi nella età d'un anno *facea altarini ed ornava immagini*, ricavandolo dalle parole di sua madre, che dicon tutt'altro, ancorchè meritassero piena fede ,,.

,, Io non sapeva ancora, che si fosse il Baldi nostro così fortemente innamorato di *Monna Laura Barisona in Padova, donna maritata e non zitella, perchè portava l'anello in dito, e perchè una volta al bujo della notte, ossia all'aria oscura*, come dice lo stesso Baldi da V. P. addotto, essa fece a lui dell'occhietto senza accorgersene nissuno, e non sarebbe stata tanto guardinga, se fosse stata zitella: che così va la bisogna, al dire de' pratici nel far all'amore e colle zitelle e colle maritate ,,.

,, Io non sapeva, *che nel mese di Maggio dell'anno* 1584. *il Baldi pigliasse una purga*: e mi faccio ben maraviglia di V. Riverenza, che essendo sì avvezzo a spazzolare tutti i cantucci degli archivj genealogici d'Italia, nissun passo ci dica aver fatto per rinvenire, e mettere nella Vita del Baldi, a caratteri grossi, la purgativa ricetta autografa, facendoci restar privi d'un aneddoto e sì venerando monumento per la repubblica letteraria. Questi e simili bei tratti,

che V. P. ci regala nuovi di conio, erano a me ignoti: ma il Baldi dal verso che io lo guardo, cioè come illustratore di Vitruvio, mi è tanto conosciuto, quant' egli è sconosciuto a V. P., che s'immagina, che il conoscere un letterato consista in sapere appuntino quante volte al giorno si tirava in sù, e calava in giù le brache „.

„ Mi è mal conosciuto il Baldi, come apparisce dal titolo, ch'io gli dò di *Dottore*. Io chiamo Dottore il Baldi? Se ciò fosse vero, mi sarebbe egli di nuovo tenuto, trovandosi così a buon mercato colla laurea dottorale ingentilito e bello. La sua Laura Barisona anch'essa, per quel che toccar le potesse d'un tale onore, mi sarebbe grata: e forse, forse .... chi sà, che nella morte mia non mi mandasse dalla di lei tomba un bel *sit tibi terra levis?* Il male però si è, P. Lettore, che V. P. dovette sognare questo Dottorato; e non ostante che sarebbe stato al Baldi sì bene il fiocco dottorale in capo, come a Monna Laura l'*anello in dito*, io gli giuro, che mai mi venne in mente di dottorare il Baldi: ho avuto però sempre la cortesia di dargli il meritato titolo di *dotto* e *dottissimo*, più del dottorato pregevole „.

„ Faccio memoria del Baldi la prima volta nella Lettera al Lettore dell'Opuscolo mio, ove discorrendo della celebrità, cui giunsero gli Scamilli Vitruviani, da tanti valentuomini presi a spiegare, scrivo: *Libros integros, particularesque Tractatus nonnulli composuere, schematis, et figuris auxiliaribus instructos. Doc. Bernardini Baldi Abatis Guastallae, Joannis Bertani ... aliorumque de nostra difficultate scripta quis nesciat?* Vide V. biliosa Pater-

nità la sigla *Doc* da me premessa al Baldi, e tosto tosto sel figurò addottorato, *tamquam benemeritum et valde condignum, de justitia et juris rigore, tota plaudente corona, et nemine discrepante*. Che povertà! Che bile! Che gofferia!,,

,,Così dunque V. P. Giubilata interpreta le sigle o abbreviature alla peggio ed a capriccio? E perchè non accusarmi parimente di avere chiamato M. Vitruvio *Messere Vitruvio, Monsignor Vitruvio, Monsieur Vitruvio, Milord Vitruvio* ec. in vece di *Marco?* Perchè non fare lo stesso di tante altre iniziali ed abbreviature sparse quà, e là nel mio libretto? E cosa potrei far io di tante sigle e tante iniziali, che sono nella Vita del Baldi? Facile mi sarebbe ricavar spropositi a migliaja. Incominciando dall'iniziale P., premessa al nome di V. P., quante belle cose potrei immaginarmi, ed eziandio quante brutte! *Dottore* per certo non la potrei fare, ma bensì *Provinciale, Prelato, Patriarca, Pontefice* e persino *Papa*. Ma se la pigliavo per la coda, Iddio ci liberi! esaurire potrei l'intera crusca dell'ultima edizione dal *Pacca* fin al *Puzzura*. Ma lasciamo queste bagattelle ec.,,

,,Fin qui, mio Rev. P. Definitore, mi pare avere soddisfatto alle accusazioni fattemi dalla di lei pulitezza e vasta erudizione: ora fermo la penna, e le levo l'incomodo, poichè sebben ella nelle undici linee e mezza rimanenti si arrisica a fare qualche scandaglio dell'argomento dell'operetta mia, se abbia o no attinto lo scopo, io di ciò niente me ne curo, perchè, come già dissi, di queste cose V. P. non ne mangia punto nè poco, ed è per lei un durissimo

becco da mugnere. Alle falsità, alle calunnie, alle menzogne si deve soddisfare per toglier la mascara agli impostori e savj apparenti in benefizio comune; ma chi averà flemma per rispondere a spropositi e sconcerti? Ella faccia il genealogista, faccia il biografo, che è un mestiere facile, profittevole, e non mica pericoloso, per cui gli scopro un genio particolare, avendo finora pubblicate 14 *Vite*, senza contare quella della *Via Crucis*. Faccia ancora il compilatore, pubblichi aneddoti, regoli sillabi, ordini raccolte ec.: cose tutte proprie de' Bibliotecarj di ricche Biblioteche. Ma lasci far censure ed impugnazioni d'opere Architettoniche agli Architetti stessi: lasci che si dicano delle ingiurie: lasci che si strapazzino: lasci che si scapiglino; perchè tutto deve sagrificarsi pel comun bene, cedendo tutto in avanzamento della lor nobilissima professione. *Tractant fabrilia fabri*, ci dice Orazio, ed a V. P. lo manda ad essere *castigatorque minorum*, acciocchè non si senta intuonare da qualche inciprignito il *ne sutor ultra crepidam, aut soccum*,,.

,,Ma bisognerà trar le mani di questa pasta, perchè procedendo V. P. di mala fede, dovrebbe questa causa ventilarsi, non già da me colla penna, ma da quel famoso Frate *de Laudibus*, di cui V. P. ci dà puntual notizia nella importante *Vita* del buon mobile *di Frate Elia* a carte 68, colla stessa elegante frase della Cronaca del Salimbene così: *Habuit Frater Elias in societate sua quemdam Joannem, qui dicebatur de Laudibus, qui frater laicus erat, durus, et acer, et tortor, et pessimus carnifex; dabat enim disciplinas Fratribus sine misericordia*. Ma

quando non va così, seguiti almeno il salutevol consiglio di Orazio:

Noctem peccatis, et fraudibus obiice nubem. Capisti?,,

Senza fermarsi ad osservare le molte scorrezioni di lingua italiana, delle quali il Signor Ab. Ortiz si escusa sulla sua qualità di straniero, ben si vede da codesti tratti, che meglio avrebb' egli per questo capo alla gloria sua provveduto, facendo bella pompa di moderazióne e di generosità, e contentandosi dell'inestimabil vantaggio, cui sempre fornisce a' suoi seguaci e protetti la ragione. Del resto noi siamo in grado di accertare, e s'uopo fosse, produrne le prove, che Affò venne a codesta disgustosa vicenda trascinato dalla nativa docilità del suo carattere, che nulla poteva agli amici negare, e tutto in loro con piena e troppo incauta fiducia si riposava. S'egli stato fosse ritroso alquanto nel credere alle relazioni e ai precipitati giudizj de' lontani, i quali forse co' loro suggerimenti tendevano a farlo servire meno alla verità e alla fama del Baldi che a qualche lor mira privata, s'egli preso avesse ad esaminar la quistione da sè stesso; è ben da credere, che nulla di ciò sarebbe avvenuto. Ma dirà forse taluno, codesta essere una nuova colpa d'Ireneo; nè osiamo negarlo. Egli era grande, ma uomo, e la grandezza degli uomini pur troppo in ciò solo consiste, che men sovente soccombano alle fallacie, cui va soggetta l'umanità. Il vantaggio maggiore, che ritrar si può dalla storia de' valentuomini, non è già tanto nella parte delle virtù luminose, che offrono modelli sovente difficili troppo da imitare, quanto

nella parte dei difetti, che sono sempre più facili a schivarsi, e insegnano ad un tempo, come sia folle e cieco l'orgoglio di tante persone appena mediocri, che si lusingano d'esserne immuni, mentre nol poteron neppure le più dotte e più virtuose. D'altronde ogni cuor tenero e arrendevole alle voci dell'amicizia inchinerà facilmente a perdonare ad Ireneo, considerando, che da sì bella sorgente scaturì questo suo fallo; e bisogna in fatti confessare, che, tolta dagli animi quella fiducia soave a cui troppo ei concesse, sciolto rimane ogni più dolce vincolo sociale, la vita non è quasi più che amarezza.

Dietro la ingenua narrazione d'un errore vogliono ragione e verità, che un'altra se ne mandi sincera del pari d'un tratto di generosa rettitudine, il quale comprova ad evidenza, come per indole arrendevol fosse Ireneo, pronto a disdirsi, e a correggere i proprj abbagli. E tanto più si conviene il riferirlo a questo luogo, quanto che desso appartiene alla *Storia di Guastalla*, di cui è fatta parola immediatamente dopo la *Vita del Baldi*.

Nel III Volume dell'indicata *Storia* a pagina 228 del Libro XII racconta Affò dietro la scorta de' Diarj ms. del Resta sotto l'anno 1699 una sfida, che un Cherico de' Talenti di Gualtieri portò in Guastalla a certo Conte Giovanni Vatielli; e codesto racconto per le circostanze, ond'è accompagnato, non torna gran fatto nè ad onor nè a vantaggio di quello sfidatore. Ma il buon Ireneo, abbreviando per uso proprio que' Diarj, non fu esatto e fedele quanto dovea. Il torto per tanto da lui fatto alla memoria di quel Cherico battagliere e insieme alla

storica verità mosse la impazienza di alcuni della tuttor vigente famiglia Talenti. Presero essi con lettere nobilmente calde e uffiziose ad un tempo, che abbiamo avute sottocchi, ad esigere di quel torto una riparazione. Il dibattimento epistolare fra di essi ed Ireneo durò da' 17 di Luglio fino a' 10 di Settembre del 1787, e par veramente, che lo storico non fosse abbastanza persuaso d'esser caduto in errore. Ma in fine ricusarsi non seppe ad una ritrattazione, che l'amor del vero e le istanze del Signor Ab. Carlo Talenti gli chiedevano con eguale premura, e dessa fu inserita nella Prefazione al Tomo IV della Storia medesima di Guastalla. E' ben difficile e pericoloso lo scrivere la storia delle età vicine alla nostra!

(12) Da persona incapace di menzogna siamo assicurati, che Ireneo dovette a' suoi talenti poetici opportunamente impiegati codesta sua desideratissima promozione al grado di Sotto-Bibliotecario. Tornava richiamato a' suoi letterarj impieghi presso la R. Corte di Parma il celebre P. Paciaudi, agli auspicj del quale si è già veduto essere Affò debitore della sua cattedra filosofica nello studio di Guastalla. Egli per tanto animato da riconoscenza e da gioja pel ritorno del suo mecenate prende la cetra, e dassi a celebrarlo con un bel canto, che ha deluse le nostre diligenze, e per caso non facile a concepirsi non si è potuto rinvenire. Le lodi e i doni, fu detto fin dalla più remota antichità, gli uomini vincono e gli Dei. L'animo del Bibliotecario Paciaudi cedeva non difficilmente al lusinghevol solletico della lode: gli era mestieri scegliersi un sostituto, e fu scelto l'enco-

miatore Ireneo; nel quale per altro l'Italia già veduto aveva, e presto conobbe ancor meglio, come si adunassero in grado eminente le qualità più belle per cotal carica. Uno scrittor copioso, elegante, che vasta erudizione accoppia a sana critica, e colle opere sue ragguardevol si rende nella Repubblica Letteraria, meglio d'ogn'altro ragion può rendere d'una Biblioteca, e su di essa riversa nel tempo stesso buona parte della propria celebrità. Veggasi in fatti ciò, che d'Ireneo scrisse e pubblicò a codesti ultimi anni il Chiarissimo Denina nel suo viaggio d'Italia, e la seguente Nota (29).

(13) Codesto opuscolo *sulla terra di Reggiolo*, comecchè di soggetto non molto importante, merita a nostro avviso di essere particolarmente risguardato; perocchè segna un'epoca considerevole negli studj di Affò. Se ne' precedenti scritti da lui pubblicati fra la eleganza e la precisione si sente pure la ricercatezza d'una penna non per anche del tutto esercitata, in questa *Lettera* si comincia a gustare quello stile nobilmente franco, spedito e sicuro, che contraddistingue quelle sue opere tutte, nel dettar le quali non fu nè da importuna fretta sollecitato, nè frastornato dalle molestissime cure, che lo circondarono negli anni estremi della sua vita.

(14) Una delle acerbe e ingiuste imputazioni date al Beato Giovanni da Parma si era dell'aver egli composto il famoso libro intitolato *Vangelo Eterno* pubblicato in Parigi nel 1254, libro di erronee non meno che pazze idee, ridondante dietro le strane fantasie del creduto profeta Ab. Gioacimo; libro, che concitò vie maggiormente contro i Frati Minori l'in-

vidiosa ira del Clero e della Università parigina; libro, che fu giustamente fulminato dalle pontificie proscrizioni, e di cui tutti gli storici e i bibliografi hanno parlato senza poterne conoscere il vero autore. Si deve ad Ireneo non solo l'aver purgata la fama del Beato Giovanni da simil taccia troppo oscurata, ma sì anche la invano dapprima indagata scoperta, a lui fornita dalla benemeritissima Cronaca di Fra Salimbene di Adamo da Parma, ch'egli in fatti non cessò mai di esaltare. Primo a far pubblica sì importante notizia fu il Chiarissimo P. Bechetti nel volume XIV della sua *Continuazione della Istoria Ecclesiastica dell'Orsi*, non senza però tutto attribuirne l'onore al nostro Affò, il quale essendo in Roma nel 1782 gliela aveva comunicata. Più estesamente poi si fece a parlarne Ireneo stesso, riproducendo corretta in varj luoghi la Vita medesima del Beato Giovanni nel primo Volume delle sue *Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani*.

E qui la indicata riproduzione di codesta Opera eruditissima ne stringe a non passar sotto silenzio la controversia, che vi si apprende insorta tra il N. A. e il suo Correligioso P. Flaminio Annibali da Latera. Aveva questi nel suo *Manuale de' Francescani* impresso in Roma pel Casaletti nel 1776 commesso un per altro lieve errore in parlando del B. Giovanni, e il P. Affò nel pubblicare la sua prima e più copiosa Vita di questo Santo si fece bensì a correggerlo, ma con la più conveniente dilicatezza, indicando il fallo e tacendo il nome del colpevole. Il P. Flaminio fu come sordo alla gentile urbanità, che accompagnava la correzione, e sensibile solo alla

puntura dell'amor proprio, colse il destro di ricattarsene col mandare in luce il suo *Supplemento al Bollario Francescano*. Ivi non solo prese a sostenere come aveva dapprima asserito, che il B. Giovanni non già nella Università, ma solo nelle domestiche scuole dell'ordin suo, salita aveva in Parigi la cattedra di sacra Scrittura; ma per via di recriminazione negò all'Agiografo nostro, che quel Beato potesse aver letto pubblicamente delle Sentenze di Pietro Lombardo, e che fosse riuscito colla insinuante sua eloquenza di far cessare le molestie date dalla Università parigina all'ordine de' Minori: nel che fare lo taccia per l'un capo di poco accorgimento, per l'altro di troppo facile credulita. Ireneo però nella riproduzione, di che abbiamo parlato, insegna al P. Flaminio a non prendersela con lui in fatto di critica; dimostra, che il doppio onore da lui attribuito al B. Giovanni di leggere nella Università di Parigi, prima di sacra Scrittura, poi di quelle Sentenze, che quasi tesoro d'ogni sapere allor si consideravano, è appoggiato a sani fondamenti; che la è non meno la gloria dell'aver egli resa, calmando l'animo de' Teologi e del Clero parigino, all'ordin suo la turbatissima tranquillità; e il fa con molta forza e maestria. L'Avversario è da lui sempre onorato de' titoli d'amico e di confratello, ma ciò rende più fina e più sentita l'acerbità del ribattere i colpi, veracemente scagliati contro di lui senza apparenza di ragione, e senza corrispondenza di gentilezza.

(15) Era la penna di Affò precipuamente consecrata a codesta stirpe gloriosa de'Gonzaga, che sopra o-

gn'altra delle italiane dominanti famiglie gran novero produsse di valentuomini, come a colpo d'occhio ravvisar può chiunque scorra pur leggiermente la storia così politica e militare, come ecclesiastica e letteraria. Abbiamo più d'un riscontro nelle carte d'Ireneo, ch'egli aveva scritta pure e prodotta a pieno compimento la Vita di Monsignor Lodovico Gonzaga Eletto mantovano, e raccolte molte notizie sceltissime relative ai Cardinali Ercole, e Scipione della stessa famiglia. Vagliano a prova le seguenti lettere di Affò, a due valentissimi uomini e chiarissimi amici pur nostri dirette in questo proposito. Per esse verranno in chiaro i lettori anche d'un funesto accidente occorso al nostro Ireneo.

Al Sig. Abate Gaetano Marini
Prefetto della Biblioteca, ed Archivio del Vaticano.

Amico Preg.

Parma 12 Novembre 1782.

,, Jacopo Filippo da Bergamo nel suo libro *De Claris selectisque mulieribus* stampato in Ferrara nel 1497 al capo 14, parlando di Barbara di Brandeburgo moglie di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, annovera i figli nati da lei, e tra le femmine dice: *Quarta Barbara, quae in Germania nupsit*. Questa appunto fu la moglie di Everardo Conte di Wirtemberga. Trovo ne' miei spogli delle lettere di Monsignor Lodovico Eletto mantovano di lei fratello una lettera a lei diretta da Bracciano il giorno 14 Luglio 1484, in cui le narra un fatto degli Orsini contro i Colonnesi, e la decapitazione del Protonotario Colonna avvenuta in Castel S. Angelo. Altre gliene scrisse in altri tempi piene di novelle. Il giorno 2

di Agosto 1489 la pregò ad impegnare il Conte suo consorte, acciò operasse per la sua promozione al Cardinalato. Non veggo in detti spogli miei cose, che più vi possano interessare, onde con mio dispiacere non ve ne posso dire di più.

Sono ben sei anni, ch'io aveva preparata la Vita di detto Monsignor Lodovico; ma un fuoco casuale, che mi arse varie scritture, me la ruinò di maniera, che mai più non ho avuto coraggio di rifarla. Vi erano de' punti interessanti per la Storia mantovana, e quel ch'è più, erano tutti aneddoti. Se mai ne' registri vaticani vi avvenisse di trovar qualche cosa spettante a questo Prelato, che morì nel 1511, fatene memoria, chè forse un qualche giorno io ne rifarò la Vita.

Tra le Pergamene, che voi avevate messe a parte pel Sig. Tiraboschi, mi ricorda, che una risguardava, non so se Lanfranco, o altro Conte del contado Piacentino ed Auciense. Duolmi di non averne fatta nota. Ve ne sovvenite voi più? Vogliatemi bene. Addio ,,.

Al Sig. Abate Jacopo Morelli
Prefetto della Biblioteca di S. Marco.

Illustr. Sig. Sig. Padr. Colend.

Parma 8 Maggio 1787.

,, Questa mattina mi sono inteso col Carmignani, e spediremo i libretti che le mancano. Di questo sia detto abbastanza. Tengo il secondo Tomo nel suo bello e dotto catalogo de' ms. Farsetti, onde non occorre, che per questo s'incomodi.

Del Cardinal Scipione Gonzaga io trovai varj anni sono una bell'opera latina originale intitola-

ta *Commentarii Rerum suarum*. Fu sorte, che mi vedessi costretto a farne trar copia per servire al Sig. Marchese Carlo Valenti, perchè non andò guari, che per mia grande inavvedutezza il fuoco mi divorò questo ed altri monumenti, e fui a rischio di veder consunta anche la *Vita di Pier-Luigi Farnese*, ch'io aveva allora scritta, stando in Guastalla, tutta appoggiata a bellissimi carteggi originali da me scoperti. Non ho mai cercato di stampare questa mia Storia per riguardi politici, essendomi unicamente esteso a presentarne copia al mio R. Padrone. Ora que' comentarj, de' quali serbo copia, sono ancora inediti. Pensava il detto Marchese Carlo di farli stampare illustrati, ed io però gli somministrai varie notizie opportune. Egli morì, e le fatiche, non so da chi, fatte su quelli, ora le tiene il Cardinal suo fratello, il quale mi ha scritto di volere un qualche giorno pensare alla stampa di quel bel libro *.

Alcune volte mi è venuto in pensiero di raccogliere le Rime del detto Cardinale Scipione, che stanno fra quelle degli Eritrei, e in altre raccolte antiche, e di premettervi una Vita di lui; ma non ne ho poi fatto nulla. Non ho deposta neppur la voglia di scrivere la Vita del Cardinal Ercole suo zio morto in tempo del Concilio di Trento, di cui serbo presso di me un superbissimo carteggio tenuto col fratello Don Ferrante per lunga serie di anni, pieno di notizie rarissime di que' tempi, e di aneddoti al sommo interessanti. Ma ella sa, che voglia dire l'intricarsi in tai cose.

* *Questa ottima idea è stata di poi mandata ad effetto, e con magnificenza.*

Sono assai belle ed utilissime le notizie, che generosamente mi porge intorno a' miei Parmigiani Scrittori. Potrò per beneficenza del mio Sig. Morelli accrescer la povera opera mia di nuovi lumi.

Fra poco metterò in torchio *Le Memorie di tre Gonzaghe*, e benchè di alcune di loro abbia già scritto altre volte, tuttavia il lavoro mio sarà del tutto nuovo, e forse non inerudito. A suo tempo ella vedralle, e compatirà.

Che poi lo Stazio fosse stampato prima del Catullo in Parma, io lo aveva argomentato da ciò, che ne dice il Maittaire nella seconda edizione, ove par, che voglia finita la *Achilleide* nel 1473 *X Kal. Aprilis*, e Catullo *secundo Kal. Septembris*. Per altro vedo, che vi deve essere in ciò qualche equivoco, e bisogna dire, che il *X Kal. Aprilis* alluda al principio della stampa. Vorrei sapere a suo comodo qual sia l'ultimo verso del libro primo della Achilleide in questa edizione, e quale il primo del secondo. A me pare, che il Corallo in quelle parole poste in fine si volesse lagnare di Andrea Gallo, che stampato avesse allora in Ferrara la Achilleide, libretto in 4 impresso nel 1472, ignoto al Sig. Baruffaldi, quando stampò la sua Opera, ma indicatogli poscia da me, che l'ho trovato e riposto in questa R. Biblioteca. Il Gallo pose per termine del libro primo il verso:

„ *Irrita ventosae rapiebant verba procellae*. „

Voglio finire di infastidirla, ringraziandola di tanti suoi favori, e offerendomi di cuore con protestarmi ec. „

Di codesti suoi progetti circa que' Prelati di casa Gonzaga non solamente Ireneo non mandò nulla ad

esecuzione, ma non lasciò neppure verun monumento, che li risguardi. Egli era nimicissimo del trascrivere. Niun abbozzo formava, e pochissime selve, delle quali, poichè si era giovato, facea pasto alle fiamme. Ciò con vera maraviglia ed ugual dispiacere si è dovuto comprendere, le pochissime cose da lui lasciate svolgendo colla speranza di rinvenirvi di che giovare la continuazione de' lavori suoi non compiuti. Molto di sè confidando, giustamente tutti quasi delle sue opere i materiali alla sola memoria affidava; quindi, trascorso non breve spazio di tempo, più in grado non era di riassumere un soggetto massime storico, e di tutte ridestar nella mente le idee necessarie, che dalle sopravvegnenti rimanevano suo mal grado cancellate. Ma del metodo suo nel comporre darà più esatta idea una lettera di lui medesimo al valorosiss. e soaviss. amico pur nostro, il Sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo.

Amico Generosiss.

Parma 3 del 1792.

,, Mentr'io stommene poltroneggiando al mio caminetto, e comincio a digerire l'odierno pranzo non lautissimo, eccomi una vostra leggiadra vendetta del mio troppo lungo silenzio. Ricevo la vostra amorevolissima lettera de' 14 dello scaduto Dicembre colla Patente, che mi dice Accademico Rozzo di Siena. Per Dio! non mi potevate spedir patente, ch'io più meritassi. S'io sia rozzo, rustico, screanzato, incivile, inurbano, voi vel sapete. Ma beato sia colui, che seppe nobilitar il titolo derivato dalla rozzezza, la quale mi apporta, la mercè vostra, sì grande onore. Io ve ne ringrazio moltissimo .... e ciò basti per

risposta al primo punto. Quanto al secondo non lascerò di far ciò, che mi commettete, coll'Avvocato Bramieri. Per quanto spetta al terzo, vi dirò di me, che sono grasso e tondo, e pieno di salute. Se potrò mandarvi un mio ritratto inciso da valentissimo bulino tre mesi addietro, vedrete, che io non sono punto distrutto dalle astinenze. Relativamente al quarto, che dirò io? continuo così alla peggio a farla da letterato, accozzando ora in uno, ora in altro modo le 24 lettere dell'alfabeto. Presto ne avrete le prove nel primo volume della mia *Storia di Parma*. Ora sono alla giunta delle vostre dimande, e dico, che troverete l'Elogio del P. Paciaudi, vivente ancora presso il Padre Vezzosi nelle Memorie degli Scrittori Teatini, e la sua Vita, poichè morì, tra quelle di Monsignor Fabroni. Non so chi abbia scritto pienamente di lui fuori de' prenomati. Mi rallegro, che Madonna Giulia Beatrice vostra v'abbia reso padre d'un altro bambino, e che sia concorso a levarlo al Sacro Fonte uno de' nostri comuni amici, il Conte Niccolò Visconti. Baciate una manina per me a codesto innocente, e se la Signora Puerpera non è schiva degli ossequj d'un rozzo per tutti i versi, fate lo stesso a nome mio seco lei, aggiugnendole, che molto mi rallegro del felice suo parto.

Se voi prima di scrivere non fate nè bozze nè scheletri, come dite, sappiate pure di avere un imitatore. Poltron ch'io mi sono, non ho mai saputo fare certe cose due volte, nè ricopiare una lettera. Quando scrivo per gli stampatori, il metodo mio è questo. Metto in ordine tutti gli spogli e le schede preparate o nell'esaminare scritture, o nello svolge-

ro libri. Vedutane la traccia, a te, penna. Scrivo un po'largo, e lascio margine. Rileggo tratto tratto il già scritto, parendomi, che giovi a prender lena per proseguire. Ritocco fra linea e linea, e aggiungo ne' margini. Finito ciò, che far voglio, me ne scordo subito; anzi io godo questa felicità, che nell'alzarmi dal tavolino io non so più ciò, che mi abbia scritto, ma ritornandovi l'ho tosto presente. Torno a rileggere, e se occorre o di aggiugnere, o di rattoppare, incollo sullo scritto medesimo i miei pentimenti, e mando tal quale il mio originalissimo originale alle Revisioni. Or che ne dite? tale è stato il primo Tomo della mia *Storia di Parma*, e tali, *Deo dante*, saranno gli altri.

Senz'altro vi manderò quelle poche Lettere del Caro. Se ne avete di inedite di Alfonso Davalo Marchese del Vasto, mandatele a D. Francesco Daniele, chè ne cerca con gran desiderio. Vogliatemi bene, e ciò basti per ora. Sono cordialmente ec. „

Di sè medesimo, e del suo modo imparziale di scrivere ha parlato Affò più volte anche in parecchie sue opere stampate; ma fra di esse è da vedersi singolarmente ciò, ch'egli dice a pag. 63 della *Vita di Fra Elia*.

(16) Molti furono i viaggi da Ireneo intrapresi, parte per comando, e disposizione dell'Ordin suo, parte a sola cagione di erudita curiosità.

Così egli di codesti suoi viaggi scriveva all'or or mentovato Sig. Conte Tomitano.

Valorosiss. e Pregiatiss. Amico.

Parma 7 Giugno 1782.

„ Bene sta, che non soffriate di far giro alcuno, se non avete con voi la Consorte;

Che senza moglie a lato

Non può l'uomo in virtute esser perfetto.

Attendete adunque, ch'ella si sgravi, e poi andate un poco a sollevare lo spirito. Così foste più vicino a queste nostre parti, onde mi fosse lecito sperar di vedervi qui, e servirvi sin dove le forze mie il permettessero! Dacchè cominciai ad aver qualche provvisione, presi anch'io a far qualche piccolo viaggio nelle vacanze; onde ho veduto il Milanese, Venezia, la Marca, la Toscana, Roma e Napoli, per non dire delle città a noi più vicine. Ma Venezia e Milano le vidi in tempo, che io non m'era tratto per anche dal guscio, e però non son lieto, se non vi ritorno. Per quest'anno non mi moverò, perchè quel, che potrei impiegare viaggiando lo adopero a fabbricarmi uno studiolo presso le mie due camerine, avendone bisogno, sì per non aver più luogo, ove comodamente adagiare i miei libri, come per non volerli io più lasciare in vista di chiunque viene a trovarmi. Ma farò qualche campagnata, e andrò ad una certa Badia per veder pergamene antiche.

Se potrò giovare alla Raccolta del Marchese Canonico Dionisi, lo farò. Fo trascrivere la Vita del Cav. Alessandro Pegolotti di Guastalla, scritta dal defunto Canonico Giuseppe Negri, Guastallese pur esso, e suo allievo. Il bravo Autore me la donò egli stesso, e volle a me dirigerla; è bella, e scritta bene. Tengo anche la Vita di Monsignor Francesco Panigarola, uomo notissimo, scritta da lui medesimo, e non mai stampata; ma è forse diffusa più di quel, che convenga.

Per farvi venir l'acquolino dirovvi di aver copia d'un buon volume di epistole latine di Guarino veronese, affatto inedite. Di tal mercanzia n'ho alle mani dell'altra ancora per formare de' Codici per la nostra R. Biblioteca. Se la vedeste, so, che mi avreste una invidia grande. Ma .... consolatevi, chè a paragon del vostro il mio tesoro è nulla. Voi vi divertite colle Muse, ora seriamente, ora da scherzo; e vi chiamo beato, che il possiate fare. Il mio colascione è affatto scordato, e i topi vi fanno il nido. Niuna cosa or più mi diletta della barbarie de' secoli mezzani. Unisco carte vecchie, le spoglio, fo certi schizzi, abbozzo dei fantocci, impiastro fogliazzi, e gongolo, e tripudio talvolta sopra un millesimo stabilito, e su consimili bazzicature. Che volete? Ognuno ha il suo gusto. La più stravagante si è, che fo salti mortali, mentre, stanco di colorire una tela, levo la mano per disegnarne un'altra. Ora dal riordinare la Storia di Guastalla sono balzato a scrivere della Zecca di Parma. Ho per le mani altre cose; e se la morte vuole pattuir meco di lasciarmele finire, affè, che starà un pezzo a menarmi addosso il falcione. State sano, e vogliatemi bene, ch'io sono ec. „

Pel viaggio, che a Firenze soltanto il condusse nel 1771, ha lasciata memoria Ireneo nella sua *Prefazione* all'Orfeo illustrato del Poliziano. E ben si può dirittamente argomentare, che in quella capitale della Toscana, ricchissima di antichi e venerandi monumenti così delle scienze e belle lettere come delle arti, gran suppellettile ei raccogliesse di vantaggiose cognizioni pe' studj suoi prediletti. Ma del suo viaggio per Roma e Napoli, il più lun-

go e importante, ne ha istrutti egli stesso con un *Giornaletto* ossia *Itinerario*, da cui verremo ora estraendo quanto concerne distintamente l'oggetto di queste Annotazioni.

Ottenute le opportune facoltà, mi staccai da Parma, comincia egli, nel giorno 10 di Settembre del 1781. Gli auspicj lo accompagnavano, e i generosi sussidj del Clementiss. nostro R. Sovrano. Si trattenne alquanto in Bologna, assistendo in grado di attual Definitore al Capitolo Provinciale, ch'ivi tenevasi dell' Ordin suo: poi ripigliò suo cammino per la via di Firenze alla volta di Roma, dove giunse nel dì 29 dello stesso mese. Quali onori ei riportasse in quella città reina del mondo cattolico, quali e quanto ragguardevoli amicizie vi contraesse, si ascolti da lui medesimo.

„ Il giorno 1 di Ott. recai lettera dell' Em. Valenti al Sig. Cardinale Zelada. Fui da esso accolto con molta parzialità. Il giorno 2 con altra lettera dello stesso mi recai all' Em. Antonelli, uomo pieno di dottrina, e fui ricevuto con pari umanità. Feci pure una visità al Sig. Abate Prospero Petroni Bibliotecario della Sapienza dotto, e gentiliss. „ Per la Festa di S. Francesco vide in Araceli il Pontefice. Parla di lui a lungo e poi soggiunge. „ Ma io ebbi poi l'onore di vederlo da vicino e di baciargli i piedi nel Palazzo Vaticano il giorno 3 di Dic. la mattina, ove con incredibile umanità mi accolse, presentandogli una copia di tutte le mie Operette fin allora stampate, che a bello studio aveva recate meco. Ed egli avendomi fatto alzare, si degnò di tenermi più d'un quarto d'ora seco ragionando di varie cose „.

,, Trovandosi tutti i Romani a villeggiare in questo mese di Ottobre, non potei tosto applicarmi a veruna studiosa applicazione; ma presi a visitare le più famose antichità Romane, dalle quali si scorge di quanto animo fosse il celebre Popolo di Quirino ..... Ora volendo io cominciare a trar profitto del mio viaggio, procurai prima di tutto di poter vedere nella Biblioteca della Eccellentiss. Casa Conti la Cronaca di Fra Salimbene da Parma sempre desiderata; ed introdottomi nella buona grazia del Sig. Abate Gioseffo Antonio Reggi, Canonico di S. Maria in Via Lata, di patria Reggiano, Custode di quel tesoro, lo trovai molto cortese in favorirmi, talchè, entrato Novembre, presi a frequentar le sue stanze, ove visitar quel prezioso Codice, e ne trassi tuttociò, che alla Storia di Parma si apparteneva ,, .

,, Intanto contrassi buona servitù con Monsignore Stefano Borgia, Segretario della S. Congregazione *de Propaganda*, Prelato dottissimo e sommamente affabile, autore di bellissime opere, con Monsignore Pier-Luigi Galletti, Monaco Casinese, Vescovo di Cirene, egli pure scrittore eruditissimo, e con varj altri letterati valorosi, cioè il Sig. Abate Pier-Antonio Serassi, il Sig. Abate Francesco Cancellieri, il Sig. Abate Gio: Cristoforo Amaduzzi, ed altri, tra'quali il P. M. Filippo Angelico Bechetti Domenicano continuatore della Storia dell'Orsi, e Monsignor Onorato Gaetani de'Duchi di Sermoneta; da' quali tutti ricevei non ordinarj favori ,, .

,, Più di tutti mi onorò il Sig. D. Baldassare Odescalchi, Duca di Ceri, Signore di grandissimi talenti, e protettore esimio de'letterati: il quale, tenen-

do ogni giovedì sera un'Accademia di dotti personaggi, e consapevole della mia venuta in Roma, mi fece intendere per mezzo del prelodato Sig. Abate Serassi, che desiderava di avermi in essa: onde il giorno 22 di Novembre la prima volta vi andai; e proseguii tutto il tempo della mia dimora a frequentare quell'amenissima conversazione, dove sempre dotti ragionamenti si tenevano, e si ascoltavano leggiadri componimenti, sì dal nobilissimo promotore, come da altri; tanto più che vi si trovava sempre il celebre Sig. Abate Cunich Exgesuita, e varj altri valorosi filosofi e letterati. Tra questi conobbi quel Sig. Abate Eximeno spagnuolo, ch'ebbe coraggio di scrivere in punto di musica, e rendersi ragguardevole, contro l'oracolo de' nostri tempi il P. M. Giambattista Martini Minore Conventuale,,.

,, Passerò sotto silenzio gli onori compartitimi e dall'Arcadia, che benignamente mi accolse varie volte ne' canori suoi circoli, e dalla Accademia de' Forti, cui pure, come sono membro, convenni. Tacerò pure della umanità trovata in diversi Prelati e Cardinali, massime nell' Eminentiss. Visconti, perchè tutte queste cose vengono meno a paragon de' favori ricevuti dal Sig. Abate Gaetano Marini Custode dell'Archivio Vaticano. Io non so d'aver veduta mai anima più ingenua e cortese, più dotta e più modesta ad un tempo. Versatissimo nelle antichità sacre e profane, eccellente critico profondissimo nella diplomatica e nella cognizione degli alti e bassi tempi, sa egli parlare, e giudicare di tutto senza jattanza e senza impostura. Il primo vederlo, e il trarne lumi grandissimi pe' studj miei fu lo stesso. Egli mi

offerse d'introdurmi nella Libreria dell'Eccellentiss. Sig. Principe Albani, e per molti giorni mi prestò grande assistenza nella medesima, somministrandomi tutti que' Codici, che mi erano opportuni. Egli m'introdusse ancora nella grazia del Sig. Principe, e della Sig. Principessa, Matrona veramente veneranda sì pel senno che pel sapere, cui fin d'allora offersi la Vita ch'io andava scrivendo di Bernardino Baldi, giacchè gran lume dato me ne avevano i Codici della sua Biblioteca,,.

,, Fui pure molte volte nella Barberina, cui presiede il Sig. Abate Gaspare Garattoni Ravennate, dotto nelle Lettere greche e latine. Visitai le Biblioteche Corsini, Imperiali ed altre, specialmente quelle della Minerva e della Sapienza, tutte abbondantissime di cose rare e pregiate. Nella Chisiana, che guardasi ora con molta gelosia, fui introdotto dal Sig. Abate Pietro Lazari, uno de' più grand'uomini, che sieno in Roma, che sarebbe assai più conosciuto, se assai più liberale fosse stato al Pubblico delle opere sue,,.

,, Ottenuta ad un tempo dall'Eminentiss. Sig. Cardinale Zelada la facoltà di visitare nella Biblioteca Vaticana i Codici confacenti alle mie ricerche, passate le Feste del Natale presi a frequentarla con utile e diletto mio sommo. Vi trovai molte cose rare sì manoscritte che stampate, spettanti agli uomini illustri Parmigiani, de' quali andava rintracciando le memorie. Frattanto venni in cognizione ed amistà col celebre Abate Francesc' Antonio Zaccaria, che trattai altre volte familiarmente, e insieme del P. D. Appiano Bonafede Abate de' Celestini, e di Monsignor Saliceti Medico del Papa, uomo di un

gusto squisitissimo, e ricco de' più scelti e rari libri, che si possano desiderare. Il frequentare la Vaticana mi fece stringere amicizia col Sig. Abate Giuseppe Spalletti, scrittor greco della medesima, che stava attualmente pubblicando una nuova edizione di Anacreonte„.

Nella mattina del 23 di Febbrajo del 1782 si mosse Ireneo da Roma per Napoli, a cui pervenne nel dì 27. Non fu lungo colà suo soggiorno. Nondimeno egli vi conobbe parecchi distinti personaggi. „ Visitai, dic'egli, Monsignor Arcivescovo Filangeri Benedettino, e il Sig. Avvocato Saverio Mattei celebre per la sua Versione de' Salmi. Egli è noto in sua patria per conto della professione legale, non per altro, mentre in altri luoghi è famoso per letteratura. Così pure vidi il Sig. D. Ciro Minervini, che tiene un bel Museo di Storia naturale, e spezialmente di produzioni del Vesuvio, e di medaglie; il Sig. D. Domenico Diodati rinomato scrittore; il P. M. Eustachio d'Afflitto Domenicano, che ora pubblica la Biblioteca degli scrittori Napolitani; il Sig. D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, poeta e letterato eccellente; un Teatino tedesco, che mi fece vedere gli archivj di S. Paolo, e de' SS. Apostoli, ricchi di molti codici; il Sig. D. Giuseppe Daniele, che mi fece vedere la Scuola militare de' Cadetti piena di belle macchine, libri ec. I Filippini, ivi detti Girolamini, hanno una vasta Biblioteca arricchita de' libri del celebre Dottor Giuseppe Valletta. Bellissima, ed oltremodo vaga è la Libreria, e Pinacoteca del Principe di Tarsia, della famiglia Spinelli, di cui non si può vedere cosa più abbondante di scelti ornamenti„.

„ Il giorno 9 di Marzo nella Chiesa de' SS. Demetrio e Bonifacio fu esposto il cadavere del celebre P. Gian-Maria della Torre Somasco, e recitata la sua Orazion funebre da certo P. D. Antonio Bianchi della stessa Congregazione. Io vi fui presente „.

„ Il giorno 15 mi portai a Caserta, ove trovai il Sig. D. Francesco Daniele, Storiografo di S. Maestà. A lui mi aveva aperto con lettera l'adito desideratissimo il Sig. D. Giuseppe suo fratello, il quale, oltre i favori già rammentati, mi aveva molto onorato donandomi anche un'Operetta sua sopra *Annibale*. Ora il Sig. D. Francesco, uomo dottissimo, non volle ceder punto al fratello nell'essermi liberale delle sue grazie „.

Quale, e quanto tenera amicizia nascesse fra questi valentuomini, ben degni l'uno dell'altro, lo fece palese Affò in più luoghi delle sue opere posteriormente mandate in luce, e assai lo dimostra la seguente Lettera di lui al Sig. Daniele, che ce ne è stato cortese, lieto che per essa fosse sempre più nota al mondo la loro soavissima intimità.

Illustriss. Sig.

Parma 5 di Maggio 1782

„ Sono finalmente in Parma, e qui tra le prime cure è stata quella di scrivere a voi, cariss. e dottiss. Amico. Lo fo non tanto per darvi avviso del mio felice ritorno in patria, e per pregarvi a volermi onorare de' vostri comandi, quanto per riprotestarvi gli obblighi, che vi ho grandissimi. Veramente s'io nel mio viaggio a Napoli non avessi conosciuto voi, potrei dire d'avere speso assai male il mio tempo, perchè in codesta gran metropoli, comecchè molti sie-

no i letterati, pur questi non formano società, e vivendo tutti, per così dire, isolati, difficile è farne la conoscenza; e conosciuti anche che si abbiano, serbano non so quale contegno, che spiace assai a' forestieri. Ma non così mi avvenne nel veder voi: poichè con tanta bontà non solo mi voleste vostro ospite in codesta Villa di S. Clemente, che mi sembrò un vero Parnaso, ma sì mi comunicaste generosamente quanto di raro vi avete raccolto. Non parlo della immensa collezione di antiche lapide, la qual supera le forze d'un privato, nè di vasi, delle medaglie, delle pitture, che sebbene pregiatissime cose sien tutte, e avidamente ricercate oggidì, pur esse non formano la mia passion dominante: ma la vostra Biblioteca, fornita di tante rarità edite non mene che inedite, fu quella, che mi trattenne piacevolmente per ben due giorni, e dalla quale seppi trarre tanti aneddoti. Quante volte mi tornano a memoria la Villa di S. Clemente, e le cortesie, che vi ho ricevute, non so non sentirne un piacere grandissimo, siccome non posso non manifestarvene ora e sempre la mia riconoscenza. Vi reco saluti affettuosissimi del P. Abate Mazza; e voi li recherete per me al ben degno vostro Fratello, che ha saputo accoppiar così bene alla professiona delle armi lo studio delle lingue dotte, e dell'antica Storia. Conservatevi intanto, cariss. e dottiss. Amico, alle lettere, ed alla gloria della vostra Nazione ec. „

Nel giorno 20 di Marzo fu nuovamente in Roma Ireneo, donde nel 9 di Aprile si partì prendendo la strada di Loreto per tornare a noi. Giunto a Foligno deviò per visitare Assisi. Monumento edificante del-

la pietà religiosa di Affò serba codesto paragrafo del suo *Itinerario*, siccome più altri, ove parla di chiese, di corpi santi e d'altri venerabili oggetti a religione appartenenti. Ripreso il primo cammino, rivisitò il Santuario di Loreto, già visitato due anni addietro, e passato ad Ancona ,, ebbi, dice, il piacer di conoscere alcuni bravi Religiosi, cioè il P. Raffaele Sanipali di Matellica, che ha stampato un volumetto di Odi, ed è ivi Lettor pubblico di Teologia, il P. Marini Lettor pubblico di Morale, che ha stampato un libro contro i moderni filosofi libertini, e un altro (manca il nome) che ha stampati due volumi d'istruzioni per i giovani de'Frati Minori: e mi rallegrai di vedere tra i nostri degli uomini di buon gusto ,,.

,, In Pesaro smontai a casa del celebre Sig. Annibale Olivieri, il quale mi accolse con grandissima amorevolezza. Passai con esso tutto il giorno 19, e vidi la sua libreria e le sue antichità. Stava egli in questo tempo scrivendo alcune memorie sopra la B. Batista Malatesta .... Giunto a Rimini feci conoscenza ed amicizia col Sig. Conte Battaglini, giovine molto erudito, che mi condusse a vedere il pubblico Archivio, onde esaminare certi documenti spettanti a Basinio parmigiano; e visitai anche la pubblica Biblioteca. Conobbi il Sig. Conte Garampi fratello del celebre Monsignor Nunzio di Vienna, il Sig. Dottor Drudi medico, letterato valoroso, il Sig. Abate D. Francesco Baterra eccellente nella Storia naturale, e autore di varie opere, il Sig. Abate Penazzi parmigiano Exgesuita di merito, e il Sig. Canonico Brunelli Bibliotecario,,.

Deviò di nuovo Ireneo per andarne a Ravenna. „ Fuor di essa a due miglia incontrai a piedi il Sig. Cardinale Legato Valenti mio gran padrone. Lo complimentai sulla strada, e ragionai seco a lungo. Il giorno 23 lo passai quasi tutto in sua compagnia, vedendo la bella ristaurazione, ch'egli ha fatta del sepolcro di Dante. Lo stesso feci nel giorno 24. Conobbi il Sig. Camillo Morigia Architetto, che ha diretta la riferita ristaurazione, e il P. M. Muccioli Minor Conventuale, che scrive il Catalogo della Malatestiana „.

„ Il giorno 25 venni a Faenza, e cercando conoscere di veduta il Sig. D. Andrea Zanoni, mi abbattei a sentire l'Accademia de' Filoponi, correndo l'anniversario di sua fondazione. Il Sig. Conte Francesco Conti, Principe di essa mi usò gran distinzione .... In Bologna potei rivedere i Signori Zanetti, Giacopo Biancani, Conte Fantuzzi, il P. Abate Trombelli ed altri amici. Tutto il giorno 30 stetti in Modena conversando col dottissimo mio Sig. Abate Tiraboschi. Nel primo di Maggio giunsi la sera in Parma „.

Portiamo speranza, che gli amatori di notizie letterarie non avranno discaro questo estratto del viaggio di Affò. Ma intanto ch'egli traeva sì gran diletto e sì gran profitto dalla sua peregrinazione erudita, mentre tutto sorridevagli e gustar gli faceva una serie di delizie non discontinuata, intanto ch'egli godeva di sì lieto sereno, inosservato un nembo si andava contro di lui tacitamente radunando, e più venti, or disgiunti, or collegati spingevano da più parti le negre nubi a raggrupparsi minacciosamente. Al ripor piede in Parma se ne avvide ben to-

sto: ma le forze nemiche erano a tal già cresciute da non potersi vincere facilmente. Gli fu dunque mestieri di sostenere più urti ad un tempo; oppose ad essi la resistenza della ragione e del coraggio, e si andò lungamente confortando colla tranquillità consolatrice della pura coscienza: ma tanto era l'impeto, onde venia da più lati assalito, che alfine in gravissima apprensione entrò di non potersi più reggere. Noi trascorriamo per cenni una storia, della quale ben potremmo, se prudenza nol divietasse, somministrare i più ampj e sicuri dettagli. Ci contentiamo però di soggiugnere, che codesta accanita guerra concitatagli, parte dalla invidia e dalla cabala, che animando più persone ad un tratto aspiravano a rapirgli la carica di Vice-Bibliotecario, parte dallo spirito di vendetta e di letterario dispotismo, anelante a fargli scontare la censura da lui mossa contro il ragionamento sulla volgar poesia premesso alla Parmense edizion Frugoniana, e parte infine dall'amor di vertigine, che dall'ozio e dalla licenza mal sofferiva d'essere richiamato all'ordine ed alle ben regolate occupazioni; codesta guerra, si disse, oltre due anni durò, null'altra d'uscirne speranza al travagliato Ireneo lasciando, fuor quella miserabilissima di ottenere, come nel massimo frangente implorò, dalla sovrana Clemenza il permesso di potersi in qualche angolo d'Italia ritirare colla pensione di due mila lire. A questo durissimo passo ridotto, con agitato animo aspettando la decisione di suo destino, si rifugiò, e quasi si ascose in una villa della sua illustre amica la Sig. Marc. D. Carlotta Cristiani Lalatta Dama del R. Palazzo, decorata dell'in-

signe Ordine della Crociera, la quale ben può far fede, siccome istruttissima, di tutte codeste amarissime vicende. Ma la innocenza tardi o tosto trionfa, tardi o tosto la malevolenza, l'intrigo, la perfidia si scoprono, e vanno di vergogna ricoperte e di scorno. Il favore dell'Augusto nostro Sovrano prestato sempre alla ragione ed al merito dissipò inaspettatamente quel nembo feroce ostinatissimo, tutti verso la metà del 1784 dispersi svanirono i nugoloni, comecchè pregni di grandine e di procella; e fu dato ad Affò, che allora mandava in luce la sua Vita del Parmigianino, poter così lietamente cantare, offerendola a S. A. R.

Genio regal, cui la mia debil opra,
   Che tra l'ire fraterne e 'l mio duol nacque,
   Felicitar d'un tuo sorriso piacque,
   Onde non fia che oblio mai la ricopra,
L'ali del tuo favor stendi anche sopra
   La sorte mia, che al reo livor dispiacque,
   E sul crudel, cui l'onor mio soggiacque,
   L'erculeo braccio a vendicarmi adopra.
Che nè la culla umil, nè il sacco irsuto
   Ponno all'onte avvezzar mio spirto altero
   Di tua ravvivatrice aura pasciuto.
Rammenta, che chi il ciel scelse all'impero
   Dee pena all'empio, all'innocente ajuto;
   E mostra omai che indarno in te non spero.

Noi ci saremmo astenuti dal far pubblico questo Sonetto, che svela quasi chiaramente una parte di quanto abbiamo accennato, se già non fosse impresso nel Giornal poetico di Venezia. Esso però ne invita ad unirgli il fratello dall'Autor preparato a

premettersi alla Vita stessa del Parmigianino, e trattenuto, sebben corredatò già delle necessarie approvazioni, per timore di non ridestare col dispetto l'astio de' vinti e una nuova tempesta.

Vivrem, carte infelici; a me ne dánno
Speme le vostre note altre sorelle:
Vivrem, finchè i be'studj e l'arti belle
Prodi cultori e mecenati avranno.
Ma tali all'ozio nate, e sol d'inganno
Macchinatrici al saggio anime felle,
In odio al ciel, onde non sceser elle,
Inonorate a Lete in sen cadranno.
Questa a me serba il fato alta vittoria,
Più nobil che vendetta, a cui si affida
Villano cor, che mal conosce gloria.
Nel mio certo trionfo invidia infida
Legga de'scorni suoi l'infame istoria,
Poi scoppi l'empia, e chi la nutre uccida.

(17) In proposito delle *Memorie della Vita e degli Studj del Card. Sforza Pallavicino*, che qui si accennano, tacer non vuolsi l'onore ad esse fatto dal celeberrimo Abate Francesco Antonio Zaccaria, che di sue non infrequenti Note le corredò, e premise alla novella edizione da sè procurata in Faenza della Storia del Tridentino Concilio scritta dal medesimo Porporato. Quantunque potesse talun sospettare, essere il chiarissimo Zaccaria a questo lavoro disceso per lumeggiare a suo modo alcuni tratti della Vita del Pallavicino; nondimeno è sempre di molta gloria pel N. A. l'aver sopra di sè fissata l'attenzione, e la preferenza d'uòmo sì dotto e sì grande, rapito anch'esso, non ha guari, con immenso danno da morte alla Repubblica Letteraria.

(18) Eccitator primario e frequente di codeste belle *Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani*, siccome da molte lettere originali abbiamo raccolto, e siccome palesò lo stesso Ireneo nella breve Epistola premessa alle *Memorie di Pomponio Torelli* impresse nel Modanese Giornal Letterario, ne fu l'immortal Tiraboschi. Da qual altro eccitamento poteva essere Affò più autorevolmente incoraggito? Qual giudizio irrefragabile? Le continue lodi infatti, colle quali ha di lui sempre e sì sovente ragionato lo Storico della Italiana Letteratura, come ognun può vedere in tutto il corso di quella grand' Opera, formerebbero del suo merito la miglior guarentigia, ov' egli per sè stesso con tanti fatti di quelle dignissimo non si fosse dimostrato. Molti altri valenti scrittori hanno d'Ireneo favellato ne' loro libri con vivacissimi encomj: il P. Bechetti nella sua Continuazione della Storia Ecclesiastica dell'Orsi, il P. Domenico Maria Federici Domenicano nella sua Storia de' Cav. Gaudenti, l'Abate Cristofano Amaduzzi negli Aneddoti letterarj tratti da' Codici manoscritti, il P. Giuseppe M. Muccioli Minor Conventuale nel Catalogo della Biblioteca Malatestiana, e più altri, cui lungo e vano sarebbe il noverare, massime accadendo più opportunamente altrove d'indicarne i principali.

Del resto siccome le *Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani* sono il capo d'opera di Affò, ed una delle più solide basi di sua immanchevole celebrità, così muovono esse negli eruditi il più vivo e giusto desiderio di vederle a compimento prodotte. Il volume quinto, che postumo può dirsi, sebbene l'Autore ne vedesse impressi gli ultimi fogli, e nel

mandarne da Busseto già infermo la correzione alla stampa desse quasi l'ultimo saluto alla sua gloria terrena, tocca i primi anni dell'or ora spirato secolo, e chiudendosi col nome immortale del Bacchini sembra veramente togliere al qualunque continuatore la speranza di messe rigogliosa e feconda. Nondimeno rimangono ancora, prima di giugnere a questi tempi nostri per la gloria delle Parmensi lettere, e delle scienze felicissimi, ad illustrare parecchi nomi distinti e ragguardevoli: Pier Maria della Rosa, tre Sanvitali, un Federigo e due Giacopi, Piazza, Bolsi, Balestrieri, Politi, Isidoro Grassi, Giacopo Garofani, Liborio Mauro Cizzardi, Biacca, Bolzoni e più altri, massime d'Ordini regolari, tra' quali il nostro Ireneo spargerà luce vivissima. Egli ha inoltre lasciato libero più d'un campo a chiunque imprenda codesta continuazione. Era quasi sopra l'umana natura, che in un lavoro così vasto non cadesse Ireneo nel difetto di parecchie omissioni; e in parecchie è caduto difatti, e in alcune, che più sorprende, per pura disattenzione. Egli senza dubbio si valse della scorta dell'*Appendice al Teatro de' Santi di Parma* di Ranuzio Pico, la quale altro non è che la Storia degli uomini illustri e letterati della città medesima; opera, che aveva gran diritto non solo alla riconoscenza de' cittadini, ma sì anche alla stima degli eruditi, massime considerata l'epoca, in cui nacque, che fu verso il 1640, tempo, in cui rari peranche fiorivano gli scrittori di storia letteraria; opera, che giace quasi universalmente ignorata, e a cui per cacciarla in obblio nocquero meno le proprie sue imperfezioni, che non forse la circostan-

za di esser nata in un secolo, le produzioni del quale furono nel successivo con cieca indifferenza e senza esame proscritte, che non certo la vituperevole degli uomini trascuratezza per la patria gloria. Ma tale utilissima scorta seguendo, non si vede ragione, onde Ireneo nel sistema da lui adottato e seguito escludesse poi alcuni valentuomini dal Pico ricordati, e come suoi contemporanei, con debita lode. E più altri gliene sfuggirono degni di memoria, e mentovati con plauso dal Crescimbeni e dal Quadrio; e alcuni anche da sè medesimo segnati, siccome chiari Parmigiani, nel suo Zibaldone della Biblioteca de' Poeti volgari, della quale si è fatto cenno alla Nota (7), oltredichè se la Storia letteraria i personaggi suoi alla saggia imitazion presentando, ed alla generosa emulazione può in molta utilità ridondare, quanta più non se ne deve a buon diritto ripromettere, ov'ella ad un tempo ne offra pure i modelli dell'arte? Così noi siamo d'avviso, e senza timore di andare errati, che una meditata scelta delle migliori produzioni oratorie e poetiche, latine e volgari de' scrittori Parmigiani d'ogni età la più utile sarebbe e insiem dilettosa corona di codest' Opera.

(19) Fra i discorsi preliminari a codeste *Memorie* singolar menzione si merita quello, che premesso al volume secondo si trattiene sulla dimora del Petrarca in Parma. Dopo tutto ciò, che del divino Cantor di Laura hanno scritto con tanta diligenza l'Abate de Sade e il Tiraboschi, pareva poco men che impossibile il dir cosa nuova, e che il N. A. contentar si dovesse di far sentire ai Parmigiani la importanza del suo soggetto, di grazie, come fece, vestendolo e

di venustà. Ma egli ha ben saputo aprirsi l'adito fra la caligine degli anni ed epoche dubbie, scernendo e accertando, inosservate circostanze rilevando, meritarsi gli encomj del valoroso Sig. Cav. Balbelli, che alfine dell'impaccio liberandoci delle critiche discussioni, ne ha somministrato della vita di M. Francesco un seguito ed elegante racconto.

(20) Per coloro, che amassero di formarsi la serie delle cose biografiche, le più pregevoli veramente, o c'inganniamo d'assai, tra le opere d'Ireneo, non sarà inutile nè discaro il sapere, che possedendo le *Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani* non hanno più mestieri di procurarsi le Vite, che in diversi tempi separatamente mandò in luce, del B. Martino da Parma Vescovo di Mantova, del B. Giovanni Buralli; di Obizzo Sanvitali Vescovo di Parma, di Basinio de' Basinj, di Taddeo Ugoleto, di Giangirolamo Rossi Vescovo di Pavia, di Pomponio Torelli, e di Sforza Pallavicino Cardinale; perocchè tutte, e sovente migliorate d'assai ivi s'incontrano.

(21) I quattro Dialoghi intitolati *il Parmigiano Servitor di Piazza*, che precedettero negli anni 1793 94 95 e 96 un Almanacco impresso dal Carmignani, e furono poi dal medesimo con ristampa uniti a formare un sol volumetto, tanto più comodo quanto che fornisce una specie di Guida a rintracciare in Parma i migliori dipinti, ed a conoscere i varj autori, sono ricchi di abbondanti materiali per chi si accingesse la storia a tessere delle belle arti fiorite in questa città. Anche la Vita del Mazzola, e il Ragionamento sulla Camera del R. Monistero di S. Paolo dipinta dal Correggio, altri non pochi lumi som-

ministrano sullo stesso argomento; e sembrano invitare qualche giovine del bello e della patria gloria amatore a trarne profitto. Per alquanti nomi di Parmigiani dipintori, ch'ivi mancano, si hanno gli opportuni riscontri nella Storia della Pittura Italiana del chiarissimo Sig. Lanzi, dalla quale trar si possono egualmente altri utilissimi presidj.

(22) Non già spontaneo, ma fortemente eccitato si mosse Ireneo ad impugnare la censura del P. D. Giuseppe Maria Pujati Monaco Casinese su i Libretti, che servono d'ordinario al pio esercizio detto *Via Crucis*. Abbiamo sottocchi copia fedele di molte lettere, che in tale proposito scrisse ad Affò il P. Pasqual da Varese M. Riformato, e Ministro Generale de' Francescani. Vuolsi per tanto da esse trascegliere la seguente, che portando la data de' 4 di Gennajo del 1783, prova ne fornisce luminosissima.,, Il sommo Pontefice, cui manifestai prima di Natale d'avere pregata la P. V. M. R. per confutare il Libretto del Pujati, ebbe piacere, ch'io avessi data tale incombenza a lei, di cui ha singolare stima. Ora la prima volta che anderò all'udienza, gli significherò essere stata da lei accettata la incombenza; e subito che mi verranno le copie, mi porterò allo stesso Sommo Pontefice, cui saranno gradite .... e fin d'ora le do la facoltà di stampare anche senza il di lei nome, se così stima, esprimendo però il titolo di Frate Francescano ec. ,, Stava molto a cuore, come ben si discerne, al P. Ministro Generale codesta confutazione; e di fatti non contento di averne la cura affidata ad Ireneo, quasi egli all'uopo non bastasse, vi impiegò pure le penne de' PP. Flaminio da Latera, e Tom-

maso da Cireglio suoi Correligiosi, i quali pur essi realmente discesero in campo. Ma ciò stesso dispiacque, poichè fu noto al nostro Affò, che sentì assai vivamente la diffidenza, di cui destar sembrava un ingiusto sospetto quella triplicata commissione. Aveva egli per altro, quando ne venne in cognizione, di già adempito l'impostogli uffizio, e più non era in grado d'impedire la pubblicazion del suo Opuscolo. Ora tra l'anzidetto rincrescimento, tra il rimprovero cui la dolce indol sua svegliavagli facilmente nell'animo, quando temer potesse di avere anche lievemente recato dispiacere a qualcuno, e tra i continui eccitamenti datigli dal P. Abate Mazza, cui era grave il vedere in collisione due amici suoi molto pregiati, s'indusse a cercar primo una onorata riconciliazione. Il fa chiaro una risposta a lui del P. Pujati stesso, segnata de' 9 di Aprile del medesimo anno 1783, dalla quale, non breve, assai franca ed urbana nel tempo stesso, riferiremo sol quanto all'oggetto nostro si conviene. „ Non ebbi che a secondare l'animo mio nello scrivere al P. Rev. Abate Mazza quel che gli scrissi. Ma ella oltre ogni aspettazion mia ancora, ed oltre ogni mio merito ha voluto onorarmi d'una lettera, la quale sarebbe acconcia a sanare ogni ferita, se il suo libretto avesse potuto farmene all'animo col soave balsamo delle sue cortesi espressioni. Io gliene rendo quelle grazie, che posso maggiori, e da questo momento me le offero con tutta la sincerità del mio cuore ec. „ Corsero poi voci, destate probabilmente dallo spirito di malignità che regna pur troppo fra gli uomini, che il P. Pujati tenesse un linguaggio ben diverso dal te-

stè riferito. N'ebbe avviso da più parti il nostro Ireneo, e qual conto ei tenesse di tai dicerie, lo mostra la seguente sua lettera, che noi riportiamo anche a pieno schiarimento di questo fatto.

Al Sig. Abate Gaetano Marini
Prefetto della Biblioteca, e dell'Archivio del Vatic.

Amico Cariss.

Parma 17 Giugno 1783.

„ Se voi nol potete, nè io posso crederlo. Un animo gentile come il vostro, ch'io mi studio d'imitare, non sa prestarsi a siffatte dicerie, che per esser credute hanno bisogno di prove chiare e lampanti. Io tengo proprio per impossibile, che il P. Pujati abbia potuto vantarsi, ch'io me gli sia umiliato. Or eccovi la storia genuina dell'accaduto fra noi.

Questo P. Abate Mazza, il quale gli è amico, allorchè vide attaccata la zuffa, si volle trapporre, come araldo, e senza saputa mia scrisse al Pujati dolergli assai di vedere due suoi amici in battaglia. Gli aggiunse non so quali cose in lode mia: per lo che rispendendogli quegli, che già era molto persuaso della mia cortesia, e che fin d'allora mi voleva amico, checchè si fosse della varietà delle opinioni, gli commise di salutarmi. Il P. Abate mi mandò la lettera; ed io per far vedere al P. Pujati, che questi non lo aveva ingannato, a tenor di quella lettera così presi a scrivergli: che dalla sua al P. Abate avea rilevata la molta sua gentilezza, di cui gli era obbligatissimo: che il dolersi egli d'aver addosso la guerra de' Francescani, niuno de' quali aveva offeso mai, era fuor di proposito, mentre se non aveva offeso alcun particolare, aveva però attaccato tutto il corpo,

dicendo pieni di errori, e di falsità i Libretti della *Via Crucis*, i quali si sa da tutti, che escono dalle nostre penne: gli replicai, che non mi pareva prudente consiglio il suo voler combattere le pie tradizioni: dissi, che se avessi saputo, ch'egli era amico del P. Abate, e che altri si erano accinti a scrivere per confutarlo, io mi sarei più volentieri taciuto, tanto più che mi dispiaceva d'essere stato mosso a scrivere da chi potea comandarmi senza che mi fosse dato avvertimento, che la stessa incombenza l'avevano pur altri, alla competenza de'quali dolevami di esser posto: premessi tai liberi sentimenti, conchiusi anch'io che non ostante la varietà de'pareri potevamo benissimo essere amici.

Ciò feci per non lasciarmi vincere di cortesia. Il P. Pujati mi rispose, e ne conservo la lettera, che il suo errore circa l'offesa fatta ai Francescani era innocente, perchè non aveva mai saputo, ch'essi fossero i primi a promovere e dilatare la *Via Crucis*: che veramente non avrebbe creduto, che chi aveva illustrato l'Orfeo del Poliziano, volesse discendere a confutare il suo libretto: che durava nel suo parere circa il potersi far la *Via Crucis secundum scripturas*: che meco non s'accordava nel fatto delle Indulgenze: che *his non obstantibus* mi era cordiale amico.

Vi fo padrone di palesar questa istoria a chi più vi piace; sicuro, che non potrà essere smentita giammai, e che non vi sarà uomo ragionevole, il quale sapendola presti credenza alle ciance, che mi si dicono divolgate. A farle svanire interamente io potrei pubblicare la mia proposta e la risposta del P. Pujati, e lasciar così giudicare al mondo, s'io mi sia avvilito: ma non v'è bisogno di tanto.

Quella Storia del Cantelori sulle guerre di Parma, che io ho ben presente, quando vi riesca di farmela trascrivere a discreto prezzo, mi farete certo sommo favore, ordinando che sia copiata, ed io vi rimarrò debitore di quanto vi converrà spendere: e depongo intanto in pegno il mio venerabile cappuccio, che soddisfarò al mio debito.

All' Eccell. Sig. Principessa Albani ricordatemi servitore. Addio ec. „

Ora, quasi a coronide del fin qui narrato in proposito di tale *Apologia della Via Crucis* tessuta da Ireneo, sono da riportarsi altre parole del P. Pasqual da Varese. Questi in data de' 19 di Aprile dell'anno suddetto scriveva ad Affò: „ è stata di tale aggradimento la di lei opera circa la *Via Crucis*, e tanto è desiderata, che probabilmente sarà ristampata qui in Roma „ e si divisava in fatti di riprodurla colà; ma nel giorno 23 del mese stesso il Ministro Generale dovette soggugnerli: „ egli è vero, che il P. Maestro del Sacro Palazzo nel metodo pratico per fare la *Via Crucis* aggiunto alla Apologia dalla P. V. M. R. data alla luce ha ritrovate alcune poche espressioni, che potrebbono sollevare non solo il Pujati, ma altri ancora a fare delle risposte, trattandosi di sistemi delle scuole; e le ha comunicate anche a me. Trattandosi di piccole cose, si cangieranno, e si ristamperà il di lei Metodo Pratico. E' forza dire, che le opposizioni del P. Maestro del Sacro Palazzo prendessero consistenza, o che d'altra parte nuocesse la noncuranza; imperocchè la progettata ristampa, per quanto è noto, non fu eseguita giammai.

E poichè si è dovuto far parola di commissioni date ad Ireneo dal Ministro Generale del suo Ordine,

non parrà, giova credere, inopportuno, che a dimostrare viemaggiormente in che alto conto foss'egli tenuto anche dal Santo Padre, si rechin qui presso alcuni altri tratti di lettere del medesimo P. Pasqual da Varese. „ Appena ella ha dato compimento alla Apologia, ch'io a nome anche di Sua Santità le do un'altra incombenza, di fare cioè una risposta all'Editto promulgato da Monsignor di Presmiglia, di cui qui le annetto una copia. Questa risposta deve essere in idioma latino. Non la dia alle stampe, ma favorisca mandarla a me manoscritta da presentare al Sommo Pontefice, che ne farà quell'uso più proprio „. Così gli scriveva il giorno primo di Febbrajo dello stesso 1783: poscia agli 8 del successivo Marzo: „ Non mi sovviene, se abbia rimesso alla P. V. M. R. un foglietto, che in breve rappresenta ciò, che l'Arcivescovo di Salisburgo ha operato, e che è stato riferito a Sua Santità, che mi diede una copia del medesimo, bramando, che si scriva alla difesa del Terz' Ordine, che è stato dal medesimo con maniera anche impropria soppresso. Se non l'ho rimesso, lo rimetto ora, affinchè in idioma latino vi faccia le di lei considerazioni, e me lo rimetta „. E a' 15 di Settembre dell'anno medesimo: „ La P. V. M. R. eseguirà benissimo l'incarico di rispondere a Monsignor Vescovo di Presmiglia, non solamente circa la Indulgenza della Porziuncula, ma circa le altre cose pure espresse nella Pastorale, e circa singolarmente la Confraternita dei Cordigeri, tanto compromettendosi Sua Santità, che jeri pure mi consegnò un'altra cartina, di cui qui annetto copia, d'un altro inconveniente seguito in Salisburgo per ordine di quell'Arcivesco-

vo, cui si potrà rispondere unitamente„. Ma la incombenza, che ad onor più ridonda del nostro Scrittore, si argomenta dalla seguente segnata de' 17 Dicembre dello stesso anno. „Moltissimo contento mi apporta la graditissima di lei de' 9 del corrente, in cui mi accerta, che va radunando i materiali per l'opera, ch'io le ho insinuato di dare alla stampa, degli Uomini Illustri de' primi secoli del nostr'Ordine. Veggo benissimo, che la materia sarà molto ampia, e che vi vorrà fatica a ristringerla senza ommettere ciò, che è necessario. Il di lei vivace talento saprà comporla in maniera ec.„ Erasi in fatti a questa impresa accinto Ireneo, ben atto egli a portar la face della critica e la luce della verità fra la nebbia di que' remoti tempi addensata dalle popolari tradizioni, e dal genio pel maraviglioso, a cui sagrificaron sempre gli uomini, e molto più nelle età d'ignoranza. La applauditissima *Vita di Frate Elia* fu il primo saggio, con cui rispose Affò prontamente a sì lusinghiere insinuazioni. Aveva pur radunati altri materiali per continuare; ma distratto da moltiplici cure non potè mandare ad effetto neppur questo divisamento.

(23) Se la *Parma Accademica*, ossia *Lettera intorno alle Poetiche Accademie della detta città* mandata in luce dall'Ab. Paolo Luigi Gozzi era piena di oscurità, confusione, disordine, anacronismi, bugie, false applicazioni e simili altri peccatucci, com'ebbe a dire Affò, qual bisogno v'era mai di confutare uno scritto così infelice, che piombava per sè medesimo nel disprezzo e nell'obblio! Noi vorremmo poter cancellare codesto *Saggio degli errori del Goz-*

si dal novero delle opere del nostro Amico; tanto più che il Gozzi medesimo, se fornito non era di bastante critica per ordinare e scernere le raccolte cognizioni, rendevasi però di lode e di riconoscenza degnissimo colla indefessa cura da lui posta nel radunare materiali amplissimi per la Storia di Parma letteraria e civile, non che mille altri curiosi monumenti de' passati secoli a più d'un oggetto utilissimi. A Cittadini così benemeriti, dove pur si arroghino dall'amor proprio sedotti di intrudersi nel rango degli Scrittori, usar si dee quella indulgenza, di cui per modo veruno degni non sono coloro, che vuoti d'ogni merito, onde a tollerarli s'induca la società, quello nondimeno temerariamente si attribuiscono che avara loro negò natura, e il paese inondano di scrittacci e di spropositi farraginosi.

(22) Eccone pervenuti ad un tratto della vita del nostro Ireneo ignoto a molti, mal conosciuto comunemente anche da quelli, che pur vi hanno barlume, e degno di essere posto in chiaro anche in corrispondenza di ciò, che abbiamo accennato nella precedente Nota (16).

La farraginosa edizione delle Poesie del Frugoni uscita dalla R. Stamperia di Parma non ottenne punto il suffragio de' Letterati, che vi ravvisarono molte gravi ommissioni, intrusione di componimenti altrui indebitamente attribuiti a Comante, mancanza di scelta, sconveniente indulgenza per alcune scurrilità, e per molte produzioni non fatte per essere trasmesse alla posterità, disordine per fin negli indici, inetti a servire di comodo repertorio. Un *Ragionamento sulla Volgar Poesia* premessovi dal Pub-

blicatore dispiacque parimenti per alcune assai mal ponderate proposizioni, e per un cotal periglioso amore di novità, quasi sempre funesto all'italiano Parnaso. Tra i disapprovatori di tale Ragionamento ben è a credersi agevole che fosse Affò, il quale nelle cose di storia letteraria e di poetica vedea così innanzi, come ognun sa. Ma egli non fu contento d'essersi avveduto d'alcuni errori; e nel fervore della sua impazienza erudita s'accinse a farne accorti pur gli altri. Così nacque la lettera seguente, cui piacerà, come non è dubbio, di trovar qui riprodotta, anche perchè già divenuta rarissima.

Lettera di M. Lodovico Ariosto al Pubblicatore dell'Opere di Carlo Innocenzo Frugoni stampate in Parma nel 1779.

,, Giunse pochi giorni sono quaggiù negli Elisi l'Anima d'un letterato alla moda, la quale senza aver mentre visse fatto altro studio che di Gazzette, di Effemeridi, di Frontispizj e Dizionarj, si era formato un capitale di tanta impostura, che ne' ridotti e nelle conversazioni di cavalieri e dame passava per molto dotta, e decidendo ogni quistion letteraria con certe sentenze ampollose e belle parole di crusca francese, sosteneva benissimo fra i suoi pari la persona del saputo. Costei sapeva a memoria alcune mie più belle Ottave, qualche Sonetto di certi miei amici; ed aveva appreso a cinguettar qualche motto di lingue straniere; pe' quali accattavasi da chi non l'intendeva riputazione non ordinaria. Io tengo per fermo, che fosse molto vostra amica; imperciocchè scesa appena tra noi, com'ella veduto n'ebbe errar in compagnia d'alcuni eccellenti spiri-

ti per un ombroso laureto, a me ed agli altri dirizzò subito il passo, chiedendo se a sorte accompagnata fosse con noi l'Anima di Carlo Innocenzo Frugoni, cui recar doveva liete novelle. Risposi io, che ben sapeva essere questa discesa alcuni anni addietro a questi eterni riposi; ma che Radamanto e Minosse riconoscendola scismatica in poesia, le aveano assegnato la stanza fra i Novatori. Curioso però io di saper novelle di costassù, chiesi a colei qual cosa di pellegrino recasse; ed ella a me. Sappi, che all'Anima del canoro Frugoni annunziar deggio, come le Opere di lui raccolte da un parziale amico suo stanno ora in mano di tutti, e che il Pubblicatore di esse vi ha premesso un tal *Ragionamento sulla Volgar Poesia*, di cui troppo lungo sarebbe il dirne gli entomj. Qui risveglIossi in tutti noi prurito grandissimo di saperne il contenuto; e l'Anima ciarliera volonterosa di appagarci tanti squarci e sentenze ce ne venne recitando, che io, il Bembo, il Casa, i due Tassi e varj altri, che meco erano, guatandoci l'un l'altro ce ne strabiliavamo. E non tanto la stranezza delle vostre opinioni ci parve degna di risa, quanto la novità di quel faticoso e poco giudizioso stil vostro, il quale allontanandosi dalla soave dolcezza e purità, ch'era in fiore a' miei giorni, e prendendo imprestito le metafore e i pensierini e gli epitetoni di certa gente, che odo essere vissuta un secolo dopo me, se mai nasca in alcuno pensier d'imitarlo, trarrà l'Italia al più pessimo gusto, che immaginar si possa. Ma non essendo mio pensier di chiarirvi di questi vostri pregiudizj, vi dirò solo, ch'io mi fo della man croce, come alla pagina LXV abbiate potuto

dire, che se le dotte vigilie del Trissino non avessero aperto il campo a me ed al Tasso, egli era da temersi, che gl'Italiani ridotti a tessere unicamente amorosi Canzonieri non mai osassero a farsi a Sofocle vicini, e pareggiar Omero stesso e Virgilio. E donde avete imparato, che le vigilie del Trissino aprissero a me il campo di acquistar fama? Io sì potrei giustamente pretendere d'avere eccitato il Trissino a quella emulazione, che gli ottenne poi l'onor ch'egli gode: imperciocchè fin prima del 1500 io aveva composto le mie Commedie della *Cassaria* e dei *Suppositi*, e fin l'anno 1515 io pubblicai il mio *Orlando Furioso*, che tolse ad ogni altro romanzatore la speranza di superarmi; in tempo cioè che il Trissino non avea pur anche cosa alcuna pubblicato del suo. Erano ben nove anni dacchè io godeva della fama col mio Poema acquistata, quando il Trissino conoscendo non potermi superare nelle Commedie, si volse alla Tragedia, e pubblicò la *Sofonisba* nel 1524, la quale veramente dee dirsi bella. Indi perchè nel Poema romanzesco vedeva di non poter giugnere a quel ch'io giunsi, diedesi a far una copia, dirò così, della Iliade nella sua *Italia liberata*, che mandò alle stampe varj anni dopo la morte mia con quell'esito che ognuno sa. Le quali cose tutte egli non per altro scrisse se non per giugnere ad acquistar quella lode, che a me data vedeva; onde io posso vantarmi d'aver aperto al Trissino il sentier della gloria, e non già al contrario, come credete voi. Dovreste però sapere, che il Trissino tanto era lungi dal credersi mio maestro, che in vece di gloriarsi di me, come avrebbe fatto, s'io avessi bevute alle fonti di

lui, era solito dispregzarmi, siccome fanno tutti que' superbi, i quali sogliono essere ingrati a coloro, per cui hanno profittato, nel cui numero parmi che cerchiate d'essere collocato voi pure, mentre conculcate tutti gli Antichi, e riponete i Padri delle scienze fra gli uomini oscuri, quando loro vi converrebbe saper grado de' lumi tratti dalle opere loro, benchè gli abbiate mascherati per farli credere vostri. E che il Trissino, come io vi diceva, usasse di biasimarmi, lo mi ha detto il mio caro compatriota Giambattista Giraldi, e mi assicura d'averne scritto a Bernardo Tasso, il quale è qui, e afferma d'aver fatto stampar quella Lettera nel secondo volume delle sue: cosa che avreste saputo, se in vece di studiar la storia poetica d'Italia su i libri de' Francesi e degl'Inglesi, cercato aveste d'erudirvene pe' scritti della nostra nazione. Ma che valse mai al Trissino l'aver tentato d'oscurar la mia fama? Ne' diciotto anni ch'ei sopravvisse a me, il mio Poema, ampliato già prima di morire, si sparse per tutto, e la sua *Italia liberata* appena si seppe che fosse nata; onde sdegnato per essergli andate fallite le sue speranze, narrasi che dicesse:

Sia maladetto l'ora, il giorno, e quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

Nè vi deste mai a credere, che se anche il Trissino mi avesse preceduto co' suoi Poemi, o solo ancora co' suoi Libri della Poetica, i quali però non cominciarono a veder la luce se non l'anno 1529, io avessi avuto bisogno d'imparar leggi da lui: perchè in quella guisa che seppi dietro Aristofane, Plauto e Terenzio predur Commedie, sulle traccie d'Orazio com-

poner Satire, su quelle d'Ovidio cantar Elegie volgari, e se volete ancora il mio Poema, che sa della varietà e del gajo delle Metamorfosi, mi sarebbe anche bastato l'animo dietro Euripide e Sofocle ideare una Tragedia, e dietro Omero e Virgilio una perfetta Epopeja. Ma lasciando tutto questo da parte, non vi tacerò che di quelle vostre espressioni lamentasi forte anche Torquato Tasso, il quale, essendo ombroso per natura, come dovreste sapere, tutto si dibatte, e s'arrovella contro di voi, immaginandosi che dir vogliate aver egli studiato sulla Poetica del Trissino l'arte di comporre una Tragedia, ed un Poema eroico; quando egli giura di non aver saputo mai che fosse al mondo quell'Opera se non dopo d'aver pubblicato il *Torrismondo* e scritto la *Gerusalemme*, nel tessere i quali Poemi non istudiò altro che le leggi e gli esempj de' Greci e de' Latini. E perchè egli dubitando di non trovar credenza presso di noi non avesse a turbarsi oltre il dovere, (sebbene i turbamenti di quaggiù siano efimeri, e non gli possano nuocere come una volta) è venuto in campo Giambattista Licino, dicendo a me ed agli altri tali parole: sappiate che il Signor Torquato dice la verità, mentre io mi ricordo, che volendo far di nuovo ristampare il suo *Torrismondo* così mi scrisse. *V'avrò obbligo infinito, se la Tragedia si ristamperà in forma grande... Fatelo ora ristampare, e fate ch'io possa rivedere i dialoghi: penso di far la giunta a quel della Poesia Toscana, perchè ho visto la Poetica del Trissino, la quale prima non aveva vista; ma mi manca la quinta, e la sesta parte, la quale per avventura si dee trovare*. Ecco dunque esser vero, che

nemmeno al Tasso fu aperta la strada dal Trissino co' precetti: lo stesso dite pur degli esempi, mentre lo stile, il verso e l'idea della *Gerusalemme* non ha da far punto coll'*Italia liberata*, cui non degnò forse il Tasso d'un guardo mai. Lagnar mi debbo eziandio di voi per una mentita che intendo avermi data. Io che pretendo d'intendermi di Poesia, e di buon gusto meglio di voi, paragonai a Lino il mio concittadino Antonio Tebaldeo cantando

Noma lo scritto Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino, e l'altro Orfeo.

Ma voi alla pagina CXXX rifriggete l'altrui cantilena, e dite, ch'ei *recò grave danno alla bella maniera del Petrarca*. Sempre più apparisce la vostra ignoranza delle cose italiane, cui se applicato vi foste tantino, sapreste che il nostro Tebaldeo mandò costassù il giorno 30 di Decembre del 1708 una lunga sua Lettera al Muratori, colla quale pentir ben lo fece di aver parlato, come ora (senza aver mai letto nè il Tebaldeo, nè altro buono Scrittore) parlate voi. Di grazia non accusate altri di quel delitto, onde voi siete il più reo di quanti vissero sulla terra, avendo noi udito qui recitare certe vostre canzonette, che vi dimostrano il primo plagiario del mondo, dolendosi qui specialmente il Padre Bassano, che gliene abbiate rubato una quasi di peso, e sentito certi vostri Sonetti, che fanno pietà. Senz'altro complimento io vi auguro buon giudizio, e volontà di meglio studiare.

Dagli Elisi il dì primo d'Aprile 1780 ,,.

Sfogato ch'ebbe in sì bizzarra guisa il suo capriccio Ireneo, a cercar si rivolse un sicuro modo di man-

dare in luce il suo lavoro senza che penetrar se ne potesse l'Autore: imperocchè ben prevedea, che ove fosse scoperto, temer dovesse grave impeto di collera e di vendetta ben altra che letteraria. Dirà taluno: e perchè mai? La critica ragionata non è fors'ella degna di lode, siccome quella, a cui gli avanzamenti si debbono delle arti e delle scienze? Chi senza delitto può farne agli Scrittori delitto? Noi potremmo rispondere, che, onde sia per ogni parte lodevole, astener si deve la critica da ogni pur lieve sospetto d'ingiuria e malevolenza: ma lo sviluppo di queste idee destar potrebbe un vespajo, sicchè, amando sovra tutte cose la pace, passerem oltre narrando, che Affò per l'indicato fin si diresse all'onorato ed amicissimo suo Abate Meloni Editore, come si è detto in addietro, della Raccolta Ferrarese d'Opuscoli Letterarj: Questi, non senza adoprarvi l'accorgimento e l'arte richiesta, stampar fece la *Lettera dell'Ariosto* nascostamente in Firenze, e uscir poscia in pubblico tra l'Agosto e il Settembre del 1781 insieme colle Memorie Enciclopediche, opera periodica, che appunto in quell'anno erasi cominciato a divolgare in Bologna. Essendo però impressa in foglio separato, e per nulla integrante quelle Memorie, ed essendo distribuita secondo la mente dell'Autore, avviene che molti posseditori di quel Giornale pur ne son privi. Ora dal lepidissimo commercio epistolare tra Meloni ed Affò, che abbiamo sottocchi, giova trarre lo squarcio seguente, che dimostra la finezza, colla quale fu condotto questo misterioso maneggio. „ So anch'io, (scriveva Meloni all'amico in data de' 12 di Settembre,) so anch'io, che la Lettera è fuori e fa

dello strepito. E che perciò? Il vostro originale è nelle mie mani, o per dir meglio, è in cenere. Io ne feci fare due copie nell'anno scorso da rozza penna, che abita in campagna, e non ha altre idee che di alberi, di fieno e di buoi. Per farla stampare in Firenze mi sono servito di cinque canali; ma nessuno di questi sapeva cosa contenesse la lettera lor consegnata. Fate lo stesso voi nel far levare le cinquanta copie pagate colà per conto di chi manderà a prenderle. E' questo un patto specifico . . . Ma come, diavolo! può sapere il Conte Rezzonico, che io solo posso scoprirne l'Autore? Vada pure a Firenze; vegga l'originale; e poi? Venga pure anche a Ferrara da me; e poi? Io tengo preparato l'altro originale in una lettera cieca, a me diretta, in cui sono pregato a stampar quella Lettera nella mia Raccolta. S'egli vuole, io gli consegno e la lettera e il creduto originale. Io ho già posta questa alla rinfusa con tutte le altre carte in un gran cestone con un segno por poterla trovare venendo il bisogno. Vedendo l'Autore, che non ho mai voluto stamparla, l'ha fatta imprimere altrove. Ecco il ripiego. Dica ciò che vuole, bestemmj come un turco, mi esibisca anche mille zecchini, da me non saprà più di così: perchè meco non vagliono nè minacce, nè promesse, nè allettamenti ,,.

In tanto comparve in luce altro opuscoletto d'autore diverso contro la Parmense edizion Frugoniana. Il Pubblicatore di essa battuto così da più parti riputò essere del suo decoro il difendersi; e il fece con una ,, Apologia della edizion Frugoniana, e del Ragionamento sulla Volgar Poesia ,, stampata in Fi-

ri, e si mette sotto de' piedi il suo Avversario, calpestandolo quale calunniatore, e battendolo quale ignorantaccio. Pretende, che per *Monaci ed altri oscuri uomini* non abbiano gli Editori Frugoniani inteso altro che i *corrompitori del latino e del greco,* non mai tutta la schiera de' Monaci e tutti gli antichi scrittori. In fine difende dalla ignominia del plagio la sua Canzone, che per essersi detta dal mascherato Ariosto rubata al Bassani e non al Granelli, come si volea dire, prende motivo di fregiare il suo Antagonista col bel nome di *Granello*: e pretende, che sì egli, l'Apologista, che il Granelli imitarono e svilupparono quel verso di Ovidio

Somne quies operum, placidissime somne Deorum:

nella quale imitazione *la nostra parsimonia*, ei dice, *potrebbe a taluno piacere assai più che la lussureggiante copia dell'altro.* Qui finisce la prima parte della Apologia. La seconda risguarda un'altra *Censura anonima,* niente più lunga di due pagine e mezza, che pure si riporta per intiero, ed è qualificata di „ eloquente e leggiadra critica, che dovrebbe soddi„ sfare ogni nostro censore più nasuto e feroce „. E per vero dire è assai robusta; ma come non tocca il Ragionamento, ma la sola collezione delle poesie, e tutta la taccia, che si dà agli Editori, si riduce alla nissuna scelta da essi adoperata, l'Apologista rispetta colla censura l'Autore di essa: che forse gli è uomo a lui noto e da lui temuto, e concedendo quanto si oppone, giustifica la condotta degli Editori col comandó a' medesimi imposto.

Addio. Sono con tutto l'animo ec.

P. S. Arrivatemi prima di chiuder questa le lettere dalla città, debbo soggiugnervi, che non posso lusingarmi omai più di procurarvi la commessami copia della Apologia, perciocchè sento esser tutte venute a Parma le copie, e niuna in Firenze rimasa, dove io chiesta la avea per servirvi. Sembra oggi mai fuor di dubbio, che l'Autore avendone spiato il poco buon incontro, che ha avuto presso coloro, che lette aveano le poche copie divolgate, sia venuto nella determinazione di affatto sopprimerla. A quanti avidamente gliela dimandano risponde, di non volerla assolutamente lasciar correre in pubblico, finchè non sia ristampata, e così ripulita dagli errori d'impressione, onde va gremita, e soggiunge di essere in lite collo Stampatore Fiorentino, cui non vuol pagare, se prima non gli ha mandata la Edizione corretta. Io però non so ricordarmi di avervi scontrato altro errore d'impressione che un *prima* in vece di *rima*, ed uno o due altri di nessun peso. Altrettanto ne dicono parecchie saggie persone, che l'hanno avuta sott'occhi, ed ecco una prova d'induzione fortissima, che il motivo di non pubblicarla gli è proprio un mendicato pretesto per sopprimerla con decoro: perchè poi si dirà, che l'Impressore non ha voluto stamparla senza esser prima pagato.

Ho dimenticato accennarvi un tratto della Apologia, che non vorrei però vi cagionasse inquietudine. Vi si arrecano in greco que' versi di Omero, ne' quali il tragico fin si descrive del povero *Vappelfango*. E tanto più l'Apologista debb'essere invelenito, quanto che non vi ha un capo d'*aglio*, s'io ne so il vero, e credo saperlo, che gli abbia menata buona, e

per poco approvata quella fogna, cui dato ha il titolo d'Apologia. Ben è vero, e ciò dee confortarvi, che se alle espressioni si può credere di *Vappelfumo* (così mi pare che con molta giustezza nomar si possa il vostro Antagonista), è certissimo, ch'egli sta tuttora in un bujo perfetto sull'individuo di *Vappelfango*. Mi vien riferito, essere pochi giorni, che in una conversazione egli ed alcuni suoi ligj parlarono lungamente della Lettera dell'Ariosto, tirando colpi all'aria per rintracciarne l'autore, che unanimamente conchiusero Ferrarese, ma stimolato ed ajutato però di qui da taluno, che è tanto diverso dal vero *Vappelfango*, quanto l'Ab. Tani dal Padre Pagnini. Addio di nuovo ,,.

E' forza dire, che il Pubblicator del Frugoni si fosse messo sul buon sentiero per giugnere alla bramata scoperta, giacchè vediamo, che se non coglie nel segno, non va nemmeno troppo lontano. S'egli siavi giammai pervenuto, lo ignoriamo. Ben ci è noto, che per questo oggetto egli fece il viaggio di Firenze. Il Meloni aveva preveduto questo colpo, e però aveva scritto ad Ireneo a Roma in data de' 28 Novembre: ,, Nel passar per Firenze al vostro ritorno levate la copia di quella cotal lettera, onde disorientar vie meglio i curiosi ... L'equivoco tra il Bassani e il Granelli o poco o nulla monta; ma montano assai l'anacronismo e il plagiato, che sono evidenti anche per gli orbi, o vogliam dire pe' ciechi, per osservare il pretto toscano ,,. Poscia nel dì 16 Decembre gli ebbe a scrivere. ,, L'avversario è stato a Firenze, ma non ha potuto saper nulla. Come dunque vuol egli saperlo altrove? ,, E perchè nol sapesse, adopravasi anche

Affò stesso colle arti più gentili. Ciò sarà chiaro dalle seguenti parole del Meloni medesimo scritte a lui sotto il giorno 19 di Settembre del 1782, colle quali segnasi un fatto, di cui i Lettori ponno agevolmente procacciarsi la verificazione. ,, Tra le Note alla Vita di Taddeo Ugoleto ho goduta assai quella, che dirigete al Conte Rezzonico. E' assai pulita; ma la pulitezza non toglie il caustico, con cui gli dite l'animo vostro leggiadramente ,,. Ma chiudasi questa omai troppo lunga Nota colla risposta, che diede Ireneo all'Estratto dell'avversaria Apologia.

Amico Cariss.

Roma, Araceli 7 Novembre 1781.

,, Davvero, che il povero *Vappelfango* si riputava annichilato da *Vappelfumo:* ma sentendo ora il romorio della spampanata di colui, se la ride gustosamente. *I Dittatori della Repubblica delle Lettere*, che avranno lodata la edizione Frugoniana, saranno que' pochi, che l'ebbero in dono. Ringraziandone il donatore, potevano essi fargli minor servizio che lodarlo? Non sono però stati così balordi o sciocchi da far lo stesso in istampa, sendo ora costretto il nostro *Vappelfumo* a pigliarsela con que' pochi ingenui, cui piace il vero, ed hanno detto il lor parere pubblicamente. Costui è capace di negare un pasto all'oste colle bricciole sulla barba, se nega di aver detto quel che ha pur detto: *le Vigilie del Trissino* altro non sono che le opere poetiche di lui sì teoriche come pratiche: queste, secondo lui, mossero il buon Ariosto a togliersi dalla trita strada delle Canzoni e dei Sonetti per tentare la Epopeja e la Drammatica. Dunque è pur vero, ch'egli ha creduto l'Ariosto

emulatore del Trissino, ed eccitato da lui a scrivere quanto scrisse. Ma queste *Vigilie del Trissino*, giusta le sue parole, risguardano ugualmente il Tasso che l'Ariosto. Vuole egli che il Tasso propriamente approfittasse di quelle: e perchè mo devesi intendere la cosa diversamente dell'Ariosto? Se *Vappelfango* non sa di logica, vorrei sapere dove l'abbia *Vappelfumo* imparata. Può dimenarsi quanto sa, può bestemmiare, ma non già trarsi dal pecoreccio. Di più il Tasso calca nell'Epica una via tutta diversa da quella del Trissino, cosa, che la vede un cieco: afferma egli stesso, Torquato, dopo avere già scritto assai sull'Epica e sulla Drammatica, di non aver mai letta avanti la Poetica del Trissino; eppur si deve credere il contrario, perchè lo dice il Conti, quasichè questi fosse il Segretario del Tasso, e non fosse vissuto più d'un secolo appresso. E non è questo un voler imporre a furia di ciarle e di frottole? In quanto al Tebaldeo, bisognerebbe ristampar di nuovo la *Lettera del Baruffaldi al Muratori*, perchè *Vappelfumo* in tanta sua caligine non l'avrà veduta mai, come non avrà letto mai ciò, che dice il Crescimboni della gentilezza de' pensieri graziosissimi di questo Poeta, anche in volgare; i quali, sebbene sieno alle volte vestiti con lingua barbara, egli tuttavia esorta a leggerli chiunque volesse leggiadre cose comporre anche sul gusto di Anacreonte. *Vappelfango* ricordasi di aver ciò letto, e potrebbe additarne i passi all'Arcifanfano, e forse ancora mostrargli, che tre o quattro Sonetti del Tebaldeo vagliono per mille, ch'ei ne potesse cantare con quel fumoso stil suo. Altro poi non si richiedeva; perch'egli diguazzasse, che

l'equivoco tra il Bassani e il Granelli, nato veramente da que' motivi medesimi, che a *Vappelfumo* fecero credere del Frugoni alcuni versi del Metastasio, del Conte Aurelio Bernieri, e forse di qualche altro. Ma avendo egli così rapidamente saputo dire, che la canzonetta non è dell'uno ma dell'altro, fa abbastanza conoscere, che troppo l'avea veduta ed espilata Canti quanto vuole esser la sua migliore, che glielo crederanno tutti coloro, i quali si pascon di fumo com'egli. Se *Vappelfango* volesse, avrebbe forse lena da far vedere, ch'ei dà de' colpi all'aria, che tutti ricadono sopra di lui a dimostrare come alla poca dose di criterio ne aggiugne una assai grossa di millanteria.

Sto mettendo insieme le memorie del Parmigianino. Il Vasari dice, che al Sellajo parmigiano, il quale in Bologna albergollo, dipinse una Madonna per fianco con varie altre figure. Son venuto in sospetto, che questa sia il quadro dello Sposalizio di S. Catterina, che vedesi nelle stanze del Reverendissimo Mazza presso il cammino; mentre non si conosce di lui altra Madonna per fianco che questa. Io la ho avanti agli occhi, mi par di vederla, e la credo proprio l'originale. Tuttavia si è creduto esistere l'originale qui in Roma nel Palazzo Borghese, donde lo intagliò Camillo Tinti, come si vede nella raccolta di rami intitolata *Schola italica*. Questa incisione corrisponde affatto alla pittura posseduta dal Padre Abate suddetto, e vedesi, che il quadro di Borghesi è in tutto simile a codesto. Vorrei sapere ciò, che pensa il Reverendiss. intorno a tal punto. Mi dimenticava di riflettere a quel bel tratto di *Vappel-*

fumo, ove rispondendo all'altro suo avversario dice, che la scelta de' componimenti Frugoniani fu fatta a tenore de' supremi comandi. Ecco dunque che tutte le ribalderie del *Manico*, del *Ciacco*, delle *Pisciate*, delle *Bazzigottinate* le vuol far credere ordinate, quasicchè non si sapesse averle egli fatte stampar di nascosto, e senza l'approvazione di verun Tribunale.

Io sono molto allegro, perchè da pochi giorni ho cominciato a profittare di Roma come bramava. Sono col più vivo dell'animo ec. ,,

Dopo tutto ciò Ireneo nella qui sopra enunziata sua *Vita del Mazzola* non lasciò di cogliere il destro a pag. 63 di citare i *Discorsi Accademici* del Conte Rezzonico, chiamandolo *scrittore egualmente elegante che dotto*. Tanto può dunque la politica anche sulla letteratura?

(24) Fra i molti scrittori delle cose di Frate Elia uno si fu de' moderni Monsignor Venuti Proposto di Livorno, la cui opera su tale argomento venne di note corredata dal P. Mattei sotto larva di Anonimo Pisano non pochi anni prima, che Affò pensasse a trattare il medesimo soggetto. Questi nel farlo non si astenne dal movere all'uopo qualche vivace e franca censura a parecchie di quelle annotazioni. Non obbliò l'Anonimo di ricattarsi, benchè ponesse assai tempo in mezzo. Dopo due lustri, e così nel 1793 scese improvvisamente in campo, non solo a difendersi, ma sì anche ad assalire in più lati il suo censore. Poco appresso i Giornalisti di Pisa, che nello spazio di dieci anni fatta non aveano parola mai della vita di Elia dettata da Ireneo, impresero con troppo visibile affettazione a parlarne, per aver agio

di riferire nel pieno suo lume e con sembianza di opportunità le difese e le critiche del P. Mattei. Il N. A. fu dunque stretto a rivolgersi contro più avversarj ad un tratto, e il fece sì gagliardamente colla qui enunziata risposta, che nulla più s'avvisarono nè l'uno nè gli altri di replicare.

(25) Vedendo qui ragionare delle virtù morali d'Ireneo, delitto ne parrebbe obbliare il comando del chiariss. e dilettiss. nostro amico, che tale a vanto d'onor nominiamo il P. D. Pietro Cossali veronese C. R. e Prof. celeberrimo di Astronomia, Meteorologia e Idraulica nella Regia Università di Parma. Siccome Affò gl'impieghi suoi letterarj riconosceva dagli auspicj d'un Teatino, dal P. Paciaudi, così a codest'Ordine di lui benemerito non lasciò di provare col fatto la sua riconoscenza; e venuta vacante per morte del P. Carminati C. R. anch'esso la cattedra di Fisica nel parmense Liceo, i più efficaci ed instanti uffizj adoperò, perchè ad altro Teatino si conferisse, e contribuì non poco alla elezione del Padre Cossali. Questi ne impose di farlo palese al pubblico. Se tutti i dotti fossero da sì bei sentimenti animati, più frequenti le azioni virtuose consolerebbero la depressa Repubblica Letteraria, e non giacerebbero ignorate nè al giusto plauso sottratte quelle, che vi si commettono pur men rade d'assai, che il volgo invidioso, parola di vastissima estensione, non le consente, e s'infinge non credere. Altra riprova delle virtù d'Ireneo la fornisca la seguente lettera di lui al già nomato Sig. Conte Tomitano assai noto nella Letteraria Repubblica per diverse ingegnose e coltissime produzioni.

Amico e Padrone Pregiatiss.

Parma 31 Gennajo 1786.

„ Per amor dell'anima vostra ricordatevi di confessarvi almeno a Pasqua del cattivo desiderio, che avete concepito in cuore di vedermi un dì sciolto dalla regolar disciplina e vestito da prete. Ma vi son noto, se vi date a credere poter io abbandonare il mio Istituto. Se fossi stato capace di cedere a simile tentazione, sarebbero forse quindici anni, che avrei barattato il cappuccio in un collarino: ma benchè allora fossi più giovane, non poteva pensar altramente da quello che penso oggidì. Due anni dopo ch'io leggeva pubblicamente filosofia in Guastalla fu spedito alla visita delle scuole Provinciali il celebre P. Pacciaudi Teatino, ch'era uno del Magistrato de' Riformatori. Ebbi la sorte di non dispiacergli, e siccome a que' giorni Parma era la prima città, che scacciava gl'Istituti regolari, i quali poi novellamente richiamò, formato desiderio di qui procacciarmi una cattedra, lasciò l'impegno al Direttore delle Finanze di Guastalla, che era mio buon amico, di darmi l'assalto, affinchè deliberassi di farmi prete, e di godere della libertà, che ai frati facilmente accordava il Papa Ganganelli. S'io ridessi alla prima proposta, immaginatelo da questo, ch'io rido per poco essendo giovial di natura, rido anche per niente. Chiesi, se il P. Pacciaudi per esser Bibliotecario e del Corpo del Magistrato avesse lasciata la sua zimarra; dimandai, se la mia testa sarebbe per diventar migliore, tostochè avesse una tonsura più stretta; giacchè a questa sola condizione pareva ch'io potessi diventar abile a leggere in Parma. Nè

parendo, che mi si rispondesse dritto, ripigliai: che frate io era, e che frate voleva morire. La mia costanza sbigottì i seduttori, e li vinse; così ch'io dopo varj anni, quando meno me l'aspettava, fui chiamato a Parma per opera di quello stesso P. Pacciaudi, che abborriva questo mio tonacone, ebbi le veci sue, e poscia la stessa sua carica, come sapete.

Io non potrei lasciare il mio Istituto per verun titolo. Maturai la mia vocazione per due anni continui coll'indirizzo d'un prudentissimo Prete mio confessore. Vestii l'abito religioso entrato nell'anno ventesimo dell'età mia, dopo aver fatto un conveniente corso di studj, dopo aver letti assai libri e conosciuto bastevolmente il mondo: sicchè, se ora tornassi addietro, abbandonerei uno stato, che prudentissimamente e consigliatamente abbracciai, e mi rimarrebbe nel cuore il più fiero rimorso. Di più non potrei senza enorme taccia d'ingratitudine abbandonare la mia religione, da cui conosco aver ritratto tutto il mio bene. Standomene al secolo, non sarei uscito mai dal mio piccolo paese e dalla miseria mia, non avrei avuto campo di vedere un po' di mondo, di studiar qualche cosa di più, di contrarre amicizia con tanti uomini valorosi; in somma io mi sarei ora tutt'al più un povero prete, costretto a litigar colla fame, attorniato da importuna famiglia, nojoso a me stesso, inutile agli altri. Ma l'Ordine mio, che di buon animo mi diede ricetto, mi mandò prima allo Studio di Bologna, e poi mi pose sulla cattedra, co' quali mezzi potei far conoscere di essere forse buono a qualche cosa di più: e in tal modo mi vidi aperto il calle a carriera più onorevole. Ora vi-

vo non senza qualche riputazione, con i comodi della vita, e anche con tanto di più da potere di volta in volta soccorrere i miei poveri parenti; giacchè come parmi avervi detto altra volta, io nacqui di poverissimi genitori, carichi di famiglia, e impossenti a farmi divenir uomo da qualche cosa.

Aggiugnete, ch'io sono di sì strana pasta, che amo di starmene in panciolle, e non prendermi cura di nulla. Come la trovo, la prendo; e se altri non avesse di me qualche sollecitudine, non mi saprei governare. Vivendo frate, si può viver così alla carlona; ed è un piacer matto il non aver mai a pensare che importi il pranzo e la cena, e che provvisione occorra per l'anno venturo. Ma se dovessi uscire di questa beatitudine, e cominciare a far casa, diventerei l'uomo più infelice della terra. Al presente tutte le mie faccende consistono nel contrattar qualche libro per lo mio studiolo, che mi sono fabbricato di pianta la state passata. Fuor di libri è proibito a chiunque il parlarmi d'altro. Tengo un fratino, che governa le cose mie in tutto, e non ha altro divieto da me se non che trovando un libro o una carta per terra o scritture sossopra non le debba movere. Questa è la più cara vita del mondo; però amandomi, come fate, non dovete desiderar mai ch'io la cangi.

Mi rallegro de' molti autografi di lettere di valent'uomini, che andate ritrovando, e sarà bene, che pensiate a pubblicarne una parte. Le bugie, che avete dette in Venezia cogli amici a favor mio, il Signore ve le perdonerà, essendo puramente uffiziose. Ma voi rimarreste di stucco, se mi vedeste così diverso da quello, che v'immaginate. Chi sa, che col

tempo non ci troviamo insieme per disinganno vostro! Allora voglio ben ridere a vostre spese. Intanto amatemi e credetemi ec. „

(26) Verso la fine della nota (3) si è già accennata la bella e verace espressione, che di cotesta felicissima e parlante fisonomia di Affò ne ha conservata uno de' più celebri bulini d'Italia. Ma molto prima che ne fosse fatto sì caro dono, il quale ne concede qualche volta ancora di pascer l'occhio in quell'aspetto desideratissimo, e illuderci per un momento sui nostri danni acerbissimi, molto prima era stato desiderato ed eseguito il ritratto d'Ireneo. Tra i più illustri, che ardevano di questo gentil desiderio, è da annoverarsi il testè mentovato Sig. Conte Tomitano; è fra i ritratti d'Affò, che vanno fra mani di tutti, quello è da ricordare, che fu premesso alla sua *Storia di Guastalla.* Ora si ascolti lo stesso Ireneo, e si vegga, com'egli studiossi di soddisfare alle graziose brame del chiaris. suo amico, e ciò che gli dice relativamente alla prima effigie, che di lui fu incisa.

Carissimo Tomitano.

Parma 31 Febbrajo 1786.

Uom, che omai compie il nono lustro, e sembra,
Che l'ottavo trascorso ancor non abbia,
Di fronte allegra, occhio vivace, labbia
Sempre disposte al riso, e pingui membra,
Che i favor scolpe in marmo, e ognor rimembra,
E segna i torti su la mobil sabbia,
D'alma pacata, cui livor nè rabbia
Mai la pace del cor divelle, o smembra,

Che di tutto saper punto non brama,
Ma volti i studi, ov'ha l'ingegno adatto,
Anche dal poco spera acquistar fama,
Che non si appaga mai di quanto ha fatto,
E troppo ignaro sè conosce, e chiama ....
Son io quel desso: è questo il mio ritratto.

Senza incomodare pittori, senza consumar matita nella delineazione di questa faccia o ridente o ridicola, ho supplito io come vedete con opera d'inchiostro. Qual capriccio vi è mai venuto in capo di avere anche il mio ritratto? Godo, che ne facciate raccolta, ma di eccellenti uomini, e che qual altro Giovio gli andiate di belli elogj adornando, come si è quello dell'Ab. Cavallucci, che ho gustato con piacere: ma io non farei buona comparsa fra tanti celebri letterati. Non permisi d'esser ritratto l'anno scorso, quando uscir doveva il primo tomo della mia Storia di Guastalla. Che ne avvenne? Quei buoni Signori mandarono a Venezia un mio ritratto, che un mediocre pittore avea già fatto qualche anno addietro, e lo fecero incidere, come Dio vel dica, credendo di far bella impresa. Vi sono rappresentato burbero più d'un Bassà in collera.

Se non mi diffondo come vorreste, incolpatene le mie varie faccende. Voi procurate di star sano, ed amatemi. Sono ec.

Tomitano Arcicarissimo.

di Parma a Luglio 1786.

„ E non vi volete persuader dunque, che quello non è il mio ritratto? Torno a dirvi, ch'io non sono sì burbero come sono stato rappresentato. Se vedeste, che aria gioviale sia quella di questo muso o ri-

ridente, o ridicolo che lo vogliate, allora forse direste ch'io non fo mala comparsa tra i fraticelli bigj. Il rischio, in cui temete ch'io sarei d'essere amato dalle donne, se cucullato non fossi, siate pur certo, ch'io l'ho quasi corso anche con questo saccone indosso. Quando io stava a Guastalla, aveva un buon numero di comadri, che andavano a gara per farmi certi loro manicaretti, che Dio vel dica. E tutte le volte, ch'io ci torno, e ci tornerò quanto prima, vi è gran che fare, e gran che dire, chè tutte mi vogliono a tavola. Qui veramente tratto poco, e me ne trovo contentissimo: tuttavia molto mi veggo favorito da una savissima Dama, specchio di gravità e decoro. Ma lasciamo stare le donne, che le son cose belle e buone, ma non per tutti, e conchiudiamola, ch'io non voglio, che mi teniate sì brutto, come sono su quella carta, e molto meno che da quella ritrar mi facciate a colori. Forse altra volta provvederò, perchè vi sia tratta la voglia di aver buona copia di questo mascheroncino.

Il P. Paciaudi non è stato inciso mai, benchè ne rimanga qualche ritratto. Quello del Tiraboschi è stato fatto in Roma, e premesso a quella edizione della sua Storia Letteraria, che ora si vuol ristampare con molte aggiunte in Modena. Quello della Corilla ve lo mando, perchè spero di ritrovarne un altro da ritenere fra i molti ritratti in rame, che anch'io vo raccogliendo.

Poichè volete saper tutto de'fatti miei, vi dirò, che ho molti lavori alle mani, e che presto ne vedrete compiuto qualcuno. Ma se v'immaginate ch'io abbia poca carità con fratel giumento (così il mio buon Padre S. Francesco chiamava il suo corpo), voi v'in-

gannate. Se vedeste come sono grasso, vivace e baldanzosetto, pensereste altramente. Sono anche troppo poltrone. La notte la dormo tutta quanta: il dopo pranzo fo de' sonnetti colla coda. Il giorno mi diverto, e benchè la maggior parte del divertimento sia lo studio, tuttavia siate certo, che è vero divertimento. Non ho voluto mai pormi a cozzare co' libri. Se all'aprir d'uno, trovo ch'ei si lasci intendere, va bene: se lo trovo oscuro, lo chiudo, e non lo apro mai più. Per questo soglio dire agli amici, che de' miei studj mi chieggono, non aver io stndiato giammai, bensì di essermi sempre divertito. Ora lasciate di predicarmi la carità, chè me ne ho pur di soverchio, come vedete. Per questo grande amore, che porto a me stesso, mi trovo sempre sano. Sono ventitre anni, che sto sotto al mio saccone, e in tutto ho avuti quattro periodi di terzana; e una volta una fiera indigestione, male, ch'io volli tirarmi addosso per forza. La terzana la guadagnai nel voler rampicare su certi monti, prendendo caldo e freddo ad un tempo; e la indigestione facendo un mese di banchetti, senza aver mai prima accostumato il ventricolo, che a pranzi serafici. Sicchè se ho avuto male, non l'ho avuto per lo studio, ma bensì per averlo abbandonato: che se aveva più cura della mia cella, vivendo al mio solito colla sola ricetta di Luigi Cornaro, sarei stato sempre sano, com lo sono per gran mercè di Dio.

Ho letta la vostra elegante Iscrizione anche per l'Aldini, e con voi mi rallegro. Voi siete un bravo giovane. Vi dico giovane, perchè il nostro Bramieri mi assicura esser voi di freschissima età. Del resto in

cognizioni, sapere e giudizio siete più che vecchio. Abbiate voi pure quello di star sano, e la cortesia di continuare ad amarmi, chè io sarò sempre ec.,,

Dobbiamo alla tenera amicizia ed alla somma considerazione, che per Ireneo nodriva il P. Abate Mazza spesso nominato, l'unico bel ritratto, che di lui abbiamo inciso, come si disse, dall'eccellente Rosaspina. Quanta egli ne sentisse riconoscenza, quanta dilicatezza vi adoperasse il P. Abate, lo palesino i due seguenti viglietti di lui al generoso suo amico.

Reverend. Pad. Ab. mio Sing. Padrone.

Di casa li 12 9bre 1791.

,, Come comincierò io a ringraziare la somma affezione, che la mosse a farmi una sorpresa di tal sorta? Dunque il ritratto mio, che incidevasi dal bravo Rosaspina sul dipinto di Turchi, s'incideva per ordine di lei? Dopo tanto mio sofisticare lo imparo oggi, e dalla umanissima lettera di lei, e dalle copie della immagin mia, che si è degnata mandarmi: dono veramente carissimo, ma mi permetta ch'io 'l dica, un po' troppo eccedente riguardo a me, che non sono da porre in riga con coloro, i cui volti meritano di essere trasmessi alla posterità. Io sono stato buona pezza contemplando questo egregio travaglio, e dopo l'ho osservato di nuovo in compagnia dell'amico Tonani venuto per tempo a trovarmi; e quanto più l'ho ravvisato perfettissimo, tanto maggiormente ho conosciuto il moltissimo, che la meschinità mia debbe alla liberale amorevolezza di V. Paternità Reverendissima, la quale, dove non giunge la tenuità de' miei talenti, cerca di farmi eterno col mio ritratto munito d'un titolo, che potrà sempre onorarmi presso

chiunque si persuada esser le cariche ognora corrispondenti al merito di chi le ottenne. Fosse almeno colla stessa effigie perpetuata la memoria del mio egregio Benefattore! e si sapesse, che un uomo del suo merito favorisce a tal segno un povero Frate, qual mi son io. Ma se la penna giugne talvolta ove non giungono opere, che sembrano di più saldo lavoro, spero, che sarà nota ai posteri per qualche lavoro d'inchiostro anche questa particolarità del gentilissimo animo di chi tanto mi onora. Avrei voluto questa mattina venir personalmente a compiere con lei un uffizio, sempre minore, sebben caldissimo, del debito mio: ma una improvvisa chiamata di chi mi comanda me lo impedisce. Pieno di eterna riconoscenza me le protesto ec. „

Pádre Abate mio Singol. Signore.

„ Son io forse l'ultimo fra gli uomini, che scriverà con inchiostro? Ve ne saranno altri dopo di me, che vorranno fare il mestiere; e siccome io parlo e scrivo di tanti, che mai non previdero d'essere oggetto un giorno de' miei pensieri, così un qualche buon galantuomo, forse già nato, o da nascere, potrebbe invogliarsi di prender cura di noi, e accadendogli far motto di quel ritratto, anche a dispetto nostro vorrà palesare l'aneddoto, che il P. Abate Mazza volendo molto bene a questo povero Zoccolantuccio incider ne fece la effigie. Ciò avverrà da qui a cinquant' anni per lo meno. E siccome niun morto è per anche risorto per venire a dirmi: che c'entri tu? così ella non potrà impedire, che non si scriva, e non si stampi ciò che saprassi.

Quanto a Barbar Michele, si assicuri pure, ch'ei si è avveduto di aver preso un granciporro. Io ho fatte vedere tutte le ragioni all'amico, il quale secondo le conghietture, e secondo i fatti, ha avvertito Barbar Michele delle imprudenti, Signor sì, e di molto, sue corse. Tuttavolta convien secondare codesto Barbar Michele con un ripiego, che però lascia tutta e piena vittoria a chi deve averla. Io non ho mai avuta tanta baldanza, quanta ne aveva sabbato, ed era armato come un Paladino: ma già Barbar Michele suonava la ritirata. Sono ec.
li 14 9bre presso il Tonani, che la riverisce molto„.

Tonani! caro nome, oggetto di tenerezza e di lutto, nome, che nel mio cuor ti diffondi con quelli della virtù e dell'amicizia, non fia chi possa rimproverarmi, che sotto la mia penna t'abbia la sorte mandato due volte in vano. Per sovvenirmi di te cento volte al giorno, per amare, onorare la tua memoria, non ho mestieri che di ascoltare le voci, onde la ragione estimatrice del merito, e il dolore d'un bene sommamente apprezzato e perduto, ahimè! troppo presto, sembrano accordarsi ad accrescere il mio danno e il mio rammarico. Ma pago non sono dell'omaggio, che ti rendo in segreto, e colgo avidamente la prima occasione di renderti pubblico tributo di lagrime, di sfogar almeno in parte l'afflitto ed amoroso animo mio. Diletto Vincenzo! Quando impresi ad appor queste Note all'Elogio del tuo ben più che d'altrui, Ireneo, queste Note, per le quali mi fosti sì liberale, e che ti deggion cotanto, queste Note, che tu sollecitasti sì vivamente colla nobile impazienza di veder poste in luce nuove opere del valentuomo,

per la cui gloria animavati uno zelo ardentissimo, ah! poteva io temere di dovervi mescere il caro tuo nome in suon di lamento funebre? Il fiore della robusta virilità brillavati in volto: la tua salute rispondeva mirabilmente alla virtuosissima temperanza, onde usasti maisempre delle facoltà della vita: utilmente operoso non conoscesti l'ozio giammai, quel padre funesto de' vizj non solo, ma di pur molte infermità, che inondan la terra: le passioni non ti agitavano se non quanto è d'uopo, perchè l'uom senta di vivere, e la tua pura ragione piegavale ognora, ed unicamente ad oggetti di privato bene e di pubblico. Eppure un colpo improvviso! . . . . . . Ma di ciò ringrazio la divina sempre benefica provvidenza, la quale poi ch'avea fisso di chiamarti sì tosto a fruire il premio della virtù, questo ancora ti ha dato, che la ripugnante natura del passaggio non s'avvedesse, che niuna avesti angoscia a soffrire dell'appressarsi di morte, che nè un sospiro ti sia costato il separarti dai congiunti, dagli amici, dal mondo . . . . E chi era costui? chiederà lo straniero. A giustificare il mio affanno basta ben ch'io ripeta: un uomo veracemente saggio e virtuoso; ma dirgli voglio di più. Vincenzo Tonani altro non era che un correttore di Stamperia. Tempo già fù, che si applicarono a correggér le stampe, tutta sentendone l'importanza, i più dotti ed eruditi, che ci vivessero, come i fasti ne mostrano della Bibliografia. Il modesto Tonani alieno interamente da burbanzosa impostura non usurpò giammai, e meglio il poteva di più altri, il titolo di letterato. Era però di molta cultura: niuna mancavagli delle doti opportune all'uffizio suo, più difficile che

non si reputa comunemente: amatore della poetica, sarebbe riuscito nel tenero e nell'affettuoso, se di applicarvisi conteso non gli avessero le sue cure: nello stile epistolare superava moltissimi per una cotal pulita facilità di esprimere checchè volesse, e per una certa insinuante e quasi magica soavità, con cui trasfondeva in altri i proprj sentimenti; lo che ritorna ad encomio della sua bell'anima . . . . . Fu la delizia e l'amore di quanti il conobbero. Per tacere de' viventi letterati, che tutti grandemente il prezzavano, basti sapere, che l'ebbero in molta considerazione e carissimo il Conte Aurelio Bernieri, il Marchese Prospero Manara e l'Ab. D. Andrea Mazza, il Padre Affò. Il Chiarissimo Sig. Conte Antonio Cerati ha sparsa di fiori poetici la tomba del Tonani. Io, che altro non posso, la bagno sovente del mio pianto.

(28) Immenso catalogo mestier sarebbe di tessere, tutti volendo riferire i Personaggi per lo più conosciuti nel mondo letterario, coi quali fu stretto Affò di amicizia, o almeno di epistolare corrispondenza. Parecchi ne sono nel corso di quest'Elogio, e delle Note già mentovati: però di essi omettendo i nomi, e di altri, coi quali per vicinanza di soggiorno, o per relazione d'impieghi, facilmente s'intende, ch'ei doveva di lettere corrispondersi, ci limiteremo, senz'animo di offendere nissuno de'tralasciati, ad accennare i più ragguardevoli fra' lontani. Nell'Emm. Ceto de'Porporati molti furono, che di loro grazia, ed epistole lo onorarono. Oltre il chiarissimo Garampi stella del ciel letterario, la cui luce ne fu troppo tosto involata, rammenteremo i Reverendissimi de Zelada, Giovanetti, Mattei, serbando a cagion d'onore

l'ultimo luogo al preclarissimo Borgia, il quale ad Affò di singolarissimo amore congiunto non lasciò mai veruna occasione di fargli sentire il favor generoso, con cui le lettere e le scienze protegge, sostiene, alimenta. Or altra schiera ci si para dinanzi d'uomini tutti immortali, Andrea Barotti, Carlo Amoretti, Nicolà Cav. d'Azara, Saverio Bettinelli, Matteo Borsa, Melchiore Cesarotti, Angelo Cav. d'Elci, Vincenzo Malacarne, Vincenzo Monti, Lorenzo Mehus, Bartolommeo Mercier, Pietro Napoli Signorelli, Baldassare Oltrocchi, Gioacchino Pizzi, Giordano Riccati, Carlo Rosmini, Lodovico Savioli, Paolina Secco Soardi Grismondi, Clotilde Tambroni, Giuseppe Vernazza, Leopoldo Cammillo Volta, Luigi Palcani Caccianemici, Gioandomenico Coletti, Angelo Fabroni, Domenico Testa ec. Dietro nomi sì chiari ed illustri non bisogna nè arredo di titoli, nè indicazione di patria. Potrebbesi questa nomenclatura di molto arricchire, ma non è mestieri di più, perchè s'intenda l'estensione e la pregevolezza delle corrispondenze d'Ireneo. Così della sua maniera nello stile epistolare abbiam già date quà e là saggio bastante; onde qui ci limitiamo a recare poche altre delle sue lettere a noi pervenute, che per circostanze particolari chieggono di non essere omesse. Veramente queste Note sono cresciute omai di troppo maggior volume, che non era dapprima nostro divisamento; ma l'essere accagionati d'avere abbondato nè dorrà meno, che non ne graverebbe la taccia d'aver lasciato ai Lettori qualche desiderio delle cose di Affò.

Al Sig. Angelo Mazza
R. Professore di Lettere Greche
e Segretario dell'Università di Parma.

Amico e Sig. mio Veneratissimo.

Guastalla il dì 16 del 1775.

Appena dal Sig. Dottore Ignazio Negri presentato mi venne il nobilissimo Poemetto dell'*Augurio* da lei dato in luce, e con tanta gentilezza inviatomi, io non potei contenermi dal non leggerlo subito subito così per istrada, come mi ritrovai. S'io fossi un dotto, o un autorevole barbassoro, le direi, che mi rallegro grandemente, e la esorto con tutto l'animo a stuzzicarne sovente l'appetito con manicaretti sì dolci; ma sono troppo basso per usare siffatto linguaggio. Dirò bene con tutta ingenuità, che mi è piaciuto all'estremo questo suo bellissimo lavoro, e che tengo per fermo non esservi barba d'uomo, che possa sentirne diversamente. Ella è gran poeta, e nello stesso tempo gran filosofo. Ella veste la poesia del vero suo abito, spogliandola giudiziosamente del liscio e troppo semplice, che ad alcuni già piacque, e de' falsi ornamenti, ond'altri la contaminarono. Adorna per lei sen va questa Matrona, anzi Dea, di quelle maestose ricchissime spoglie, delle quali fece già pompa pria sul Giordano, e di poi nella Grecia e nel Lazio. Io sono di parere, ch'ella sia per segnare un'epoca novella ne' Fasti dell'italico Parnaso, e per formare una scuola novella, la quale però non potrà essere così abbondante di alunni come quella de' Cinquecentisti o le altre. Gl'imitatori di lei dovranno essere di più gagliarda tempra, e capaci di reggere alla grandissima difficoltà, che s'incontra nel voler

dar anima, com'ella fa, ai soggetti più ritrosi e meno trattabili. Non saranno allora più ammessi fra i poeti quegli amorosi piagnoloni, che ne hanno finora nojati infinitamente, nè que'buffoni, che hanno avvilita l'arte colla scurrilità, nè que'vigliacchi, che fan de' versi turpissimo mercato: i soli filosofi, i soli celebratori degli eroi, coloro, che, ommessa la vana mitologia, sapran far uso del vero per accendere gli uomini alla virtù, que'soli si chiameranno allora poeti. Io spero e credo a lei serbata tal gloria, e ne sono lietissimo.

Bellissimi sono parimenti i due Sonetti da lei poco fa pubblicati. Si vede in essi il maschio e la robustezza del poetar gravissimo de' nostri primi Padri congiunto ad una moderna grazia tutta propria di lei. In leggendoli mi è venuto l'estro, ma quello della simia, che volendo contraffar l'uomo vi riesce molto sgarbatamente: ho dato di mano al mio colascione, e a forza di strimpellare ne ho tratte queste quattordici misure.

Sì, che tu fosti in Ciel; sì, che la densa
  Nebbia varcò, che il bello e il vero asconde,
  Tua mente eccelsa. Ah! non potea d'altronde
  Le idee ritrar, con che ragiona e pensa.
E se il volgo profano, a cui dispensa
  Follia vil pasco di dolcezze immonde,
  Tuo valor mal conosce, ah! non risponde
  Suo debil occhio a tanta luce immensa.
A tanta luce, che da'carmi tuoi,
  Dono de' numi sfolgorando piove,
  Mercede a la virtù, vita a gli Eroi.

Vane cadran d'invidia rea le prove
Al tuo valor, qual co' Giganti suoi
Tifeo, che mosse insana guerra a Giove.

Apprenda ella da questa sconciatura a non darmi più del maestro e del giudice per la testa. A giudicare de' pari suoi altri vi vuole, ben altri, che il

Suo Umiliss. Serv. ed Amico Ireneo.

Al P. Nicola Onorati M. Osserv.
Prof. di Diritto Naturale e di Agricoltura
nelle R. Scuole di Salerno.

Molto Reverendo Padre e Amico Cortesiss.

Parma 3 9bre 1783.

Il Sig. Cav. Micheroux, al qual consegnaste la dotta vostra Dissertazione sul tremuoto di Messina, proseguì suo cammino senza ricordarsi della commissione di lasciarla in Parma. Avvedutosi poscia in Torino dell'errore colse la propizia congiuntura di un Paolotto Napolitano, che in fatto lasciò qui il pacchetto, e venne poi a darmene conto in Bologna, dov'io mi trovava. Or vedete, se la mala sorte ha fatto proprio l'ultimo di sua possa per ritardarmi il piacer di leggere questa vostra leggiadra filosofica produzione! Ma a dispetto di tanti impedimenti l'ho pur avuta, l'ho pur gustata, e mi è piaciuta moltissimo. Sia ringraziato Dio, che anche sotto questo nostro povero abito si trovano benissimo degl'ingegni colti e svegliati, che elegantemente scrivendo smentiscon coloro, i quali ci hanno per affatto inetti, e del tutto ignoranti della buona filosofia e delle amene lettere. Evviva il mio valoroso P. Lettor Nicola! Seguite pure con impegno la vostra bella e veramente onorata carriera, compite al più presto la vostra

grand'Opera delle *Cose rustiche*, mostrate al mondo, come si può valere in più generi, e stimolate coll'illustre esempio vostro la nostra troppo indolente gioventù a studiare, e far onore al nostro Istituto. Io non manco d'incoraggire i nostri giovani, e sebbene mi avvenga talvolta di cantare a'sordi, non voglio tacere. Giacchè mi avete fatto il prezioso dono della vostra amicizia, conservatemelo; se vaglio in qualche cosa, non mi risparmiate comandi, e credetemi sempre ec.

A sua Eminenza il Sig. Cardinal Borgia.

Eminenza Reverendissima.

Parma 12 Maggio 1789.

Il linguaggio del rispetto non è punto linguaggio di cortigiano. Creda però la Em. V., che significandole i miei devoti sentimenti, altro linguaggio di usar non intesi fuor quello del cuore, il quale, poich'ella il comanda, non si ritira dall'essere in avvenire più libero e disciolto senza abusare della molta bontà, onde si degna distinguermi. La mia esposizion del suo Piombo ognor più mi si fa interessante, perchè non avendo io voluto terminarla senza prima tornare a Brescello, dove ho raccolte quelle poche notizie, che mi potevan mancare, mi è avvenuto intanto di leggere nel Tomo XVI *Delic. Erudit.* del Lami, conservarsi in Firenze nell'archivio de' Marchesi Riccardi molte notizie spettanti al Monistero di S. Genesio di Brescello. Però scrivo oggi al Bibliotecario di codesta famiglia, che imparai a conoscere oltre due anni sono, per averne lume migliore. Bisogna dire, che o i documenti Riccardiani non appartengono che a'meri affari della Badia, o che il Lami gli osser-

vasse sol di passaggio, perchè mostra di crederlo eretto quel Monistero ad onore di S. Genesio Martire detto il Mimo, quando innalzossi a gloria di S. Genesio Vescovo di Brescello, le cui ossa furono scoperte nel decimo secolo, e poste allora in venerazione, come ampiamente apparirà dagli atti di tale invenzione, ch'io sarò il primo a pubblicare. Vorrei, che questo mio breve lavoro non fosse indegno affatto della Em. V., e però anche tardando a pubblicarlo intendo di fare, che poi le venga innanzi meno incolto che si potrà. Giacchè tanto liberalmente mi mette a parte de' suoi favori, la supplico a continuarmeli, acciò possa vantarmi sempre di essere ec.

Al medesimo.

Em. e Rever. Principe.

Parma 23 Luglio 1790.

Ecco finalmente l'opuscolo mio tanto dalla Em. V. desiderato sul Piombo del suo Museo. Nello scriverlo ho creduto di mettere in opera tutte le diligenze possibili; ma ora che è terminato e stampato, parmi di riconoscerlo cosa debole e povera. Ella accetti almeno la buona volontà, e spero, che vorrà usarmene compatimento. Le due copie, che troverà in carta piccola, sono quelle della comun forma, perchè in carta grande non ne ho fatte tirare che una trentina di esemplari, per averne alcuni di miglior margine. Lo stampatore animato dalla liberalità di V. E., che si esibì di levarne 150 copie, le si raccomanda umilmente, e confida che non le parrà eccedente il prezzo di due paoli e mezzo per ciascheduna. Egli attenderà le risoluzioni e gli ordini, che le piacerà dare. In breve le spedirò il secondo tomo delle mie *Memo-*

rie degli Scrittori e Letterati parmigiani già uscito in luce, dove troverà nuovi argomenti di compatirmi. Forse io travaglio *invita Minerva*; pure il coraggio, che la Em. V., e tanti altri mi fanno, mi lusinga a non levar la mano dalle cose intraprese. Termino con renderle grazie immortali dell'avermi conceduto di poter onorare qualche mia carta del celebre Nome di V. Em., cui baciando ossequiosamente la sacra porpora, mi offero con tutta la venerazione, e mi raccomando.

Al Padre D. Pompilio Pozzetti,
Autor dell'Elogio, cui servono queste Note.

Valorosissimo Amico.

Parma 14 7bre 1790.

Veramente quel parlare per *Vostra Signoria* e per *Vostra Paternità* è un peccato, quasi direi contro natura, e ben sapete quanto un tale praticamente scrivendo lo biasimasse. Perciò discendiamo al *Voi*, permettendolo l'amicizia, e volendolo il linguaggio della naturale corrispondenza fra gli uomini.

Finora tra le mie carte non ho trovato quel manoscritto, che dite di aver lasciato sul mio tavolino, allorquando mi ricreaste coll'amabile ed erudita vostra compagnia; ma statevi cheto, che cercherollo di nuovo, e se qui sia rimasto, lo avrete indubitatamente.

Dopo il mio ritorno da Bologna non ho potuto nè pensare al vostro Niccolò II da Correggio, nè cercar dell'amico, che possiede le rarissime rime di Gaspare Visconti a lui dedicate; ma farò di tutto per servirvi. Vi trascriverò ancora le Lettere di Monsignor Lodovico Gonzaga mantovano. Se io amassi prima di voi il letteratissimo Niccolò, l'avete veduto,

che in un batter d'occhio vi misi davanti quant'io ne sapeva. Da ciò argomentate, che io vorrei pur contribuire, affinchè le Annotazioni all'Elogio, che ne avete costì pronunziato, fossero sempre più piene, ed in parte anche nuove.

L'altro lavoro, di cui mi date l'idea, mi piace assai, e ben veggo che perciò appunto, ch'esso esige lo studio di molt'anni, è degno di voi, il quale siete giovane, e colla vostra penna elegante lo metterete in ottima comparsa.

Comandatemi, vogliatemi bene, e crediatemi quale di tutto cuore ec.

All'Autore di queste Annotazioni.

Bramieri mio Amatissimo.

Parma 12 Marzo 1791.

Mi avete fatto un vero piacere nel procurarmi la conoscenza del Sig. Ab. Giuseppe Gervasi. Pieno egli di modestia non lascia di far conoscere quanti lumi lo adornino, e dà in poco ampio saggio de' suoi talenti, del suo valore, delle sue non poco estese cognizioni. Io non cesserò mai di lodare voi altri Piacentini, che avete uomini, li conoscete e gli amate. Parma ne ha parecchi pur essa; ma, come già disse tre secoli fa il Grapaldo, questa città *suos pellit, devorat, alienos suscipit, alumnatur*, e specialmente quegli alieni, che men conosce. Ma lasciamo le malinconie. Gervasi ritorna: amatelo anche per me. Ei mi ha detto, che il chiariss. Poggiali prepara un terzo volume delle sue *Memorie de' Letterati piacentini*. Interrogatelo, se voglia premettervi correzioni, o aggiunte ai due precedenti, e quando ciò sia, ditegli, che vegga il Malacarne, dove ha malamente attribui-

ta la *Chirurgia* del vostro *Guglielmo da Saliceto* ad un suo Piemontese.

Al resto della vostra lettera recatami dal bravo Gervasi, la quale mi ha molto commosso, non so rispondere che con questi quattordici versi.

Se de le umane cure è dolce inganno
Il rammentar de le sciagure altrui,
Volgi il pensiero a l'età prische, in cui
Ha mille esempi il tuo non degno affanno,
E ti rincora. Armata sempre a danno
La ingiusta sorte sta de' pari tui;
Ma lieto un giorno potrai dire: io fui
Tra color, che per fama illustri vanno.
Vinci dunque, e lo dei, vinci te stesso.
Vera virtù non folgora mai tanto,
Siccome allor, che ha tutti i mali appresso.
Di Pindo i fasti un giorno a tuo bel vanto
Diranno: era innocente, e giacque oppresso,
E d'invidia e fortuna ei rise intanto.

Vi abbraccio cordialmente, e sono per sempre ec.

(29) Da principio non ebbe in animo Ireneo di scriver altro intorno a Pier Luigi Farnese che la storia della Congiura, di cui fu vittima quel principe sventurato. Ciò si fa chiaro dalla seguente lettera, la quale servirà pure a riprova d'altre cose da noi asserite in addietro:

Al P. Ab. D. Andrea Mazza M. Casinense.

Reverendissimo Padre.

Guastalla 15 Dicembre 1776.

Ella, che ha preso sì gentile impegno, perchè presto mi giugnessero le Terzine del suo Sig. Segretario, dovrà anche prendersi per amor mio il carico di rin-

graziarnelo, e di significargli, che le ho lette con quel piacere, che provar soglio ogni qualvolta gusto le cose sue: poichè, quantunque atto io non sia a scrivere sul conio de' vecchi scrittori, tuttavia parmi d'intenderne la finezza così bene da poter giudicarne almeno all'ingrosso. Certo che il Sig. Angelo alla venustà moderna accoppia mirabilmente quel grave, ch'io so più intendere che definire, e che fu tutto di Dante, di Messer Cino, del Montemagno e d'altri di que' dì, ai quali io porto venerazione grandissima.

Ma veniamo alle cose nostre, poichè della Poesia (dopo avere scoperto non esser carne pe'miei denti) non mi diletto più, quantunque ami di gustare le produzioni de' migliori (V. la nota 8). I monumenti, che potrebbono, come le ho scritto altra volta, render chiara la R. Biblioteca, mi crescono innanzi continuamente a misura, ch'io colle ottenute facoltà vado pescando in questo bellissimo Archivio. A quest'ora, oltre le Lettere barbaresche del Re di Tunisi, e oltre quelle di Monsignor Garimberti, ne ho appartate di Annibal Caro inedite, di Gabriel Simeoni, qualcuna di Gio. Giorgio Trissino, e del Tasso padre, e di Claudio Tolomei, molte del Muzio Giustinopolitano, qualcheduna di Vittoria Colonna, varie del Tasso figlio, che sono ancora non pubblicate, ed altre, che non voglio qui rammentare per non fastidirla. Chi avrebbe detto giammai, che tra questa negletta massa di scritture, giacenti nella povera Guastalla, avessero a trovarsi così pregevoli monumenti?

Ma v'è di più. Io ho un diavolo tèntennino nel corpo, che non mi lascierà, finchè non mi sia cavato un capriccio; quello cioè di tessere la Storia della congiura di Piacenza tanto famosa. Parmi di poter dire, non averla alcuno storico fin qui saputa netta. Ma chi ebbe mai sotto gli occhi tante cose, com'io al presente? . . . . Tra le altre singolarità ho scoperto un bel codicino bene scritto, in cui sono diversi oroscopi fatti a quello sfortunato Signore. Manca solo, che sia legato in bella forma, lo che agevolmente può farsi, essendo benissimo conservato. Non ho avuto tempo da confrontare quelli oroscopi col noto, che di Pierluigi riporta Sisto d'Heminga nel suo libro contro Cardano, Leorizio e Gaurico; ma parmi, che tutti sieno d'un tenore, e che mostrino quanto sia vana la scienza astrologica.

Di grazia, s'ella crede bene, ch'io dia mano a questa faccenda, pensi di accomodarmi di alcuni autori, che mi mancano, perchè anche i libri son necessarj per empiere il voto delle scritture. Io mi lusingo, che coll'ajuto suo potrò dir cose

Note a me solo, e al volgo ignaro ascose.

In seguito poi gli crebbe così la materia fra le mani, che prese nuovo consiglio, e tutta scrisse la vita del primo Farnese Signor di questi stati.

Alla vita di Pierluigi, ed alla allegazione storico-critica sui diritti degli Abati di Nonantola aggiugner si denno le seguenti coserelle, per aver intera la serie delle opere inedite di Affò: *Lo Staccio di Mastro Fabrizio Pasquinello per diciotto stanze in ottava rima in lode d'un predicatore*, è diviso in tre *Stacciate* nè brevi nè ineleganti: *Risposta alla Contro-criti-*

ca del P. NN. sulla censura da lui fatta ad una Disamina di Landolfo Linbrocca sopra una canzone dell'Ab. Frugoni in forma di lettera: *Storia delle Sacre immagini, e ragioni di pittori nel dipingerle,* dissertazione divisa in più capi, prodotta molto innanzi, cosicchè duole il vederla incompleta: *Censura della Zelinda,* Tragedia premiata dalla R. Deputazione accademica di Parma: l'Autore vi nota e sviluppa diecisette difetti: *Lettera d'un buon amico al Calendarista della R. Corte di Parma*; è assai colta e piena di critica, versa sulle notizie storiche assai inesatte, che furono inserite nel Calendario dell'anno 1776: *In lode della Carestia Cicalata* detta in un lieto simposio ad imitazion de'Toscani: *Proemio sulle Lettere Arabiche Originali di Muleasse Re di Tunisi.* Ireneo lo scrisse prima in latino, dirigendolo al celebre P. Pacciaudi nell'inviare ad esso, siccome a R. Bibliotecario, quel curioso MS. trovato nell'archivio secreto di Guastalla; poi lo tradusse in italiano per uso comune, onde fossero più facilmente ammirate quelle lettere dallo sventurato Re di Tunisi indirizzate al famoso D. Ferrante Gonzaga dal 1536 al 1546: *Esame delle censure fatte alla Vita e Lettere della divota Religiosa Angelica Paola Antonia di Negri milanese,* dedicato con lettera a parte al medesimo P. Pacciaudi, e tende a provare, che quella vita e quelle lettere raccolte e pubblicate dal Dottor Gio. Battista Fontana de' Conti, senza data nè di anno nè di luogo nè di stampatore, non denno punto apocrife riputarsi: *Lettera ad un amico sulla questione, qual età fosse quella di S. Paolo, allor quando fu convertito alla cristiana Religione.* I cortesi Leggito-

ri ponno conferire questo paragrafo colle note 7 e 8; e nulla mancherà forse alla piena contezza di quanto rimane di Affò non pubblicato colle stampe, massime se si aggiunga *la Serie de'Vescovi di Parma* da lui ordinata e ragionata colle confutazioni di coloro, che opinarono diversamente, tra'quali è da annoverarsi D. Bonaventura Francesco Sacco già Proposto della Cattedrale di Parma, le cui Memorie inedite su questo argomento esistevano presso lo Storico nostro.

Rimaneva pure inedita di lui una piccola *Storia di Colorno*: ma dessa verrà in luce contemporaneamente a questo Elogio. Cesserà la maraviglia, se non il rincrescimento, che sì poco ne rimanga, onde pascere la speranza di veder quando che sia altre produzioni d'Ireneo, allorchè si rifletta, ch'egli ha fatti di pubblica ragione oltre sessanta volumi, parecchi di tenue, ma non pochi di giusta mole, e si ponga mente alla somma brevità del viver suo letterario, non avendo egli cominciato, che nel 1769 a farsi noto colle stampe. Se la morte non troncava sì presto il corso de'suoi vastissimi disegni, quante altre avremmo di lui bellissime cose. Già si è potuto vedere quanti progetti gli agitavan la mente; ma del più specioso e singolare di tutti mancherebbe a molti la notizia, se in grado noi non fossimo di renderla comune. Aveva egli in animo di scrivere le sue *Confessioni*, ossia *il Catalogo degli errori*, in ch'era caduto nelle opere sue già divolgate. Una sua lettera a noi diretta ne istruisca meglio i Lettori, i quali ben ci perdoneranno, se consentiamo a noi medesimi di mostrare al pubblico con quanta amorevolezza Affò ne fosse congiunto.

Bramieri mio Carissimo

Parma 8 di Ottobre 1790.

Sono tornato di Bologna sano e salvo, e se volete, anche savio. Eccovi detto molto in poco. Tutto è ito a seconda, e se altri sen duole, abbiasi il male e le beffe. Quanto a conversazioni letterarie, affè che Bologna non è più quella d'una volta, non è più quella nè de'giorni vostri, nè de'miei giovenili, e vi si langue crudelmente. Due soli simposietti sono stati egualmente lauti che piacevoli per buona e letterata compagnia; l'uno presso Fantuzzi, l'altro presso Savioli. Di là ho portato qualche libro al solito; ed ho trovato in mezzo della piazza per 25 bajocchi il rinomato libro delle *Conformità* di Bartolommeo da Pisa della prima edizione del 1510, quando tanti Inglesi e stranieri d'ogni nazione nol posson trovare per denaro abbondante. Saprete il romore menato intorno tal opera chiamata dai Protestanti *Alcoranus Franciscanorum.*

Io me ne andrò fra due o tre giorni a Viarolo, ove la Marchesa Lallatta mia singolare ed antica padrona è per cominciare la villeggiatura. Mi è caro quel soggiorno, sì per la compagnia di quella cortese Dama, come per la libertà, che mi lascia di starmene ritirato a mio modo, mentre in quella villa soglio scrivere con molto gusto alcune cose. Quest'anno ho bisogno di affrettar un poco i miei lavori, trovandomi omai senza materia per lo stampatore.

Quelle mie *Confessioni* le voglio fare assolutamente; ma mi bisogna prima a tempo perduto rileggere ciò, che ho stampato, e nel rileggere notar le cose, in cui so di dovermi correggere e ritrattare. E in vero

penso proprio di voler fare il bell'umore addosso a me stesso, e di rimproverarmi non poche balordaggini. Par, che il tempo mi manchi, ma lo troverò.

Al Sig. Padre vostro vi do mandato amplissimo di procura, perchè diciate le più belle cose del mondo da mia parte. Vorrei che faceste lo stesso colla Sig. Madre vostra, perchè avendomi voi detto più volte, come teneramente l'amiate, mi avete abbastanza prevenuto intorno alle ottime di lei qualità, che me la rendono venerabile, ancorchè di persona non conosciuta. State sano, e addio di cuore.

A compiere poi anche la serie delle Opere stampate d'Ireneo, onde nulla qui manchi di ciò, che lo risguarda, accennar ne conviene *la Cronichetta di Parma*, che cominciando dall'anno 1784 egli continuò finchè visse a premettere al Diario parmigiano impresso annualmente dal Carmignani. Già fornita l'aveva anche pel 1798; ed è lavoro di maggiore utilità, e da tenersene più conto che a prima vista non pare, perchè con brevità, pregiata assai, massime quando si tratta di storie particolari, sempre poco importanti per l'universal de' Lettori, dalla fondazione di Parma ne porta colle più ragguardevoli cognizioni sino all'anno 1466, e così più d'un secolo oltre l'epoca, a cui arriva la sua storia grande della stessa città. Mestieri è indicar parimente la sua *Prefazione* al Cristo Tragedia di Coriolan Martirano Vescovo di Cosenza trasportata in versi Toscani, e impressa in Parma nel 1786. La storia letteraria, l'arte poetica e la critica vi sono trattate assai felicemente. Altre prefazioni di minor mole mandò la sua penna innanzi a diverse opere, ora d'antichi, ora di con-

temporanei e d'amici, siccome l'elegantissima ed erudita, che premise all'Idilio del Baldi intitolato la *Madre di famiglia* da lui riprodotta in occasione di nozze: ma di siffatte minutezze non vanno i biografi in traccia, se non quando mietono un campo deserto ed infecondo.

(30) E' sommamente glorioso così pel Mecenate come pel Letterato questo anedotto, che prova la generosa riconoscenza dell'uno, la fede e il disinteressamento dell'altro. Non soffre l'uno la vergogna di restarsi senza rimeritare e incoraggire i talenti, che gli tributano l'omaggio più lusinghiero all'amor proprio finamente delicato: ricusa l'altro un' offerta, alla quale, comecchè allettatrice per lo splendore, e il vantaggio che l'accompagnano (Affò non era allora che Vice-Bibliotecario in Parma), ripugnano il suo cuore e il suo dovere. E' fatto non recente, come appalesa la data de'5 di Luglio del 1780, ond'è segnata la seguente lettera del Conte di Firmian ad Ireneo. „ La gratitudine, che V. P. Reverendissima dimostra verso il suo benefico Sovrano, fa ch'io senta meno il dispiacere di non aver potuto dare in lei a questa Regia Biblioteca un soggetto di tanta celebrità. Me le professo poi molto obbligato del gentil modo ec. „

(31) Oltre codeste accademie fu ascritto Ireneo ai Teopneusti di Correggio, agli Ipocondriaci di Reggio col nome di *Ferepono*, ai Rinvigoriti di Cento per acclamazione, ai Filoponi di Faenza, ai Volsci di Veletri, ai Rozzi di Siena, alla Filosofica e Letteraria di Fossano, alla Palermitana del Buongusto, alla Arcadia di Roma col nome di *Filesio Enifeo*, e forse a più altre, delle quali però non si è trovata contezza.

(32) Noi non siamo per gran mercè di Dio fra coloro, che si fanno una pompa e una gloria di deprimere gli Ordini claustrali: ma pur ne è forza rinnovare il lamento, che femmo più volte suonare all'orecchio dello stesso Ireneo, e ripetemmo non senza lagrime nella lettera nostra della immatura morte di lui annunziatrice nel primo bimestre del 1798 del giornal veneto intitolato *Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile*. Fu veramente gran danno, ch'egli fosse come trascinato dalle circostanze ad uscire dall'erudito silenzio della sua cella, e prender parte nelle cure temporali dell'Ordin suo. Di quante altre belle opere, rimanendosi nella sua dotta quiete, non avrebb'egli arricchita l'Italia! L'animo suo non agitato che dal desio di nuova gloria, non combattuto che dalle difficoltà eccitatrici del valore .... Ei forse vivrebbe ancora .... Si crede comunemente, che l'infermità, dalla quale ci fu rapito, egli la contraesse assistendo, ad onta delle dissuasioni de' medici e degli amici, una povera malata, di cui era Direttore spirituale. Per taluno, che bramasse conoscere i gradi e gl'impieghi da lui sostenuti nella sua Religione non ommettiam di soggiugnerli. Fin dal 1776 fu annoverato tra i Lettori giubilati; nel Settembre del 1780 lo elessero Definitore della sua provincia: parve dappoi allontanarsi da siffatti onori, finchè nel 1789 a' 12 di Giugno il Sommo Pontefice Pio VI con breve onorevolissimo, che abbiamo sottocchi impresso, gli concesse tutte le prerogative di Ex-definitore generale; la qual concessione gli aperse l'adito ad essere l'anno appresso creato Definitore generale in attualità. Nel 1794 fu Guardiano

del suo convento della Ss. Annunziata di Parma, e nel Settembre dell'anno susseguente innalzato alla dignità di Prefetto della sua Provincia di Bologna. Così anche per questo cammino poteva egli promettersi i più luminosi avanzamenti. Ah non se ne fosse curato giammai! . . . . . La sua ricca e scelta collezione di libri è restata al suo convento della Ss. Nunziata di Parma, che ne ha fatto l'uso migliore, ampliando la propria Biblioteca, ora molto ragguardevole, massime per ciò, che riguarda la classe storica. Ottenuta aveva Ireneo dal Pontefice la facoltà di disporre de' suoi libri per testamento come più gli piacesse; ed era sua prima intenzione di lasciarli alla sua Patria. Ma una circostanza, cui tacere è bello, mutar gli fece l'animo e il pensiero; e questa mutazione tornò a vantaggio de' Parmigiani.

(33) Amicizia e riconoscenza, sentimenti, ai quali non lascieremo giammai di pagar quello che per noi si possa tributo, opportunità e vero merito esigono qui da noi, che si faccia conoscere con qualche più esteso cenno ai Lettori quel valentuom del Vitali. Egli alla copia immensa di moltiplici cognizioni pari congiunse la ritrosia dal pubblicare le opere da sè dettate, e quindi men noto il suo valor si rimase. Pago di sapere, lieto e sollecito di comunicare i suoi lumi a chi gl'implorasse (noi lo abbiamo sovente sperimentato), trascurò sempre di procurarsi celebrità, contento di meritarla. Se il rozzo nostro stile valesse or tanto da innalzarsi uguale al desiderio, onde siamo animati, il caro ed onorato suo nome passerebbe alla posterità cinto di que' fregi, de' quali ei poteva ben meglio, e non si piacque, coronarlo.

Buonafede Vitali di Copelleto, che così massime nelle carte legali denominavasi per indicare e distinguere lo stipite, da cui discendeva, nacque in Bersano villa di sua famiglia poco distante da Busseto il giorno 29 di Settembre del 1726. Dopo aver fatti i primi suoi studj elementari nelle patrie scuole verso il nono anno di sua età, passò a Verona presso il suo consanguineo, Buonafede Vitali pur esso, colà Protomedico assai conosciuto nella Letteraria Repubblica sotto larva di Anonimo Veronese, di cui si copriva nel mandare varj opuscoli in luce. Erano così vivaci e spessi i lampi d'ingegno vibrati dal fanciullo, che appena ebb'egli compiuto nel veronese ginnasio il regolar corso delle amene lettere, ad altri che a sè stesso affidar non volle l'Anonimo la bella cura d'introdurlo ne' penetrali augusti della filosofia. Al terzo-decimo suo anno pertanto cominciò non a sillogizzare vanamente ma ad acquistare mercè i continui sperimenti di fisica e di chimica dal suo Mentore istituiti quelle molte nozioni, senza le quali manca il soggetto de' raziocinj, e a sola romoresa percussion d'aria riducesi il mal vantato battagliar de' dialettici. Così libero a un tempo spaziando per ogni provincia del sapere, perocchè tutte aperte gli eran dinanzi senza che il suo genio fosse ad una più che ad altra dal Precettor violentato, avvenne, che della tattica militare invaghì per tal modo da farsi di essa l'occupazione prediletta. Erasi nella meditazione delle arti guerresche internato cotanto, che spesso astrinse coloro, i quali dapprima i franchi giudizj di lui giovinetto deridevano a rimanere della singolar sua dottrina convinti, e a non isdegnar in segui-

to di ricorrere ai saggi e ben ponderati suoi suggerimenti. In compagnia dell'Anonimo parecchie città trascorse della Germania non che dell'Italia, e co' primarj letterati di esse conversò: lo che, quanto giovi a perfezionare lo spirito, que' soli non intendono, che uno spirito sventuratamente sortirono incapace di perfezione. Quello, che in mezzo alla luce dell'età nostra parrà caligine e tenebra imperdonabile, si è, che l'Anonimo ne' matematici studj incamminandolo e negli astronomici, batter gli fece pure il nebbioso ed infecondo sentiero della Cabalistica, che fu troppo indegnamente del sacro nome di scienza decorata. E ciò, che ancor più molesto grava la storica fedeltà, si è, che Buonafede fatto di saper maturo e di senno, tutto non potè l'affetto spogliarsi per codesta vanissima vanità: la quale, se tal veramente non fosse, come pur la magia e simili altri dell'umano ingegno vergognosi deliramenti, se alcun reale vantaggio produr potesse, è ben da credere, che non si giacerebbe dopo tanto ostinato e perduto di più secoli coltivamento disprezzata e negletta. Ma tanto può un errore bevuto nella tenace giovinezza, e insinuato da autorità rispettata. Sopra tutti però codesti diversi amori suoi letterarj, quelli primeggiarono, che rivolti erano alla divina arte poetica, ed alla omnigena erudizione dalla critica accompagnata, e più profondi e costanti nel cuor gli si posero così, che la precipua inclinazione formarono di tutta la sua vita. La morte intanto, mentre egli toccava appena il ventesimo suo anno, gli tolse il suo amico, la sua guida benefica, il suo Anonimo, e lo costrinse ad appigliarsi a qualche professione, che nelle domesti-

chè strettezze, perocchè numerosissima era la sua paterna famiglia, gli procacciasse una più agiata sussistenza. Quel suo genio per la tattica prese il volo; e le insinuazioni non curando dell'amorosa moglie dell'estinto, la quale dalla carriera delle incruente contese e dal romor del foro gli presagiva una sorgente di ricchezze, alla milizia si volse, e il posto d'Alfiere si procuro in un reggimento, che allora nel 1746 ritrovavasi acquartierato in Guastalla. Ma non era questo il cammino, a cui lo destinava la Provvidenza, e seppe ben ella fargliel conoscere apertissimamente. Mentre avviavasi l'animoso giovinetto agli accampamenti, de'quali dovea far parte, mentre n'era già presso, il reggimento, al quale era ascritto, restò prigioniere: e fu gran ventura per Buonafede, che istrutto prontamente del caso infausto potè cambiar in tempo direzione, e al suo Busseto illeso ritrarsi. Ivi la paterna tenerezza tanto potè, che dalla presa determinazion lo distolse, e all'esercizio l'indusse dell'arte, che salutare si chiama, e in cui si unisce al piacere di salvare e allungar talvolta la vita agli uomini la dolce sicurezza di non correr pericolo, se avvenga il contrario. Con questa novella risoluzione fece ritorno a Verona, ove si trattenne alcun tempo; indi passato alla celebre università di Padova il filosofico e medico alloro vi riportò nel giorno 9 di Giugno del 1747. Restituitosi quindi alla patria, mentre la medicina vi esercitava, desideroso il suo bel genio di farvi la languente letteratura rifiorire, e di accendere a bella gara e lodevole ambizione gli animi de'concittadini, formò l'ottimo divisamento d'istituire l'adunanza degli Emonj, e chiamati a par-

te del suo consiglio il fratello Sig. D. Fabio, ora Proposto in patria della Collegiata di S. Bartolommeo, siccome pure d'altri ecclesiastici onori insignito, e il Sig. Ab. D. Francesco Eletti (morto recentemente) amendue delle muse cultori onorati e zelanti, mandollo ad effetto in quella nobil maniera, che vien distesamente narrata nel discorso di Affò sulle Accademie della parmense Dizione. Alquanti anni dopo colse il vantaggioso partito di andare medico-condotto alla Bettola popolosa e ricca terra sui monti del piacentino contado. Ma quell'aria troppo diversa dalla natia mal contribuendo alla sua salute, sicchè da grave infermità vi fu condotto agli estremi di vita, e a stento risorto per un tumore sopravvenutogli all'indice della manca, ebbe storpio di quello a rimanere, lo strinse a tornarsene in patria. Il che di poco seguito contrasse la conoscenza di Affò nel modo specioso, che sotto la nota 3 riferito abbiamo; e a dirigerlo si diede ne' varj studj con quella saggezza, che frutti produsse sì pingui e saporitissimi. Quind'innanzi fu stabile in Busseto il suo domicilio; perduta la prima moglie ad altra si congiunse segretamente, e con amendue padre divenne di numerosa figliuolanza, tra la quale a cagion d'onore e di gratitudine rammentiamo il Sig. Ab. D. Giuseppe di ottima, saggia e studiosa indole giovinetto, e di cortesi e liberali al par che urbani costumi, ai quali siamo debitori della più parte di queste notizie; salì per gradi al posto di Vice-protomedico; dai Rettori del sagro monte di pietà, che la cura tengono della pubblica Biblioteca, ne fu con sovrana approvazione acclamato Prefetto; e infine non v'ebbe onore, cui po-

tesse la sua patria conferire, che a lui non venisse meritissimamente aggiudicato. Logoro dalle fatiche della professione e dagli studj, per amor de' quali sottraeva senza riguardo anche negli ultimi suoi anni le ore al sonno e al riposo, pagò alla natura l'estremo irrevocabile tributo nel giorno 10 di Settembre del 1799, lasciando di sè memoria onoratissima e desiderio a tutti gli estimatori del valore e della virtù.

Accennati i moltiplici oggetti di scientifica meditazione, che ne' varj tempi abbracciò l'acuta sua mente, è ben da dolere, che delle tante sue cognizioni abbia egli fatta sì poca parte al pubblico. Dovette Affò, cui pur non sapeva egli mai negar nulla, adoperare una sorta di violenza a trargli di mano *la Vita dell'Anonimo Veronese*, ossia dello spesso mentovato D. Buonafede Vitali Bussetano Protomedico di Verona, che fu impressa nel terzo volume della Raccolta Ferrarese pur sovente rammentata. Ed è cosa di maraviglia, che spontaneo alle stampe affidasse del Veneto Antonio Zatta *la Dissertazione sulla voce Paganus* venuta in luce nel 1785, ove prese ad esaminare, se gli scritti, che si pretendono anteriori al IV secolo, ne' quali codesta voce s'incontra, abbiano per genuini o per apocrifi a tenersi; e ove, se fosse alquanto più d'ordine, non certo ponno i lettori più d'ampia scelta erudizione desiderare. Eravi premessa una lettera al nostro Ireneo, nella quale tutta si manifesta la soavissima intimità e la continua comunicazione di studj, ond'erano avvinti. Dopo, se si eccettuino alcune poesie dettate ad opportunità, niun altro s'è fatto di pubblica ragione lavoro di

Buonafede, fuorchè *la Funebre Laudazione di Affò* medesimo.

La scarsa contezza, che abbiamo delle molte opere dal Vitali lasciate inedite, basta nondimeno a dimostrar l'estensione del suo sapere, il genere di applicazione da lui prediletto, e le gravissime difficoltà, che si proponeva di superare. Grandissimo è il numero de' suoi *Poetici Componimenti*, ne' quali però, generalmente parlando, più di abbondanza si scorge che di finezza, e senza che vi manchi il buon conio de' nostri migliori, il bisogno pur vi si sente di più limata pulitura. Appartenenti alla Cabalistica sono *le Difese*, ch'ei fece all'Opuscolo dell'Anonimo Veronese intitolato *Vero modo di apprendere l'arte della Cabala*: e in qualche modo all'astronomia *la Spiegazione* dell'Oroscopo fatto a Lucrezia Gonzaga dal Bandello, riportata da Affò nelle note alla sua vita di quella principessa. Spettante a Filologia critica è una assai ben ragionata *Lezione Accademica*, della quale egli si compiacque farne prezioso dono, e che favorevole ottenne l'altissimo giudizio, a cui l'assoggettammo confidenzialmente del chiariss. nostro amico il Sig. Angelo Mazza Segretario della Reale Università di Parma, poeta-filosofo immenso, come ognun sa, ed esimio di greche lettere Professore. Discutesi in essa la vera intelligenza di quel passo di Strabone, che tanto gl'interpreti lascia discordi, accennando certe Fosse, che il Consolo M. E. Scauro scavar fece per liberare alcuni terreni dalle acque stagnanti, queste nel Po scaricando. Il P. Affò nel primo volume della sua storia di Parma alle pag. 21 e 22 ha preteso, che codeste Fosse s'abbiano ad inten-

dere scavate dalle rive del Po sino all'agro parmigiano, e ciò che più monta, atte alla navigazione, nè a farlo ricredere valsero le ragioni e l'autorità del suo Buonafede, il quale per tanto sfogò l'amoroso suo dispetto con questa lezione, in cui prova concludentemente, della greca favella non superficialmente istrutto mostrandosi, che navigabili intender non dennosi quelle Fosse, e che dell'agro parmigiano ivi punto non parlasi, ma bensì del piacentino, e di quello precisamente, che giace di là dalla Trebbia verso occidente. Di Genealogia trattò, coraggiosamente spingendosi fra la nebbia dell'età più rimote, indagando *la vera origine della famiglia Pallavicini.* Ma l'erudizion sacra più di studio qualunque l'invaghiva. Nell'intricatissimo labirinto della Cronologia a rintracciar si diede *il vero anno della Nascita, e il vero giorno della Morte di Cristo*. Come Agiografo dimostrò apocrifi tutti gli atti, che presso la Romana Chiesa conservansi concernenti i SS. fratelli Martiri di Busseto comprotettori Giovanni e Paolo, e le gloriose geste di questi chiamò a luce di più sicura probabilità; il quale lavoro dapprima vincendo sua natural ritrosia mandato aveva allo Zatta per le stampe, ma presto richiamollo, e comecchè ampliato e ricorretto lasciò inedito giacere, vana rendendo l'indicazione, che di esso, come di cosa già fatta pubblica, data si era nel Calendario dell'anno 1786 impresso pel Clero di Busseto: e contro l'Ughelli, ed altri scrittori vendicò alla sua patria la gloria indebitamente a Parma attribuita d'aver prodotto quell'illustre Guinigi, che Vescovo fu di Montefiascone e Corneto. Meta più difficile ancora si prefisse imprendendo a

provare che prima di Costantino i Pontefici godevano già il possedimento di temporali dominj, e a sostenere l'autenticità delle Decretali d'Isidoro, dette Anti-siriciane. Sì arduo assunto non era, che agevole non divenisse alla sua vastissima erudizione, per la quale il nostro Ireneo *ambulante Enciclopedia* soleva appellarlo scherzevolmente; e quand'anche amor di singolarità lo traeva ad impugnare le sentenze da'critici meglio confermate e stabilite, egli tanto valeva da far sorgere dubbj gravissimi, laddove prima brillar credevasi la più luminosa certezza. Di qualche altra sua opera abbiamo già fatta menzione in addietro: e ognuno ben vede quanto Buonafede Vitali degno fosse di campeggiare in più ampia sfera. La morte del suo caro Alunno fe' nascere il pensiero e il desiderio, ch'egli imprendesse, e n'era ben capace forse egli solo, la continuazione della Storia di Parma. Le acerbissime calamità de' tempi, e la rapidità, colla quale ei l'ha seguito nel sepolcro, ne hanno tolta ogni speranza; ma sempre a somma commendazion del suo nome ridonda il pubblico voto in lui per tale oggetto rivolto.

(34) La poetica adunanza degli Emonj di Busseto tenne anch'essa pubblica sessione a pianger la morte di Affò, e al mesto uffizio intervennero pure alquanti componimenti di lontani Pastori.

(35) Si chiudano queste Note, e si compensi la noja, ch'esse avran forse cagionata ai lettori, con alquanti componimenti in lode d'Ireneo. A questi altr'ordine non daremo fuor quello, che il tempo ne prescrive, in cui sono alle man nostre pervenuti; e ne il primo luogo concediamo all'Epigrafe del P. Ab;

Mazza, egli è perchè esigerlo sembra il cenno, che ne fa particolarmente l'egregio Scrittore di quest'Elogio, e a sè le rendica la stessa composizione colla circostanza d'essere stata con tutto proprio dispendio del generoso Autor suo in bel marmo scolpita, e nella Chiesa collocata di questi MM. Osservanti di Parma.

Virtuti . atqve . honori
omnigenae . ervditionis . ac . doctrinae . viri
Irenaei . Affo . domo . Bvxeto

Qvi . ad . scientiam . totvs . natvra . factvs . ingenio . mvltiplici . celerrimo . sollertissime . excvlto memoria . ad . miracvlvm . tenaciore . animo . forti liberali . imperterrito . ad . haec . ingenita . pene bonitate . comis . vrbanvs . facilis . sibi . perpetvo constans . ardentiqve . animarvm . Deo . lvcrandarvm cvra . eam . sibi . nominis . famam . comparaverat vt . qvoad . vixit . non . hvjvs . coenobii . modo . ordinisqve . Minoritarvm . cvi . ab . aetate . prima . addixerat . se . se . ast . Italiae . decvs . magnvm . et ornamentvm . haberetvr . hic . emensis . totivs . qva latissime . patet . philologiae . et . severiorvm . disciplinarvm . stadiis . incensissimo . amplioris . capessendae . propagandaeqve . ervditionis . stvdio . Italia peragrata . rariora . seu . antiqvitatis . vestigia . seu sanctiora . cimeliarchia . grammatophilacia . in . primis . labore . anxio . improbo . divtvrno . ocvlis . perlvstravit . consvltissimis . apvd . plvrimos . amplissimosqve . Ecclesiae . Proceres . singvlari . honore . exceptvs . svmmorvm . doctrina . hominvm . arcta . vbiqve . inita . necessitvdine . ditissimvs . praegrandi

exqvisitioriqve . literario . peno . Parmam . remeans Bibliothecae . Regiae . praeficitvr . et . in . albvm . Antecessorvm . Sociorvmqve . Academiae . ingenvarvm artivm . cooptatvs . volvminibvs . avro . contra . aestimandis . qvae . ipse . satis . mvlta . varia . ac . recondita . doctrina . referta . typis . edi . fecit . rem literariam . avxit . patriae . nomini . dignitatem . adservit . parmense . amplificavit . eheo . cvi . vita . divtvrnior . felix . atqve . in . suprema . celebritate . immortalis . esse . decvisset . dvm . Historiae . parmensi perficivndae . incvmberet . svb . onere . splendidissimo acerbo . interceptvs . fato . gloriae . havd . dierom plenvs . in . patria . qvo . Praeses . Provinciae . ordinis . svi . rebvs . moderandis . se . receperat . ingenti svpra . fidem . omnivm . lvctv . mortalitatem . exvit annos . natvs . 55 . m . 5 . d . 5 . pridie . idvs . maias 1797.

Andreas . Mazza . Monachvs . Benedictino-Casinensis . S. Io. Evangelistae . Abbas . vt . in . aevvm memoria . tam . cari . capitis . patria . amantissima frveretvr . amicorvm . optimo . svavissimo . qvod . vnvm sibi . reliqvvm . in . tanta . iactvra . solamen . aeternvm . amoris . et . moeroris . monvmentvm . posvit

O fatis nimivm dvris exercita *Parma*
Ten decvit toties vltima damna pati

Di Filandro Cretense.

Spirto gentil, che dal terreno inganno
Tolse fato immaturo a l'amor nostro,
Ben so, che alzato tue virtù t'avranno
Al gaudio intero del Superno Chiostro.

Melanio

Secche son l'edre, e illanguidito è il mirto,
Che al suo crin novi serti ordir dovea.
Ahi desolata Italia! ahi morte rea,
Perchè involarci un così egregio spirto!

Tirsi

Ei fatto cittadin d'altre contrade
Calca or le nubi, e tra le stelle spazia:
Or forse ei ride, e il suo destin ringrazia;
Ma a noi da gli occhi un rio di pianto cade.

Melanio

Salve, anima ben nata. Oh! ch'io almen possa
Sul Taro, ove ti vidi, or son due lustri,
Ridere un dì, e con rose e con ligustri
Te no, ma inghirlandar le tue sante ossa.

Tirsi

Salve, Ireneo, per sempre. Un voto avello
Ergerti io vo' su questo lido istesso;
Vo', che il cinga una siepe, e vo', che ad esso
Non s'avvicini mai capra nè agnello.
Più ancor diceano i pastorelli afflitti;
Ma il mar, su le cui sponde erano assisi,
Sollevossi in tempesta, e un mugghio orrendo
Confuse l'armonia de le sampogne.

Del Sig. Consigliere
Gioseffo Pelleri.

Il Secolo, che, ahi! tardi, al suo fin corre,
Indietro guarda per quell'orme istesse,
Ch'egli di sangue ancor fumante impresse,
E il suo furore, e sè medesmo abborre.

Di me si taccia; e non vi sia chi tôrre
  Osi a l'obblio, che tal pietà mi aveste,
  La mia memoria, le virtudi anch'esse,
  Che scarse si potriano ai vizj opporre:
Grida; e Costui, che le età scorte innanzi
  Giudica, estima, e le lor geste eterna,
  Qual di me Istoria a le venture appresta!
Però tempo da viver non gli avanzi;
  Piangane Italia, e al suo morir discerna,
  Che a' miei delitti ancor vittima è questa.

Del Sig. Consigliere
Luigi Uberto Giordani

Ode
A Mnemosine.

Tu che la morte vinci e 'l lento obblio,
  Eterna madre de le aonie suore,
  Soccorri a l'uopo, e si consoli Clio
    Di gran dolore.
Colui che trasse d'ogni età rimota
  Fuor d'immenso cammin le dotte cose,
  E la difficil veritade ignota
    A lui rispose;
Colui che ferme le bilance tenne
  E il regolo librò su i vasti errori
  De la superba critica, e sostenne
    Onte ed onori
Solo fissando l'infallibil guardo
  Al bel raggio del ver, siccome move
  Incontra 'l sol non basso volo o tardo
    L'augel di Giove;

Ei che di Palla gran tesori, adorni
Di cari detti, in un fecondo e parco
Saggiamente spandea, de' nostri giorni
Livio e Plutarco;
Ei che sedèva ai primi Saggi accanto
De le latine e de le muse argive,
E de l'itale più delizia e vanto,
Affò non vive.
Piangon sul lamentabile feretro
Scienze ed arti e mille genj ignudi,
E intuonan inno di lugubre metro
Sante virtudi.
E quale accenna la donata vita
A le bell'opre e a gli onorati nomi;
E qual l'ignaro orgoglio e invidia addita
E il tempo domi.
Deh! tu che fida sì gli stavi a lato,
Seco vegliando su l'immense carte
A coglier stille di saver pregiato
Ovunque sparte;
Tu che per esso di più incensi l'are
Fumar ti vedi; e di gran macchie mondo
Porgerti culto e nuovi templi alzare
Italia e'l mondo;
A lui nel regno a poche anime aperto
Fra' tuoi cultori appresta eletta sede,
E ne suoni la fama e sia del merto
Giusta mercede.
Quinci, dal lagrimar cessando, bella
Materia e lunga su le laudi sue
Avran di numerosa alma favella
Le figlie tue.

All'Ombra di Affò.

Ombra onorata, che qui ancor t'aggiri
E lamentabilmente il ciel contristi,
Vedi che alfin seconda i tuoi desiri
Questa città, cui d'ampi don fornisti.
Ben sai, se addietro col pensier rimiri,
Dal giorno ahi lasso! che di vita uscisti
Come di te le dolse, e quai sospiri
E quante riversò lagrime tristi.
Ma voi piagneste e sospiraste assai.
Sorse Bramieri (a), e con sua bella prosa
I voti d'ambedue paghi si fenno:
E chi 'l dovea per amicizia e senno,
Chi più di lui? Ombra onorata, omai
Ne la pace de' secoli riposa.

Del Sig. Dott.
Giuseppe Adorni.

Del P. Priore
D. Ramiro Tonani M. Casinese.

Tam citus impigri cum spiritus Irenaei
Indeptos meritis tenderet ad superos,
Quae Dea gestorum memoratrix tempora signat,
Cujus laeva librum, dextra tenet calamum,
Defixos oculos, vultumque ad sidera tollens
Exitium ipsa suum vidit, et ingemuit.

(a) Benchè il Sig. Avvocato Bramieri sia piacentino, pure si è voluto considerare come parmigiano a cagione del suo lungo ed attuale soggiorno in Parma.

Adstitit Euterpe, et lacrimis cur, dixit, ocellos
Turpas? illa ubinam gaudia sunt animi
Quod mi hunc surpueris, viridi quem protinus aevo
Natura in nostrum jure trahebat opus?

INDICE

Degli opuscoli per lo più inediti del P. Affò e d'altri a lui o per lui pubblicati in questo libro.

Lettere.

Poesie.